ISTITUZIONI

DI

RETTORICA

E

BELLE LETTERE

TRATTE DALLE LEZIONI

DI

BLAIR

DA FRANCESCO SOAVE (C.R.S.)

AD USO DE' LICEI E DE' GINNASJ DEL REGNO D' ITALIA.

tomo secondo

NAPOLI 1831

Dai Torchi di RAFFAELLO DI NAPOLI

Vico S. Nicola a Nilo n. 16.

ISTITUZIONI
DI RETTORICA, E DI BELLE LETTERE

PARTE II.

DELL' ARTE ORATORIA, E DEGLI ALTRI GENERI DEL COMPORRE IN PROSA

INTRODUZIONE.

Dopo aver esposte le regole generali, che debbono osservarsi da chiunque ama di parlare e scrivere con uno stile lodevole, or sono da esaminare a parte a parte i diversi soggetti, su cui lo stile si esercita, incominciando da quella che propriamente chiamasi *arte oratoria*, per passar indi agli altri generi del comporre in prosa; riserbando in ultimo il trattare dell' *arte poetica*, e de' varj generi del comporre in verso.

Qualche cosa diremo quì primieramente dell' eloquenza in generale, dello stato in cui l' arte oratoria si è trovata in tempi e luoghi diversi, e delle varie occasioni in cui presentemente occorre di esercitarla. Passiamo quindi a considerare la distribuzione ed il maneggio di tutte le parti di un discorso, e l' opportuno modo di recitarlo. Per ultimo toccheremo ciò che appartiene agli altri generi de' componimenti in prosa, vale a dire agli scritti storici, a' didattici od istruttivi, a' dialoghi, alle lettere, alle novelle, ed a' romanzi.

SEZIONE I.

DELL' ARTE ORATORIA.

CAPO I.

Dell' eloquenza in generale.

La vera *eloquenza* consiste nel parlare acconciamente; e la migliore definizione che possa darsene è quella di dire, che è » l' arte di par» lare o scrivere in modo da ottenere più effica» cemente il fine per cui si parla o si scrive ».

Qualunque uomo prende a parlare o scrivere, si suppone che, come essere ragionevole, abbia sempre di mira un qualche fine, cioè quello d' istruire, o dilettare, o persuadere; e chi parla o scrive in maniera da adattare con maggior efficacia le sue parole al conseguimento di questo fine, egli è fuor d' ogni dubbio il più eloquente.

In qualunque cosa pertanto l' eloquenza può aver luogo, e non men nella storia, e ne' trattati di qualunque arte o scienza, che nelle publiche aringhe. Ma siccome il potere dell' eloquenza principalmente si dà a conoscere, quando essa è impiegata a determinare chi ascolta a qualche azione o deliberazione; così per questo riguardo può definirsi più particolarmente l' *arte di persuadere.*

A ben persuadere i necessarj requisiti sono: argomenti sodi, chiara esposizione, concetto di probità nell' oratore; e tutto ciò unito a tali grazie di stile, di pronunzia, o di portamento, che concilino l' attenzione di chi ascolta. Il massimo fondamento poi è la ragione e il buon senso. I pazzi non persuadon che i pazzi. A persua-

dere un uom di senno, conviene prima convincerlo della ragionevolezza di ciò che gli viene da noi proposto.

E quì fa d' uopo riflettere, che il *convincere* e il *persuadere*, sebbene confondansi spesse volte, significando però due cose tra loro ben distinte. La convinzione riguarda soltanto l' intelletto; la persuasione riguarda la volontà. È dovere del filosofo il convincermi di una verità; ed è officio dell' oratore il persuadermi a metterla in pratica, impiegando a favor di essa i miei affetti.

L' eloquenza in questo senso considerata non è certamente un' invenzione delle scuole. Ad ogni uomo la natura medesima insegna ad essere eloquente, allorchè alcuna cosa fortemente gli preme. Collocato in qualche critica situazione, o dove abbia in mira qualche grande interesse, si vedrà mettere in opera tutti i più efficaci mezzi di persuasione.

Anzi l' arte oratoria non altro appunto propone, se non di seguire le tracce che la natura medesima agli uomini ha indicato. E quanto più si seguiran queste tracce, quanto meglio si studierà questa eloquenza della natura; tanto meglio ci guarderemo dall' abuso, che alcuni ne fanno, e meglio saprem separare la vera eloquenza dagli artificj di una vana sofisteria, o dalle frivolezze di una verbosa e vota declamazione.

Tre gradi nell' eloquenza dobbiam distinguere. Il 1. ed infimo grado è quello che tende soltanto a dilettar gli uditori. Tale generalmente è l' eloquenza de' panegirici, e delle orazioni accademiche, dove però è necessario che il dicitore sappia frammischiare degli utili sentimenti, s' egli ama di ottenere il suo fine; altrimenti corre pericolo che l' arte perdasi in vane frasche, ed il discorso divenga voto e stucchevole.

Il 2. grado è quando l'oratore tende ad informare, istruire, convincere, nel che principalmente si occupa l'eloquenza del foro: e quì è d'uopo ch'ei sappia scegliere i più opportuni argomenti, dar loro la massima forza, disporli nel miglior ordine, esprimerli e porgerli colla maggiore proprietà, onde condur gli uditori a portare quel giudizio ch'egli desidera.

Il 3. e più sublime grado dell'eloquenza è quando l'oratore fa sì, che non solamente noi siamo da lui convinti, ma infiammati e trasportati; che entriamo a parte di tutte le sue passioni e affezioni; che amiamo, detestiamo secondo ch'egli c'ispira; e siamo spinti a risolvere e ad eseguir con ardore ciò ch'egli impone. I contratti nelle pubbliche adunanze aprono il più largo campo a questa specie di eloquenza, e il pulpito ancora l'ammette.

Quest'alto grado dell'eloqnenza è sempre l'effetto di una forte passione, cioè quello stato dell'anima, in cui ella si sente vivamente infiammata dall'oggetto che ha dinanzi al pensiero. Una forte passione esalta tutto le umane potenze. Essa rende la mente più penetrante, e più vigorosa che ne' momenti di calma. L'uomo allora diviene maggiore di se medesimo, proferisce sentimenti più elevati, concepisce più alti disegni, e occorrendo, gli eseguisce con un coraggio di cui in altre occasioni non si sarebbe creduto capace. Le parole e gli argomenti allor non gli mancano; trasfonde in altri, per una specie di simpatia, gli affetti che prova in se stesso: i suoi sguardi, i suoi gesti son tutti persuasivi; e la natura in lui si mostra assai più potente di qualunque arte.

Da ciò proviene l'effetto universalmente riconosciuto, che l'entusiasmo ed il fuoco di

un pubblico parlatore ha sopra de' suoi uditori. Di quì viene per lo contrario che tutte le declamazioni manierate, e quegli affettati ornamenti di stile che mostrano un' anima fredda e niente commossa sono incompatibili coll' eloquenza persuasiva.

CAPO II.

Storia dell' arte oratoria.

Per rintracciare l' origine dell' arte oratoria non è già mestieri l' andar indietro fino alle prime età del mondo, e cercarla fra i monumenti delle orientali od egizie antichità. Eravi certamente anche ne' primi tempi un' eloquenza di un certo genere: ma avvicinavasi più alla poesia, che a quella che propriamente chiamasi *arte oratoria.*

ARTICOLO I.

Dell' arte oratoria presso i Greci.

L' arte oratoria proprimente detta ebbe nella Grecia il suo primo nascimento. La Grecia era divisa in una moltitudine di piccole repubbliche, tutte animate dallo stesso spirito di libertà, e gelose ed emule scambievolmente l' una dell' altra. Fra lor distinguevasi particolarmente Atene, sede di un popolo ingegnoso, pronto, vivace, avvezzo alla trattazion degli affari, e reso destro dalle frequenti rivoluzioni accadute nel suo governo. Questo era totalmente democratico; il sommo potere risedeva nella generale adunanza di tutti i cittadini; e gli affari venivano colà maneggiati a forza di ragionamento, di facondia, e di saper trarre accortamente partito dalle passioni e dagli interessi della moltitudine.

In tale stato è manifesto che l'eloquenza doveva studiarsi con sommo impegno, siccome il

più certo mezzo per acquistar influenza e potere. Allora quando il pubblico era agitato da qualche pressante pericolo, quando il popolo era adunato, e proclamavasi dal banditore che ognuno sorgesse a proferire sullo stato attuale delle cose la propria opinione, una declamazione vota, o un sofistico ragionamento non solamente da un popolo sì perspicace sarebbe stato fischiato, ma anche punito. I più grandi oratori tremavano in simili occasioni, siccome quelli che sapevano di dover anche risponder dell' esito del consiglio che avesser dato. I più magnifici stabilimenti a fatica potrebber ora introdurre una scuola per la vera eloquenza, qual era formata dalla natura dell' ateniese repubblica.

Pisistrato, il qual fu contemporaneo di Solone, e sovvertì il piano di governo da esso fatto, vien ricordato da Plutarco siccome il primo che si distinse fra gli Ateniesi nell' arte del favellare. La sua abilità in quest' arte impiegò egli per salire al sovrano potere, cui però esercitò moderatamente.

Ma il primo, che in Atene portò l' eloquenza a sì alto grado, che non sembra esser mai stato in seguito oltrepassato, fu Pericle, il qual morì verso il principio della guerra del Peloponneso. Per quaranta anni ei governò Atene con quasi assoluta autorità; e gli storici attribuiscono questo suo potere così a' suoi talenti politici, come alla sua eloquenza, la qual era di quel genere forzoso e veemente, che urta e abbatte ogni cosa, e trionfa delle passioni e affezioni del popolo. Quindi ebbe il soprannome d' *Olimpio*, e fu detto che favellando tonava al par di Giove. Una particolarità notabile intorno a Pericle ricordata da Suida si è, che egli fu il primo ateniese, il qual mettesse in i-

scritto i ragionamenti che dovea fare al pubblico.

Dopo di Pericle nel corso della guerra del Peloponneso sorsero CLEONE, ALCIBIADE, CRIZIA, e TERAMENE illustri cittadini di Atene, che sopra degli altri si distinsero per la loro eloquenza. Lo stile oratorio, che allor dominava, può apprendersi dalle orazioni di TUCIDIDE, che fiorì nella medesima età. Era maschio, veemente, conciso, fin anche a qualche grado di oscurità, *Grande erat verbis*, dice CICERONE, *crebri sententiis, compressione verborum breves, et ob eam ipsam causam interdum suboscuri*.

Essendo il potere dell' eloquenza dopo i tempi di Pericle divenuto oggetto di gran momento, diede origine ad una setta di uomini sconosciuti in addietro, che si chiamavano *retori* e *sofisti*, i quali crebbero in gran numero durante la guerra del Peloponneso. Tali furon PROTAGORA, PRODICO, TRASIMO, e il più rinomato di tutti GORGIA Leontino.

Questi retori non si contentavano di dare a' loro allievi delle generali istruzioni rispetto all' eloquenza; ma professavano d' insegnare a parlar *pro* e *contra* sopra qualunque soggetto. È facile a concepirsi che nelle mani di siffatti uomini l' oratoria dovette degenerare dalla maschia robustezza, che fino a quell'ora avea conservato, e divenire un' arte frivola e sofistica, sicchè a ragione possiam riguardare costoro come i primi corrompitori dell' eloquenza.

Ad essi però si oppose il gran SOCRATE, il quale con un profondo ma semplice ragionare, particolare ad essolui, ribattè le loro sofisterie, e sforzossi di richiamare l' attenzione degli uomini da quell' abuso di ragione e di discorso, che già cominciava ad essere in voga, al naturale linguaggio, ed al savio ed utile pensamento.

Nel medesimo secolo, sebbene un po' più tardi, fiorì ISOCRATE, i cui scritti sussistono tuttavia. Egli fu retore di professione, e fu anche oratore non dispregevole. Non s' impacciò mai però ne' pubblici affari, nè in trattar cause forensi; e le sue orazioni, più che ad altro, eran dirette al trattenimento e al diletto. Il suo stile era pieno e pomposo, e con melodia studiata e armoniose cadenze, ma troppo mancante di robustezza: e lo studio medesimo dell' armonia era portato all' eccesso.

ISEO e LISIA, di cui alcune orazioni si son conservate, appartengono anch' essi a quest' epoca. LISIA fu alquanto prima d' Isocrate, e offrì il modello di quella maniera, che dagli antichi è chiamata *tenuis* o *subtilis*. Non ha la pompa d' Isocrate, è sempre puro, semplice, e senza affettazione; ma è mancante egli pure di forza, e qualche volta anche freddo. ISEO è notabile principalmente per essere stato maestro del gran Demostene, in cui l' eloquenza si mostrò con più nerbo e vigore, che forse in altri mai.

Non ci tratterremo quì sulle circostanze della vita di DEMOSTENE, che abbastanza son conosciute. La viva premura ch' ei dimostrò di riuscire eccellente nell' arte del dire, gl' infruttuosi suoi primi tentativi, la costante sua perseveranza nel superare tutti gli ostacoli che opponevagli la natura, il nascondersi in una grotta per poter con minore distrazione attendere a' suoi studj, il declamare sul lido del mare in tempesta per avvezzarsi allo strepito delle tumultuose adunanze, e con sassolini in bocca per correggere un suo difetto di lingua, l' esercitarsi in una casa con una spada pendente sopra la spalla per divezzarsi di un movimento sgarbato

a cui era soggetto: tutte queste particolarità, che impariam da Plutarco, debbon molto animare quelli che studian l' eloquenza; perocchè mostrano quanto valga l' applicazione e l' industria per acquistare un' eccellenza che la natura sembra talor accordarci di mala voglia.

Sprezzando la florida ed affettata maniera che i retori di quel tempo aveano introdotta, Demostene ritornò alla robusta e maschia eloquenza di Pericle; e la forza e veemenza son quelle appunto che formano il principale carattere del suo stile. Nè a ciò ebbe altro oratore un campo più opportuno di quel ch' ebbe Demostene, spezialmente nelle sue Olintiache e Filippiche, colle quali seppe eccitare l' indegnazione de' suoi concittadini contro Filippo il Macedone, pubblico nemico della libertà della Grecia, e renderli cauti contro le insidiose pratiche, colle quali sforzavasi quell' astuto principe di addormentarli.

Rivale di Demostene, nel maneggio degli affari e nell' arte oratoria, fu Eschine, di cui pur abbiamo un' orazione contro Demostene stesso per la corona che a questo era stata decretata. Ma la risposta che gli fece Demostene è di troppo superiore; e il suo nemico di fatto vinto e svergognato fu costretto a partirsi d' Atene.

Dopo i tempi di Demostene la Grecia perdette la sua libertà, e l' eloquenza pure languì, ricadendo nella debol maniera introdotta da' retori e da' sofisti. Demetrio Falereo, che visse nell' età prossima a Demostene, mostrò bensì qualche carattere; ma ci viene rappresentato come un dicitore piuttosto florido che persuasivo, e che amava più l' avvenenza che la sostanza: *Delectabat Athenienses*, dice Cicerone, *magis quam inflammabat*. E dopo quel tempo non

udiam più parlare di alcun greco oratore di riputazione.

Articolo II.

Dell' arte oratoria presso i Romani.

Furono per lungo tempo i Romani una nazione bellicosa, affatto rozza e priva di ogni bell' arte. Queste non vennero colà introdotte, se non dopo la conquista della Grecia; e i Romani sempre riconobbero i Greci per loro maestri in ogni genere di coltura, e di dottrina (1).

Quindi insieme paragonando l' emule produzioni della Grecia e di Roma, troviamo tra loro questa differenza, che nelle greche vi ha più di nativa forza e d' invenzione; nelle romane più di regolarità e di arte. A quel che i Greci inventavano, i Romani davano l' ultimo finimento.

Siccome però il governo romano durante la repubblica fu di genere popolare, così non vi ha dubbio, che presso i capi del popolo il pubblico parlare non sia divenuto per tempo uno stromento di autorità, e non sia stato impiegato per acquistar riputazione e possanza. Ma ne' tempi rozzi ed incolti questo parlare appena era tale, che meritar potesse il nome di eloquenza. Sebben Cicerone nel suo trattato *de claris oratoribus* si sforzi di dar qualche riputazione all' antico Catone, ed a' contemporanei di lui, pur confessa che aspra e ruvida era la loro maniera: *asperum et horridum dicendi genus.*

Sol poco avanti l' età di Cicerone sorsero oratori di qualche grido. Crasso ed Antonio, due

---

(1) *Graecia capta ferum victorem cepit, et artes Intulit agresti Latio.*

Oraz. de Art. poet.

degli interlocutori ne' dialoghi *de oratore*, sembrano essere stati i più riguardevoli. Molta riputazione ebbe pure Ortensio, contemporaneo e rivale di Cicerone nel foro: ma il più celebre di tutti i romani oratori fu Cicerone medesimo.

In tutte le sue orazioni si scorge grandissima maestria. Egli comincia generalmente con un regolare esordio, e con molta preparazione e insinuazione cerca di accattivarsi gli uditori, e conciliarsi i loro affetti. Il suo metodo è chiaro, e i suoi argomenti disposti con molta proprietà. Ei non cerca di movere, finchè non si è sforzato di convincere; e nel movere, spezialmente le passioni tenere, è assai felice. Il suo stile è sempre pieno, scorrevole, armonioso. La sua maniera generalmente è diffusa; ma quando un gran pubblico oggetto scoteva il suo animo, e richiedeva indegnazione e vigore, sapea da questa maniera dipartirsi a proposito, e mostrarsi pieno di forza e di veemenza. Tale il ravvisiamo nelle orazioni contro di Verre, di Catilina, e di Antonio.

Nondimeno quella diffusa maniera, a cui più comunemente inclinano le altre sue orazioni, spiacque, siccome abbiamo da Quintiliano a molti de' suoi contemporanei, i quali osavan tacciarlo di gonfio, asiatico, ridondante, soverchio nelle ripetizioni, freddo talvolta ne' sali, spezzato nella composizione, e saltellante e più molle, che ad uomo non si conviene (1); e molti ancor de' moderni preferiscono la concisa, robusta, veemente maniera di Demostene, sebben talora un po' aspra ed incolta.

(1) *Suorum temporum homines incessere audebant eum, ut tumidum, et asianum, et redundantem, et in repetitionibus nimium, et in salibus aliquando frigidum, et in compositione fractum, et exultantem, et pene viro molliorem.*

Chi sapesse unire insieme il vigore di questo colla dolcezza, la grazia, la magnificenza di quello, sarebbe certamente il più perfetto oratore; ma è forse troppo difficile, che il più alto grado di robustezza trovisi mai accoppiato al più alto grado di dolcezza e di ornamento, essendo un' eguale attenzione ad amendue le cose incompatibile colle limitate forze dell' umano ingegno.

Il regno dell' eloquenza presso i Romani fu assai breve. Dopo l' età di Cicerone essa languì, o piuttosto spirò del tutto: il che si dovette principalmente alla nuova forma di governo che allora si stabilì, per cui quella maschia eloquenza che aveva di se fatto mostra nel senato e ne' pubblici affari, non ebbe più luogo. Il foro restò deserto: vi si aringavano ancora le private cause; ma il pubblico più non vi prendeva niuna parte. « Uno o due (dice il dialogo » *de causis corruptae eloquentiae* attribuito da » alcuni a *Tacito*, e da altri a *Quintiliano*) » uno o due assistono a chi parla, e la cosa » trattasi come in una solitudine. Or l' oratore » ha bisogno di grida e di plausi, e di un co» tale teatro, quale aveano gli antichi oratori, » allorchè tanti e sì nobili cittadini rendeano il » foro angusto, quando le clientele e le tribù » e le legazioni de' municipj assistevano a chi » era in pericolo, quando nella più parte de' giu» dizj il popolo romano credeva che la decisio» ne lui medesimo interessasse (1).

---

(1) *Unus inter haec, et alter dicenti assistit, et res velut in solitudine agitur. Oratori autem clamore, plausuque opus est, et velut quodam theatro, qualia quotidie antiquis oratoribus contingebant, cum tot ac tam nobiles forum coarctarent, cum clientelae, et tribus, et municipiorum legationes periclitan-*

La rovina dell' eloquenza fu poi compiuta nelle scuole dei declamatori. Soggetti fantastici e immaginarj, che non aveano niuna realità nè importanza, furono scelti per temi delle declamazioni, e messe furon in voga tutte le maniere de' falsi ed affettati ornamenti. » Sia detto » con vostra pace (grida *Petronio Arbitro* a' de» clamatori del suo tempo), voi primi avete » distrutta ogni eloquenza. Imperocchè a forza » di voti e frivoli suoni sfoggiando delle ridico» lezze, avete fatto che il corpo dell' orazione » si snervasse e cadesse. Ed io son di avviso che » i giovani nelle scuole diventin sciocchissimi, » appunto perchè nulla odono o veggono di ciò » che occorre usualmente, ma pirati incatenati » sul lido, e tiranni che scrivono editti, con cui » impongono a' figli di segare la gola a' lor ge» nitori; ma risposte di oracoli in occasione di » peste, che tre o più vergini sieno sacrificate; » ma pillole di parole melate, e tutte sparse » di sesamo e di papavero. Chi in mezzo a » queste cose si nutre, non può acquistare buon » senno, più di quello che possa rendere buon » odore chi abita nella cucina (1) ». Nelle ma-

---

tibus assisterent, cum in plerisque judiciis crederet populus rom. sua interesse quid judicaretur.

(1) *Pace vestra liceat dixisse; primi omnem eloquentiam perdidistis. Levibus enim, ac inanibus sonis ludibria quaedam excitando effecistis, ut corpus orationis enervaretur, atque caderet. Et ideo ego existimo adolescentulos in scholis stultissimos fieri, quia nihil et iis, quae in usu habemus audiunt, aut vident, sed piratas cum catenis in littore stantes, et tyrannos edicta scribentes, quibus imperent filiis, ut patrum suorum capita praecidant, sed responsa in pestilentia data ut virgines tres, aut plures immolentur, sed mellitos verborum globulos, et omnia quasi papavere, et sesamo sparsa. Qui inter haec nutriuntur, non magis sapere possunt, quam bene olere qui in cucina habitant.*

ni de' greci retori la maschia, passionata eloquenza de' primi loro insigni oratori degenerò, come abbiamo detto, in sottigliezze e sofisterie; nella bocca de' romani declamatori passò al ricercato e affettato, ai concetti e alle antitesi.

Questa corrotta maniera incominciò ad apparire negli scritti di SENECA; e mostrasi ancora nel famoso panegirico di PLINIO il giovane in lode di Trajano, ultimo sforzo della romana eloquenza.

ARTICOLO III.

Dell' arte oratoria ne' tempi posteriori.

Nella decadenza del romano impero la propagazione del cristianesimo diede origine ad una nuova specie di eloquenza nelle apologie, ne' sermoni, negli scritti pastorali de' padri della chiesa.

Tra i Latini MINUZIO FELICE, LATTANZIO, e S. GIROLAMO sono i più commendevoli per la purità dello stile: TERTULLIANO, S. AMBROGIO, S. AGOSTINO, S. GREGORIO, S. LEONE mostrarono assai di vivezza e di forza; ma il loro linguaggio è spesso infetto del gusto di quell' età, cioè dell' amore de' gonfi, o lambiccati pensieri, e de' giuochi di parole.

Fra i Padri greci i più distinti per merito oratorio sono S. BASILIO, S. GREGORIO Nazianzeno, S. GREGORIO Nisseno, e S. GIOVANNI CRISOSTOMO. La loro lingua è pura, lo stile altamente figurato; e l' ultimo singolarmente è copioso, dolce, poetico, ma assai ritiene di quel carattere che dicevasi asiatico; cioè diffuso e ridondante, e talvolta anche gonfio.

Dopo il quarto e quinto secolo dell' era volgare, come le arti tutte liberali furon sepolte nella barbarie, così ancor l' eloquenza. Incomin-

ciò questa a risorgere in Italia nel secolo decimoquarto, e propagarsi poscia mano mano anche alle altre nazioni europee. È da confessare però, che presso niuna delle moderne nazioni l'eloquenza ebbe mai riputazione sì alta, nè sì considerabili effetti produsse, nè fu pur mai coltivata con tanta cura, come fu già nella Grecia ed in Roma.

Varie ragioni addur si possono, per cui l'eloquenza sia così decaduta. In 1. luogo la più corretta maniera del pensare, prodotta dai progressi della filosofia, fa che noi stiamo più in guardia contro a' fiori dell' elocuzione, che siamo più sospettosi e più gelosi di non lasciarci ingannare dagli artificj oratorj. Perciò i nostri oratori sono costretti ad andare con più riserba, che non gli antichi, nel tentare di riscaldar l' immaginazione e le passioni.

In 2. luogo le particolari circostanze delle due principali antiche scene dell' oratoria, che erano le pubbliche adunanze ed il foro, sono tra noi divenute assai svantaggiose al progresso dell' eloquenza. Pubbliche adunanze simili a quelle di Atene e di Roma o più non si tengono, o più non offrono agli oratori egual campo di esercitar il potere che allora avevano sopra il popolo. Nel foro anticamente i giudici erano numerosi, le leggi eran poche e semplici; la decisione delle cause lasciavasi in gran parte all' equità ad all' intimo sentimento, sicchè amplissimo campo restava alla giudiziale eloquenza. Ma fra i moderni il sistema delle leggi è sì gran fatica durar si deve a ben apprenderle, che forman esse il principale oggetto dello studio di un avvocato; e l'arte del parlare è da lui riguardata come una cosa secondaria, a cui suole impiegare assai men di tempo e di fatica. Oltreciò

i limiti dell' eloquenza sono presentemente nel foro assai circoscritti; ed, eccetto pochi casi, riduconsi ad argomentare strettamente sulle leggi, sugli statuti, sugli antecedenti.

Il pulpito è il miglior campo che all' eloquenza or rimane; e in questo molti si sono con molta lode esercitati: niuno però ha saputo peranche recar l' eloquenza del pulpito a quel grado di perfezione, a cui Demostene e Cicerone hanno innalzato l' eloquenza delle pubbliche adunanze e del foro.

CAPO III.

De' varj generi dell' arte oratoria.

Tre generi nell' arte oratoria distinguevan gli antichi, il *dimostrativo*, il *deliberativo*, e il *giudiziale*. Lo scopo del genere dimostrativo era il lodare o biasimare; del deliberativo il persuadere o dissuadere; del giudiziale l' accusare o difendere.

I principali soggetti dell' eloquenza dimostrativa erano i panegirici, le invettive, le orazioni gratulatorie, e le funebri. La deliberativa impiegavasi nelle materie di pubblico interesse agitate nel senato o nelle adunanze del popolo. La giudiziale esercitavasi innanzi a' giudici che avevano il potere di assolvere o di condannare.

Invece di questa divisione, più utile noi crediamo e più acconcio al nostro proposito, il seguir quella che l' ordine del moderno parlare naturalmente ne indica, presa da' tre gran teatri dell' eloquenza, foro, e pulpito, ciascun de' quali ha un particolare carattere che lo distingue, e che, prima di ogni altra cosa, verremo quì brevemente accennando.

ARTICOLO I.

Dell' eloquenza delle popolari adunanze.

Questa eloquenza può aver luogo ovunque trovisi un numero considerabile di persone adunate a consultare su qualche pubblico affare.

Il suo oggetto è sempre, o debb' essere, la persuasione. Proposto esser dee qualche punto di pubblica utilità, a favore del quale si cerchi di determinare gli uditori.

Ma affin di persuaderli è prima necessario il convincerli. Una vota declamazione priva di sodi argomenti, per quanto sia ornata e artificiosa, non potrà mai produrre un vero effetto. Chiunque consideri le orazioni di DEMOSTENE dirette a tutti i cittadini di Atene, vedrà quanto sieno afforzate dalle ragioni, e quanto importante egli credesse il convincere l' intelletto, affine di persuadere, e di spingere all' eseguimento di ciò ch' ei volea.

Regola essenziale però a chi ama di riuscir oratore persuasivo si è quella di esser prima egli stesso interamente persuaso di ciò che vuol ad altri raccomandare. Non si ha mai a sposare una sentenza che non credesi retta, vera, e miglior di ogni altra sulla proposta materia. Di rado, o non mai potrà un uomo essere eloquente, ove non parli secondo i suoi proprj sentimenti. *Vivae voces ab imo pectore* son quelle sole che seco portan la forza di convincere e persuadere efficacemente.

Alcuni per addestrarsi all' arte del dire credono utile l' adottare quel lato della quistione che sembra loro più debole, e provare in qual modo riuscir possano a sostenerlo. Ma un sì fatto esercizio tende a crear in essi l' abitudine di falsi e sofistici, ovvero stentati e frivoli ragionamen-

ti, anzi che altro. L'abito di ragionare strettamente, e di esprimersi con calore e con forza, assai meglio essi acquisteranno, scegliendo sempre quel lato della controversia a cui più inclinano nel loro proprio giudizio, e sostenendolo con quanto loro sembra più solido e persuasivo, che quando sieno in contraddizione con se medesimi.

I dibattimenti nelle popolari adunanze permetton di rado all' oratore quella piena e accurata preparazione, che sempre ammette il pulpito, e qualche volta anche il foro. Gli argomenti adattare si debbono al corso che prende la discussione: e come niun uomo esattamente può prevederlo, così uno il quale si affidi ad un discorso composto nel suo privato studio, assai volte si troverà sconcertato. La sola occasione ove siffatti discorsi possano convenire, è all' aprimento della discussione, dove l' oratore ha il potere di scegliere il suo campo. Ma a misura che quella avanzasi, e si riscaldan le parti, i ragionamenti preparati diventano più sconvenevoli, o perchè molte volte non adattati alle circostanze, e perchè manca loro quell' aria nativa, quell' apparenza di essere stati suggeriti dall' affare medesimo che va trattandosi, la quale alla persuasione importa assaissimo.

Non si dee però da questo conchiuder nulla contro alla premeditazione di quello che deve dirsi. Ella anzi è necessaria; e il trascurarla, e fidarsi interamente agli sforzi estemporanei produrrà infallibilmente l' abitudine di parlare in una scomposta e indigesta maniera. Ma la più utile premeditazione si è quella d' impossessarsi pienamente di tutto l' affare che dee discutersi, di ricercar gli argomenti con cui la nostra opinione più validamente può essere sostenuta, di

preveder le ragioni che addur si possono in contrario, e preparar le opportune risposte. Del rimanente, scritti soltanto alcuni periodi d' introduzione, e notati i principali argomenti e pensieri di cui vogliamo servirci, meglio è lasciare che le parole vengano suggerite dal calor medesimo del discorso.

E quì è di avvertire che in ogni genere di pubblico ragionamento nulla più importa che un chiaro metodo e un' ordinata distribuzione delle cose. Ognun che parla troverà certamente di somma utilità per se stesso l' aver previamente disposto nella sua mente sotto i convenevoli capi quello che deve dire. E rispetto agli uditori l' ordine del ragionare è indispensabile, ove si voglia ch' ei faccia la debita impressione. Questo dà lume e forza a quanto si dice; fa che gli uditori con facilità e con piacere accompagnino l' oratore in ogni parte del suo discorso, e sentano il pieno effetto di ogni suo argomento.

Qnanto allo stile, le popolari adunanze aprono certamente il campo alla più animata maniera di favellare. La passione agevolmente si desta in una numerosa assemblea, dove per mutua simpatia si comunicano i movimenti fra l' oratore e gli uditori. Quelle ardite figure, che altrove abbiam caratterizzate come nativo linguaggio delle passioni, allora trovano il loro proprio luogo.

La libertà nondimeno delle forti e appassionate maniere convenienti a questo genere di oratoria deve intendersi con certe restrizioni.

In 1. luogo il calore che esprimiamo debb' essere proporzionato all' occasione ed al soggetto; imperciocchè niente è più inopportuno che il cercar d' introdurre gran veemenza in un soggetto o di poco rilievo, o di tal natura, che domandi di esser trattato con calma.

In 2. luogo si dee aver cura di non mai contraffare il calor della passione senza sentirlo. La finzione non può mai essere così perfetta, che non si scopra, e uscendo dal naturale invece di commovere gli uditori, ci espone al ridicolo.

In 3. luogo anche quando il soggetto giustifica la veemente maniera, e il calore è reale, non finto, dobbiam tuttavia stare in guardia di non permettere all' impeto di trasportarci soverchiamente. Se l' oratore perde l' impero sopra se stesso, presto lo perderà eziandio sopra degli uditori. Laddove, se quando è più riscaldato dalla materia, ha tanta forza sopra di se medesimo da conservare un' esatta attenzione all'argomento che tratta e al modo di esprimerlo, questa padronanza di se stesso, quest' uso della ragione in mezzo alla passione ha un mirabile effetto per dilettare insieme e persuadere.

In 4. luogo in ogni genere di pubblico ragionamento, e spezialmente nelle aringhe popolari, è regola essenziale che osservisi tutto il decoro del tempo, del luogo, e delle persone. La forza e veemenza che può convenire ad un uom di carattere e di autorità, si disdice alla modestia che vuolsi in un giovane dicitore. Quella maniera scherzevole e spiritosa che può confarsi con un tal soggetto, e una tale particolare adunanza solenne. « Il capo dell' arte, dice QUINTILIANO, è l' osservare il decoro ». *Caput artis est decere.* Niuno mai deve alzarsi a parlare in pubblico, senza formarsi prima una giusta idea di ciò che conviene alla sua età, al suo carattere, al soggetto, agli uditori, al luogo, all' occasione, e adattare a quest' idea il suo ragionamento. » Il fondamento dell' eloquenza, siccome di tutte le altre cose, dice CI-

» CERONE, è il saggio descernimento. Così nel
» favellare, niente è più difficile che il vedere
» quel che convenga. Per non saperlo si pecca
» spessissimo. Imperocchè non ogni fortuna o
» autorità od età, nè ogni tempo, ogni luogo,
» ogni uditore trattar si dee collo stesso genere
» di parole e di sentenze; e sempre in ogni par-
» te del nostro ragionare, come del vivere, si
» dee considerare quel che appartiene e alla cosa
» di cui si tratta, e alle persone, non meno
» di quel che parlano, che di quelli che ascol-
» tano (1) ».

Generalmente poi lo stile deve esser pieno, franco e naturale. Le espressioni ricercate e artificiose son quì fuor di luogo, e pregiudican sempre alla persuasione. Uno stil maschio e robusto è quel che devesi studiare. Le orazioni di DEMOSTENE ne forniscono il migliore esempio.

Rispetto al grado di concisione o diffusione è difficile il fissarne i precisi limiti. Certo è che parlando alla moltitudine non si dee parlar per sentenze, ed apoftemmi; deesi aver molta cura a spiegare, e inculcar pienamente le cose più rilevanti: dall' altra parte una stemperata e verbosa maniera non manca mai di produrre alienazione e disgusto. Meglio è porre a dirittura il proprio pensiero in un vivo aspetto, ed ivi

(1) *Est eloquentiae, sicut reliquarum rerum fundamentum sapientia. Ut enim in vita sic in oratione, nihil est difficilius, quam quid deceat videre. Hujus ignoratione saepissime peccatur; non enim omnis fortuna, non omnis auctoritas, non omnis aetas, nec vero locus, aut tempus, aut auditor omnis eodem aut verborom genere tractandus est, aut sententiarum; semperque in omni parte orationis, ut vitae, considerandum quod et in re de qua agitur positum est, et in personis et eorum qui dicunt, et eorum qui audiunt.* Orator. ad Brutum.

lasciarlo, che, a forza di aggirarlo per tutti i versi, e spandervi intorno una profusion di parole, esaurire l'attenzione degli uditori e annojarli.

Della pronunzia e dell'azione tratteremo in seguito distintamente. Basta or l'osservare che, nel parlare alla moltitudine, un'azione ferma e determinata è la migliore. Ben è vero che una maniera arrogante e soperchiante riesce sempre disaggradevole, e dee fuggirsene ogni minima apparenza; ma vi ha un certo tono franco e virile, che può assumersi anche da un uom modesto, il qual sia pienamente persuaso de' sentimenti che proferisce; e questo è il più acconcio a far una generale impressione. Una maniera debole ed esitante mostra sempre qualche diffidenza dell'oratore nella propria opinione, il che certamente non è una circostanza favorevole per indur gli altri ad abbracciarla.

Articolo II.

Dell' eloquenza del foro.

Molte delle cose accennate rispetto all'eloquenza delle popolari adunanze sono applicabili anche all' eloquenza del foro, ma non tutte; perocchè passano fra l' una e l' altra notabili differenze.

1. Il fine per cui si aringa nel foro e nelle popolari adunanze comunemente è diverso. In queste il grande oggetto è la persuasione; in quello il convincimento. L' ufficio dell' avvocato non è il persuadere a' giudici quello che è buono e vantaggioso, ma il dimostrare quello che è vero e giusto; e per conseguenza non al cuore, ma all' intelletto soltanto, o principalmente, la sua eloquenza è diretta.

2. Nel foro l' oratore s' indirizza ad uno, o a pochi giudici. In questi le passioni destare non si possono sì facilmente; l' oratore è ascoltato con più freddezza, e si esporrebbe egli ad esser deriso, se tentar volesse quel tono alto e veemente che sol conviene parlando alla moltitudine.

3. La natura stessa delle materie che al foro appartengono vuole una specie di eloquenza assai diversa da quella delle popolari adunanze. In queste l' oratore ha un campo più vasto, può cavare i suoi argomenti da varie parti, e impiegare qualunque lume o colore la fantasia gli suggerisca. Ma ne' giudizj il campo del favellare è ristretto precisamente alle leggi e agli statuti; e l' immaginazione non può spaziare liberamente.

Le stesse orazioni giudiziali di Demostene e di Cicerone non si possono considerare come esatti modelli della maniera di favellare che conviene al presente stato de' tribunali.

A' tempi di Demostene e di Cicerone gli statuti eran pochi, semplici, e generali; e la decisione delle cause in gran parte era appoggiata, come abbiam detto, all' equità e al buon senso de' giudici. Quindi l' eloquenza, assai più che la giurisprudenza, era lo studio di quelli che trattar dovevan le cause; anzi presso i Romani eravi un ordine di persone chiamate *pragmatici*, il cui officio era quello di somministrare all' oratore la cognizione di tutte le leggi appartenenti alla causa che trattavasi; e questi poi le vestiva di tutti quei colori dell' eloquenza, che eran più acconci ad influire sui giudici innanzi a' quali aringava.

Oltreciò i giudici criminali e civili, nella Grecia ed in Roma, erano assai più numerosi che non sono presso di noi, e formavano una

specie di popolare adunanza. Quindi tutte le arti della popolare eloquenza sì spesso impiegate veggiamo da quegli antichi oratori, spezialmente da' romani, vale a dire le lagrime, la commiserazione, l' introdurre non solamente la persona accusata, ma presentare a' giudici eziandio la sua famiglia, i suoi figliuoli, i suoi attinenti, e colle loro grida e le loro lagrime sforzarsi di moverli a compassione.

Per questa differenza grandissima fra l'antico e il moderno tenor de' giudizj una stretta imitazione degli antichi, e singolarmente di CICERONE, sarebbe ora assai poco giudiziosa. Nella maniera però con cui egli apre il soggetto della controversia e s' insinua nell' animo de' giudici, nella distinta ordinazione del fatto, nella condotta e sposizione degli argomenti, merita senza dubbio di essere imitato, nè può in questo proporsi miglior esemplare. Le sue esagerazioni e amplificazioni, la sua diffusa e pomposa declamazione, i suoi sforzi per infiammar le passioni sarebber ora fuor di proposito.

Il fondamento della riputazione e del buon successo di un avvocato è posto ora principalmente in una profonda cognizione delle leggi.

A questa egli deve aggiugnere una diligente e laboriosa applicazione ad ogni causa che intraprende, affine d'impossessarsi pienamente di tutti i fatti e di tutte le circostanze che le appartengono. CICERONE sotto il carattere di Antonio nel secondo libro *de oratore* ne informa di ciò che egli usava di fare a questo proposito. « Io soglio procurare, dice egli, che ognuno » per se medesimo m' istruisca dell' affar suo, » e ciò senza testimonio, onde possa parlar più » liberamente; e prendo a fare con esso le parti » dell' avversario, perchè egli faccia le sue, e

» palesi tutto ciò che intorno alla sua causa ha
» ruminato. Laonde poichè egli è partito, so-
» stengo io solo tre personaggi con somma equani-
» mità, il mio, quello dell' avversario, e quello
» del giudice. Alcuni, prosegue egli, volendo
» esser creduti molto affaccendati, e veduti svolaz-
» zare per tutto il foro, e passar da causa a
» causa, trattan le cause senza saperle. Nel che
» certamente grande è la taccia che essi incon-
» trano, o di negligenza nelle cose intraprese,
» o di perfidia nell' accettarle; ma di ogni opi-
» nione maggiore è poi quella che niuno, delle
» cose ch'egli non sa, non può non parlare scon-
» cissimamente (1)». Allo stesso proposito QUINTILIANO nel capo VIII dell' ultimo libro dà molte regole eccellenti rispetto a' metodi che il patrocinatore deve impiegare per giungere alla perfetta cognizione della causa cui difende, raccomandando replicatamente la pazienza nel conversare col cliente, e saviamente osservando che « non
» tanto nuoce l' udir le cose superflue, quanto
» l' ignorare le necessarie; giacchè l'oratore tro-
» va sovente e la ferita e il remedio in quelle
» cose medesime che al litigante parean non es-

---

(1) *Equidem soleo dare operam, ut de sua quisque re me ipse doceat, et ne quis alius adsit, quo liberius loquatur, et agere adversarii causam, ut ille agat suam; et quidquid de sua re cogitavit in medium proferat. Itaque cum ille discessit, tres personas unus sustineo summa animi aequitate, meam, adversarii, et judicis. — Nonnulli dum operam suam multam existimari volunt, ut toto foro volitare, et a causa ad causam ire videantur, causas dicunt incognitas. In quo est illa quidem magna offensio vel negligentiae susceptis rebus, vel perfidiae receptis; sed etiam illa major opinione, quod nemo potest de ea re, quam non novit, non turpissime dicere.*

» sere di alcun momento nè per l' una nè per » l' altra parte (1) ».

L' eloquenza adattata al foro, sì nelle aringhe come nelle allegazioni in iscritto, vuol essere presentemente di un genere temperato e placido, ma congiunto a uno stretto ragionare. Qualche piccolo sfogo può darsi talvolta all' immaginazione per ravvivare un soggetto arido, e alleviar la fatica dell' attenzione: ma questa libertà dee prendersi parcamente; poichè lo stile florido o brillante fa sempre che l' oratore sia ascoltato dal giudice con orecchio geloso. La purità e nitidezza dell' espressione è quella che vuolsi studiare principalmente; sceglier si deve uno stil chiaro e proprio, che non sia sopraccarico, senza bisogno della pedanteria de' termini legali, ma dove al medesimo tempo non appaja l' affettazione di fuggir quelli che son necessarj o convenevoli.

La verbosità è il comun difetto che si rimprovera agli avvocati; e per fuggirla convien formarsi, principalmente nelle allegazioni in iscritto l' abitudine di uno stile forte e succoso, il qual suol esprimere assai meglio le stesse cose in poche parole, di quel che faccia una farragine d' intralciati periodi senza fine.

La chiarezza e distinzione è una delle proprietà essenziali all' eloquenza del foro. Questa dee mostrarsi in due cose spezialmente: 1. nel fissar bene lo stato della quistione, nell' indicar con precisione qual sia il punto controverso, qual cosa da noi si ammetta, quale si neghi, qual sia la linea di divisione fra noi e la parte

---

(1) *Non tam obest audire supervacua, quam ignorare necessaria; frequenter enim et vulnus et remedium in iis orator inveniet, quae litiganti in neutram partem habere momentum videbantur.*

.rsaria; 2. nell'ordinata disposizione di tutte
arti del ragionamento.

n giudizio la narrazione de' fatti dee sempre
.r concisa, per quanto la natura loro il com-
.orta. Se l' oratore è stucchevole nella maniera
i riferirli e perdesi in inutili circostanze, ei
ion fa che aggravar la memoria di chi ascolta;
laddove col troncare le circostanze superflue egli
aggiugne forza alle principali, offre un più chiaro prospetto di ciò che racconta, e fa che più viva e più durevole ne sia l' impressione.

Nell' argomentazione all' incontro vuolsi usare nel foro una maniera più diffusa che altrove. Conciossiachè l' oscurità de' punti di legge richiede spesso che gli argomenti si stendano largamente, e si pongano in diversi lumi, onde sian ben intesi.

Lo spirito ed il brio può ne' giudizj giovar talvolta, massimamente in una vivace risposta per gettar del ridicolo su qualche cosa che siasi detta dalla parte contraria: ed abbiam pure da Orazio (Serm. Lib. 1. Sat. x.):

Ridiculum acri
Fortius et melius magnas plerumque secat res(1).

Ma di questo talento, altronde difficile, non è da abusare; e l' avvocato dee ricordarsi che il suo officio non è di far ridere l' udienza, ma di convincere i giudici.

Un conveniente grado di calore nell' aringare è sempre di giovamento. L' avvocato sostien la persona del suo cliente, e sta in luogo di lui medesimo: sarebbe cosa perciò sconvenevole, e sommamente pregiudicevole alla sua causa, se

---

(1) . . . . . . » Le più volte
„ Il ridicolo meglio assai che l' acre
„ Tronca le cose grandi.

veder si facesse indifferente e insensibile. Non dee però entrare con egual calore in qualunque causa. Ov' ei sostenga una causa dubbiosa, dee far forza, ma senza trasporto, su quegli argomenti che a suo giudizio sembrano più probabili, e riserbare il suo zelo, o la sua indegnazione a quei casi, ove la giustizia o l'ingiustizia è più manifesta.

Dee schivar soprattutto di mai impegnarsi in cause apertamente odiose od ingiuste. La riputazione di giustizia e di probità è necessaria ad ogni uomo, ma in un avvocato spezialmente è essenzialissima. » Importa troppo, dice QUINTILIANO, ch' ei sia tenuto per uom dabbene. » Perciocchè sembra allora, che si ravvisi in » lui quasi la fede di un testimonio, anzichè la » premura di un avvocato (1) ».

ARTICOLO III.

Dell' eloquenza del pulpito.

Il fine del predicare è di persuadere gli uomini ad esser buoni. Ogni sermone pertanto è un discorso persuasivo; e come ogni persuasione deve esser fondata sopra il convincimento; così l'intelletto è quello che deve espugnarsi in primo luogo per fare una durevole impressione sul cuore.

Le principali qualità che all' eloquenza del pulpito si convengono, sono gravità e calore. La seria natura de' soggetti, che al pulpito appartengono, richiede gravità; la loro importanza al ben degli uomini vuol calore: e l' unione di amendue con un certo patetico forma poi quella che chiamasi *unzione*, cioè quella pene-

(1) *Plurimum ad omnia momenti est in hoc positum, si vir bonus creditur. Sic enim contingit, ut non studium advocati videatur afferre, sed pene testis fidem.*

trante maniera proveniente da un vivo sentimento del predicatore per l'importanza delle verità che espone, e da un vivo desiderio che faccian sull'animo degli uditori un' impressione profonda.

Nella scelta de' soggetti, a quali ei deve principalmente applicarsi, che più gli sembrano profittevoli e più adattati alle circostanze de' suoi uditori. Non ascende egli il pergamo per discutere qualche punto astruso, non per illustrare qualche metafisica verità, o per informar gli uditori di qualche cosa che mai non abbiano intesa; ma per rendere gli uomini migliori coll' offrir loro chiare spiegazioni, e far impressioni persuasive intorno alle verità religiose e morali. Perciò l' astratta e filosofica maniera di predicare, sebbene qualche volta sia stata ammirata, è però fondata sopra un falso principio, e allontanasi dal vero scopo della sacra eloquenza.

Opposte a un tale scopo sono pertanto in primo luogo le sottigliezze scolastiche, di cui una volta facevasi tanta pompa; opposta del pari è la vanità che hanno alcuni di farsi vedere istrutti nella moderna filosofia, e introdurvi or la chimica, ora la storia naturale. La stessa logica e metafisica soverchiamente raffinata è contraria al vero fine dell' eloquenza del pergamo, o perchè non intesa dal comune degli uditori, o perchè non abbastanza conducente alle pratiche verità che più importa d' insinuare. Poco conforme al vero fine che aver deve il predicatore è la stessa teologia specolativa, massimamente quella che aggirasi sopra alle quistioni scolastiche e alle dispute de' partiti. Nè gran fatto son pur da approvare le prediche sì frequenti contro agl'increduli, e a que' che diconsi spiriti forti. I fondamenti della religione mostrar si debbon ne' libri, e nelle istruzioni ca-

techistiche: ma ne' sermoni il predicatore dee sempre supporre di parlare a veri credenti già persuasi della verità della religione; e sua cura debb' essere solamente il mostrare i doveri che da questa dipendono, e con tutta la forza dell' eloquenza movere gli uditori a ben adempirli.

Le regole che riguardano la condotta delle diverse parti di un sermone, si esporranno in appresso; quì solo daremo innanzi tratto alcuni generali avvertimenti.

Il 1. si è di por mente all' unità del sermone, di modo che sempre vi abbia un punto principale, a cui tutte le parti di quello si riferiscano, senza perdersi in digressioni inopportune, o introdurvi cose che al soggetto principale non abbiano conveniente rapporto.

Il 2. è che i sermoni sono tanto più utili, quanto più particolari ne sono i soggetti. Il raccomandare qualche virtù, o inveire contro di qualche vizio in generale, fornisce, è vero, un soggetto che non manca di utilità, ma se ci ristringeremo a qualche particolare aspetto di questa virtù o di questo vizio, se prenderemo a considerarlo nel modo che appare in certi caratteri, o in certe circostanze della vita, il soggetto riuscirà e più interessante e più profittevole.

In 3. luogo non si dee avere la smania di dire sul proposto argomento tutto quello che si può dire; ma scegliere i luoghi più utili, più convincenti, più persuasivi, e su questi fermarsi. Nulla più nuoce alla persuasione che il confondere l' uditore con troppe cose, o annojarlo con una soverchia minutezza e prolissità.

Deve in 4. luogo il predicatore saper discendere opportunamente alla pratica. Finchè ei si aggira fra la nebbia delle generali osservazioni, senza delineare i tratti particolari degli umani

costumi, l' uditore sta indifferente, come se non vi avesse veruna parte. La minuta, diligente e circonstanziata pittura de' morali caratteri è quella che dà al discorso il maggior potere. Il saper penetrare i nascondigli del cuore, e scoprir l'uomo a se stesso in un aspetto, nel quale egli non ha mai prima osservato il suo proprio carattere, produce effetti maravigliosi. A ciò giovano assaissimo gli esempj fondati su i fatti storici, e sulla vita comune, e quelli massimamente che traggonsi dalle divine scritture, le quali in gran copia ne somministrano.

Convien poi guardarsi in 5. luogo dal pigliar per modello del predicare una qualche moda, che per avventura incominci a prender voga. Questi sono torrenti, che oggi corrono gonfi, e domani più non si veggono. Talor prevale il gusto del parlare poetico, talora quello del filosofico: in un tempo tutto è patetico, in un altro tutto è dialettico, secondo l' esempio di qualche predicatore di grido. Ognuna di queste mode, ove sia portata all'estremo, è viziosa, e chiunque vuol conformarvisi, inceppa l' ingegno suo, e il corrompe.

Lo stile deve primieramente esser chiarissimo, essendo i discorsi morali diretti alla istruzione di ogni sorta di uditori. Perciò tutte le parole inusitate, spezialmente le filosofiche, o poetiche, debbon con somma cura evitarsi.

Al tempo stesso però deve essere dignitoso, e nulla d' incolto o di rozzo, niuna frase abbietta e volgare vi debbe essere tollerata.

L' importanza poi de' soggetti che tratta un sacro oratore, e la premura che sentir deve per quelli, non solo giustificano, ma esigon pure sovente uno stil vivace, focoso, animato. Quindi non solamente può egli impiegare le metafore

e le similitudini, ma alle occasioni opportune può apostrofare i giusti o i peccatori, può personificare gli oggetti inanimati, prorompere in ardite esclamazioni, usare generalmente tutte le figure più appassionate, avvertendo soltanto alla regola fondamentale di non mai impiegare le forti figure, fuorchè nei casi dove il soggetto naturalmente le porti, e l' oratore sia spinto a farne uso da un calor vero, non finto o affettato.

Il linguaggio delle sacre scritture, acconciamente adoperato, è nelle prediche di grandissimo ornamento. Può esso impiegarsi o per via di citazioni, o per modo di allusione. Le citazioni tratte dalle scritture per confermare le verità, che il predicatore viene esponendo, al tempo stesso che aggiungono alle sue dottrine grandissimo peso, rendono anche il suo discorso più sollenne e più venerando. Le allusioni alle frasi delle scritture, quando sieno accortamente introdotte, somministrano un fondo di espressioni metaforiche e figurate, di cui non gode niun altro genere di composizione, e per cui l' oratore può molto variare e avvivare il suo stile.

È però da fuggire l' affettazione che scopresi in alcuni i quali, per far pompa di uno stile scritturale, scelgono appunto dalle scritture quelle espressioni che dal comune degli uditori son meno intese, o ad ogni proposizione ancor più chiara ed evidente applicano un testo per confermarla, che è come il volere in geometria dare la dimostrazione degli assiomi. Il peggio è poi quando empiono le loro prediche di questi testi recati in latino senza darne la spiegazione, che pel maggior numero, a cui il latino è linguaggio ignoto, sono parole gettate al vento.

Tra i più celebri predicatori francesi si annoverano particolarmente *Bossuet*, *Bourdaloue*,

Massillon, e *Flechier*. In Italia hanno acquistato assai grido *Casini*, *Tornielli*, *Terzi*, *Granelli*, *Venini*, *dal Borghetto*, *da S. Geminiano*, *Vanini*, *Pellegrini*, *Turchi*, *Luvini*, ed altri, i quali tutti chi più chi meno, o per evangelica libertà, o per coltura di stile, o per dottrina, o per forza di argomenti, o per mozione di affetti, hanno un merito assai distinto. In niuno però sembra che i pregi convenienti a sacro oratore meglio uniti si trovino, che nel Segneri, il quale malgrado alcuni difetti, colpa del secolo in cui visse, par essere tuttavia in questo genere il miglior modello di eloquenza concionatoria animata, robusta, patetica, fruttuosa, che agl' Italiani si possa offerire. Ninno ha forse mai posseduto meglio di lui la difficil arte di presentare una verità in tutti i migliori aspetti, e con tutti i più forti argomenti che possono avvalorarla, o di spingere un argomento fin dove ei può arrivare, o di eccitare più fortemente a' luoghi opportuni ora la tenerezza, or la compunzione, ora il terrore. Se tolgasi qualche abuso di concetti, di metafore, di profana erudizione, di scolastica filosofia; cose tutte che erano molto in voga nel suo secolo, e da cui non ha saputo intieramente guardarsi, benchè lo abbia procurato in gran parte; se in qualche luogo si temperi la declamazione, o la diffusione soverchia, poco mancherebbe a formar di esso in molte delle sue prediche un oratore perfetto.

SEZIONE II.

DELLA CONDOTTA DI UN DISCORSO IN TUTTE LE SUE PARTI.

Su qualunque soggetto abbia taluno a discorrere, ei dee comunemente incominciare da qualche introduzione, affine di preparar l' animo de' suoi uditori; dee poscia fissare il soggetto del suo discorso, e spiegare i fatti che vi hanno connessione; in seguito dee servirsi di argomenti per provare la sua sentenza, e ribattere quella de' suoi avversarj; dee puranche, allorchè vi sia luogo, cercar di movere le passioni de' suoi uditori; e dopo aver detto tutto quello ch' ei crede a proposito, dee chiudere il suo discorso con qualche perorazione o finimento adattato.

Essendo questo il natural ordine di un discorso, ne segue che le parti componenti una formale orazione sono sei: 1. esordio o introduzione; 2. proposizione del soggetto e sua divisione; 3. narrazione o spiegazione; 4. argomentazione, ossia confermazione, e confutazione; 5. mozione degli affetti; 6. conchiusione. Non s' intende già che ciascuna di queste parti entrar debba in ogni discorso, nè che sempre entrar vi debbano con quest' ordine. Ma come, o tutte, o molte in ogni discorso regolare debbon aver luogo, così di ciascune sarà mestieri trattare distintamente; e aggiugnere poi sul fine gli avvertimenti convenevoli intorno al modo di recitarlo: cosa di somma importanza al suo felice riuscimento.

Questa trattazione servirà anche a quelli che non avran forse mai occasione di fare alcun pubblico ragionamento; perciocchè loro fornirà i lumi opportuni sul modo di contenersi ne' ra-

gionamenti privati, nelle lettere, e in ogni maniera di ordinario discorso.

CAPO I.

Dell' esordio.

I tre fini dell' esordio, secondo CICERONE e QUINTILIANO, sono di rendere gli uditori *benevoli*, *attenti*, e *docili*.

Per conciliar la *benevolenza* degli uditori può trarsi alcune volte partito dalla particolar situazione dell' oratore e del suo cliente, o dal carattere e dall' opposta condotta dell' avversario; altre volte dalla natura del soggetto, mostrandolo intimamente congiunto cogl' interessi degli ascoltatori.

A destare l' *attenzione* gioverà il far qualche cenno dell' importanza, dignità, o novità del soggetto, o dar qualche indizio della chiarezza e precisione con cui vogliamo trattarlo, e della brevità colla quale intendiamo in esso di contenerci.

Per render *docili* gli uditori, ossia disposti a lasciarsi persuadere, converrà prima rimovere ogni pervenzione, che possano aver conceputo contro la causa o il partito che noi abbracciamo.

Gli antichi distinguevano due specie di esordj, l' una delle quali era detta *principium*, l' altra *insinuatio*. Era *principium*, quando l' oratore pianamente esponeva l' oggetto del suo discorso, come per lo più usava DEMOSTENE. Era *insinuatio*, quand' ei prendea più lungo giro, e presumendo negli uditori una disposizione a se contraria, cercava gradatamente di accattivarseli innanzi di palesare l' oggetto che avea di mira; di che un mirabile esempio abbiamo nell' esordio della seconda orazione di CICERONE contro di Rullo al proposito della legge agraria.

Le principali regole per ben comporre un esordio sono le seguenti:

1. Regola si è che l'esordio sia adattato al soggetto, e al tempo stesso facile e naturale, sicchè sembri, come dice elegantemente CICERONE, sbucciato dalla cosa medesima di cui si tratta (1). Nulla è più sconvenevole di un esordio preso da luoghi comuni, e che non abbia veruna particolare relazione col soggetto di cui si parla, talchè egualmente possa adattarsi a qualunque altro, o formi come un pezzo staccato dal rimanente dell' orazione.

Affinchè poi sia proprio e particolare, il miglior metodo si è di non cominciare l'esordio, se non dopo aver ben meditata nell' animo tutta la sostanza del discorso. » Considerate tutte le » cose, dice il medesimo CICERONE, allor finalmente » soglio pensare a quel che prima dee » dirsi, cioè di qual esordio abbia a servirmi. » Perciocchè se qualche volta ho voluto cercarlo » a principio, non mi si è presentato mai nulla » che non fosse o esile, o frivolo, o volga- » re (2) ».

In 2. luogo vuolsi nell' esordio usare ogni più scrupolosa accuratezza di espressioni, essendo allor gli uditori assai più disposti a criticare che in altro tempo, come non ancora occupati dal soggetto, o dagli argomenti, e coll' attenzione tutta rivolta allo stile e alle maniere del dicitore. Non convien però mostrare soverchio artificio; poichè agevolmente verrebbe scoperto, e

(1) *Effloruisse penitus ex re de qua tum agitur.*

(2) *Omnibus rebus consideratis, tum demum id quod primum est dicendum, postremum soleo cogitare, quo utar exordio. Nam si quando id primum invenire volui, nullum occurrit, nisi aut exile, aut nugatorium, aut vulgare.*

assai toglierebbe alla persuasione in tutto quello che segue. Una corretta naturalezza, un' elegante semplicità sono il convenevol carattere di un esordio, *ut videamur*, come dice Quintiliano, *accurate non callide dicere*.

La modestia è il terzo carattere che dee avere l' esordio. Questa modestia deve a principio dimostrar l' oratore non solamente nelle espressioni, ma in tutte le sue maniere, negli sguardi, nei gesti, nel tono della voce ec. Ogni uditorio prende in buona parte queste significazioni di rispetto.

Non dee però la modestia degenerare in bassezza e abbiezione. Gioverà anzi all' oratore il dimostrare insieme colla modestia un certo grado di dignità procedente dalla persuasione della giustizia e importanza del soggetto che è per trattare.

In qualche caso potrà anche prorompere con un tono alto ed ardito, come quando si levi a difendere una causa già molto screditata nel pubblico, dove un cominciamento troppo modesto potrebbe prendersi per una confessione di colpa. Coll' ardimento e la robustezza del suo esordio deve egli allora per l' opposto sforzarsi di arrestar la marca che ha contro di se, e rimovere le prevenzioni coll' affrontarle senza timore.

4. Comunemente però l'esordio vuol esser condotto in una maniera placida e posata; e ben di rado la veemenza e la passione vi può aver luogo. Le eccezioni sono, quando il soggetto sia tale, che il sol ricordarlo desti qualche gagliardo movimento di affetto, o l'inaspettata presenza di qualche persona, o di qualche cosa faccia prorompere l' oratore con un insolito fuoco. Così l' inaspettata comparsa di Catilina in senato rendette naturalissimo e convenientissimo

l' incominciamento di Cicerone contro di lui : *Quousque tandem abutere , Catilina , patientia nostra ?* con quel che segue.

Siffatti esordj però , che chiamansi *ex abrupto*, avventurare si debbon da pochi ; perciocchè tanta veemenza promettono nel rimanente del discorso, che è ben difficile il soddisfar pienamente all' aspettazione degli uditori.

La 5. regola si è di non introdurvi anticipatamente niuna parte sostanziale del soggetto. Allorchè gli argomenti , che debbonsi amplificare in appresso , veggonsi già toccati ed espressi in parte nell' esordio , perdono alla seconda comparsa tutta la grazia e forza della novità.

6. Finalmente debbe esser l' esordio proporzionato così nella lunghezza , come nella maniera all' orazione che segue. Nella lunghezza , perchè nulla sarebbevi di più assurdo , che il porre un grand' atrio innanzi a un piccolo edifizio ; nella maniera , perchè non meno assurdo sarebbe il rendere così gajo e leggiadro l' ingresso di un sepolcro , come quello di un giardino.

CAPO II.

Della proposizione, e divisione.

Dopo l' esordio , o sulla fine di quello comunemente viene la proposizione , o esposizione del soggetto su di cui s' intende di ragionare.

Regola generale intorno a questa si è , che deve esser chiara , distinta , ed espressa in poche e semplici parole senza la minima affettazione.

Siccome però se la proposizione è troppo comune , corre pericolo di far languire l' attenzione ; così dee procurarsi di darle un' aria di novità , la qual ecciti nell' uditore una certa sospensione , e curiosità di vedere come il propo-

sto assunto dall' oratore verrà dimostrato. Così il SEGNERI nella predica xx. dalla premessa, che Cristo non sia stato l' uomo più scellerato del mondo, propone di dimostrare che dunque egli è Dio.

Nei ragionamenti destinati alle pubbliche adunanze od al foro la proposizione più comunemente si suol restringere in un sol punto. Nelle prediche più di frequente si suol dividere in più punti: sebbene molte delle migliori prediche del SEGNERI si aggirino sopra di un punto solo, ma con una mirabile progressione di pruove sempre crescenti recato poi al più alto grado di evidenza e di persuasione.

Ove la divisione si creda opportuna, le regole da osservarsi sono le seguenti:

1. Che le varie parti in cui il soggetto è diviso, sieno realmente distinte fra loro, sicchè l'una non sia compresa nell' altra. Perocchè assurdo, a cagion di esempio, sarebbe, se uno proponesse di trattar prima dei vantaggi della virtù, e poi di quelli della giustizia, o della temperanza, comprese appunto nelle virtù che chiamansi cardinali.

2. Nella divisione dee procurarsi di seguir l'ordine naturale, incominciando dai punti più facili ad apprendersi, o necessarj ad esser discussi prima, indi a quelli passando, che son fondati sopra de' primi, o esigono che questi innanzi sieno conosciuti. Così volendo consigliare alcuna cosa come giusta, utile e piacevole, dovrà cominciarsi dalla giustizia, senza di cui niuna utilità dee moverci: passar indi all' utilità, che è da preferirsi al mero piacere; e terminar con quest' ultimo, che una spinta maggiore, e un più forte allettamento può darci ad intraprendere quello che giusto ed utile siasi già dimostrato.

3. I varj membri della divisione debbon riempire tutto il soggetto; altrimenti la divisione sarà imperfetta, e invece del tutto presenterà solamente alcune parti. Così indarno Demostene, per indurre gli Ateniesi a dichiarar la guerra a Filippo, avrebbe preso a dimostrare che giusta ed utile era siffatta guerra, se non avesse eziandio proposto i mezzi con cui sostenerla.

4. I termini con cui si esprimono le partizioni esser debbon i più concisi, fuggendo ogni circolazione, non ammettendo che le parole puramente necessarie, e usando in queste la massima precisione, onde facilmente possano rilevarsi e serbarsi a memoria. Così Cicerone nell' orazione per la legge Manilia colla più grande semplicità e concisione divide in questo modo il suo assunto: *Primum mihi videtur de genere belli, deinde de magnitudine, tum de Imperatore diligendo esse dicendum* (1).

5. Fuggir si deve la troppa moltiplicità dei punti. Due o tre bastano comunemente. Questi si possono poi suddividere; ma è da andare anche in ciò con riserbo, giacchè le troppe divisioni e suddivisioni confondon la mente dell' uditore, e danno al discorso più l' apparenza di un tratto scolastico, che di un ragionamento oratorio.

CAPO III.

Della narrazione, o spiegazione.

La narrazione ha luogo spezialmente nelle cause forensi, e n' è spesso una parte rilevantissima insieme e difficilissima per più riguardi.

---

(1) » Sembrami doversi ragionare primieramente del » genere di questa guerra, poi della sua grandezza, » in seguito della scelta del comandante ».

Conciossiachè l'avvocato non dee dir nulla che non sia vero; e dee fuggire nel tempo stesso di dir cosa alcuna che pregiudichi alla sua causa. I fatti ch' ei riferisce esser debbono la base di tutto il suo futuro ragionamento: ma il raccontarli in maniera che sieno strettamente entro i limiti della verità, e insieme presentati coi colori più favorevoli alla propria causa; il mettere in viva luce ogni circostanza vantaggiosa, e temperare o indebolir le contrarie, richiede non poca dose di sagacità e di destrezza.

Le qualità che nella narrazione si esigono sono *chiarezza*, *distinzione*, *probabilità*, e *concisione*.

Perchè sia *chiara* e *distinta*, oltre le generali regole della chiarezza altrove accennate, vuolsi una particolar attenzione nell' accertare distintamente le persone, i tempi, i luoghi, ed ogni altra rilevante circostanza del fatto che si racconta.

Perchè sia *probabile* convien entrar nel carattere delle persone di cui si parla, e mostrare che le loro azioni son procedute da motivi naturali e facilmente credibili.

Perchè sia *concisa*, quanto il soggetto comporta, lasciar si debbon da parte tutte le circostanze superflue, e ritenere le sole importanti.

Cicerone è singolarmente ammirabile per la sua abilità nelle narrazioni, e dagli esempj che trovansi nelle sue orazioni assaissimo può impararsi. La narrazione, fra le altre, che è nella celebre difesa di Milone, è stata sovente e con molta ragione, riguardata come uno de' più perfetti esemplari che abbiansi in questo genère.

Il suo scopo è di mostrâre che sebben Milone per mezzo de' suoi servi abbia ucciso Clodio, ciò non ha fatto se non per propria difesa, e che le insidie non sono state tramate da Milone

alla vita di Clodio, ma da Clodio alla vita di Milone. Tutte le circostanze per rendere ciò probabile sono dipinte con arte maravigliosa. Nel riferir la maniera con cui Milone partì da Roma, ei fa una descrizione naturalissima della partenza di una famiglia per la campagna, sotto di cui non potea nascondersi alcun disegno sanguinario. « Milone, dice egli, essendosi quel » giorno trattennto in senato, finchè fu disciolto, sen venne a casa. Cangiò di scarpe e di » vesti; fermossi alquanto, mentre la moglie, » come è uso di donna, andavasi allestendo; » poi si partì a tal ora, che Clodio se in quel » giorno avesse voluto tornar a Roma, poteva » già esser giunto. Clodio, per via gli si fa » incontro, spedito, a cavallo, senza calessi, » senza impacci, senza la solita comitiva di » Greci, senza la moglie, che quasi mai non » lasciava addietro. Laddove Milone, che vuolsi » insidiatore, e aver quel viaggio intrapreso a » intendimento di fare strage, se ne veniva in » calesse, colla moglie, immantellato, con » grande ingombro di gente, col femminile e » delicato accompagnamento di ancelle e di fanciulli (1) ». Seguita a descrivere l' incontro, i

---

(1) *Milo cum in senatu fuisset eo die quoad senatus dimissus est, domum venit. Calceos et vestimenta mutavit; paulisper, dum se uxor, ut fit, comparat, commoratus est; deinde profectus est id temporis, cum jam Clodius, si quidem eo die Romam venturus erat, redire potuisset. Obviam fit ei Clodius, expeditus, in equo, nulla rheda, nullis impedimentis, nullis graecis comitibus ut solebat, sine uxore, quod nunquam fere. Cum hic insidiator, qui iter illud ad caedem faciendam apparasset, cum uxore veheretur in rheda, penulatus, vulgi magno impedimento, ac muliebri et delicato ancillarum, puerorumque comitatu.*

servi di Clodio che assalgono quei di Milone, e gli uccidono il cocchiere, Milone, che gettato il mantello balza di calesse, e si mette sulle difese, mentre i servi di Clodio si sforzano di circondarlo; poscia conchiude la narrazione con un tratto delicatissimo e veramente ammirabile. Non confessa apertamente che i servi di Milone uccidesser Clodio; ma dice che in quel tumulto senza ordine del padrone, senza sua saputa, senza la sua presenza fecero quel che ognuno vorrebbe che i proprj servi facessero in simil caso (1).

Nei sermoni, ove di rado ha luogo la narrazione, occorre invece la spiegazione del soggetto sul quale si ha a ragionare; e questa pure al medesimo modo deve esser chiara, distinta, concisa, e dettata con uno stile corretto e nitido, anzichè elevato o fiorito.

La grand' arte per ben riuscirvi consiste nel meditare profondamente il soggetto, onde metterlo nel più chiaro e vivo punto di prospettiva; considerare se abbia prossima relazione con qualche altro da cui si debba distinguere, o se possa opportunamente illustrarsi col paragonarlo, od opporlo a qualche altra cosa; cercarne la causa o gli effetti; produrne degli esempj, o appellare all' intimo senso degli uditori.

---

(1) *Fecerunt id servi Milonis (dicam enim non derivandi criminis causa, sed ut factum est), neque imperante, neque sciente, neque praesente domino, quod suos quisque servos in tali re facere voluisset.*

CAPO IV.

Dell' argomentazione, ossia confermazione, e confutazione.

Chiunque propone alcuna cosa, è tenuto a provarla debitamente, se vuol che credasi ciò che egli asserisce, o facciasi quel ch' ei desidera.

A questo è necessario in 1.° luogo saper trovare gli argomenti opportuni; 2. saper ben disporli; 3. saper esprimerli in modo che abbiano tutta la loro forza; 4. saper ben distruggere tutti gli argomenti contrarj.

ARTICOLO I.

Dell' invenzione degli argomenti.

Intorno all' invenzione degli argomenti, ossia a' fonti da cui si possono ricavare, molto si sono occupati gli antichi retori, e fra gli altri ARISTOTELE, CICERONE, e QUINTILIANO.

Alcuni di questi fonti, o luoghi degli argomenti, si chiamano *intrinseci*, ed altri *estrinseci*. Alcuni pure sono comuni ad ogni genere di discorso, altri particolari a ciascuno.

Di tutti noi parleremo brevemente, nulla però tralasciando di quello che può servire di guida a ritrovare sopra i diversi soggetti, che occorrer possono, i più opportuni argomenti.

§. 1. *Fonti generali degli argomenti.*

Argomenti intrinseci.

Diconsi *intrinseci* gli argomenti che si cavano dalla cosa medesima di cui si tratta; e sono la *definizione*, l' *enumerazione delle parti*, l' *etimologia*, i *termini derivati*, il *genere* e la *specie*, la *causa* e *l' effetto*, la *somiglianza* e la

contrarietà, il *paragone*, o *confronto*, e le *circostanze*.

1. La *definizione* si adopera per dare una chiara idea della cosa, di cui si ragiona. Perchè sia esatta, deve ella, secondo Cicerone, esser composta del genere prossimo e della differenza ultima, vale a dire, deve indicar il genere o la specie prossima a cui la cosa appartiene, e la differenza che la distingue da tutte le altre del medesimo genere o della medesima specie. Quindi l' *uomo* acconciamente si definisce un *animal ragionevole*, perchè è contenuto prossimamente nel genere degli animali, e la ragione il distingue da tutti gli altri di questo genere.

Della nuda definizione però di rado servonsi gli oratori, e a questa aman piuttosto di sostituire la descrizione. Così il Salvini in luogo di definir l' *amicizia*, per questo modo si fa a descriverla: « Non vi ha cosa che alletti ed at» tragga gli umani intendimenti, quanto la con» siderazione della natura dell' amicizia. Ella fa » essere la generazione nostra placida e compa» gnevole; e non a guisa delle altre greggie » stolida e vile, ma savia, civile ed onorata. » Mille benefizj da quella a noi vengono, mille » soddisfazioni, mille contenti. Nelle prosperità » ci accompagna, nelle infelicità non ci abban» dona: partecipe de' nostri beni e de' nostri » mali, fa quelli essere maggiori, questi più » lievi a sostenere. Senza l' amicizia, compa» gnia e radunanza di uomini sussistere non sa» prebbe, nè casa veruna, nè famiglia in pie» di tenersi; ed il nostro vivere sarebbe più » che morte aspro e doloroso; le città boschi, » e gli uomini bestie selvatiche diverrebbero ».

Dal mostrar poi o colla definizione, o colla descrizione la natura della cosa è facile il com-

prendere quanti argomenti si possan trarre, onde provare, s' ella sia lodevole o biasimevole, utile o perniciosa, giusta o ingiusta, lecita o illecita ec.; e se vero o falso, esatto o inesatto sia ciò che di quella si asserisce.

2. L' *enumerazione delle parti*, che un tutto compongono, serve pure mirabilmente a dichiarare qual giudizio formar si debba di questo tutto, o di chi lo possiede. Così CICERONE nell' orazione per la legge Manilia comincia ad annoverare le parti che costituiscono un eccellente comandante, cioè *scienza militare*, *virtù*, *autorità e fortuna*; dimostra in seguito come tutte si trovino in Gn. Pompeo; e ne conchiude che approvar quindi si deve la legge di Manilio, che lui destinato avea comandante nella guerra contro di Mitridate.

3. L' *etimologia* de' nomi può giovar qualche volta a mostrare ciò che richiedesi, o che conviene alla persona o alla cosa denominata. Così vero amante della sapienza si dirà dover essere, e farsi conoscere costantemente chiunque pretende di essere chiamato *filosofo*.

4. Lo stesso uso può farsi de' *termini derivati*. Così abbiamo in TERENZIO: *Homo sum, humani nihil a me alienum puto*, per dimostrare che niuno uom dee credersi esente da ciò che è proprio dell' umana natura.

5. La considerazione del *genere* o della *specie*, a cui la cosa appartiene, può fornire anch' essa argomento delle qualità che vi si debbono ritrovare convenienti a quel genere, o a quella specie, e se lode o biasimo, approvazione o disapprovazione le sia dovuta. Per questo modo CICERONE dall' onore in cui sempre era stata tenuta la classe de' poeti, fa vedere in qual conto da' Romani aver si dovesse il poeta Archia, e

quanto avessero a pregiarsi di annoverarlo fra' lor cittadini.

6. Dalla qualità della *causa* si può argomentare quella dell' effetto, siccome viceversa da un *effetto* o buono o reo si può dedurre la qualità della causa. Un cattivo albero non fa aspettare che cattivi frutti; e al contrario i frutti squisiti e perfetti mostrano la bontà della pianta che gli ha prodotti.

La ricerca della causa può anche giovare sovente per dare ad una buona o cattiva azione maggior risalto. Così Cicerone, nell' orazione a favor di Marcello, prova che Cesare è più glorioso per la sua clemenza che per le sue vittorie; perchè le opere di clemenza dipendono da lui solo; nelle vittorie insieme col valore e l' avvedutezza del comandante han molta parte i capitani, i soldati, e la fortuna.

7. Gli *antecedenti*, e i *conseguenti*, cioè le cose che han preceduto o seguito un fatto o un effetto, servon di norma a congetturarne la causa. « Voi avevate con un tale odio e inimici- » zia; avete avuto rissa con lui; n'aveste un' of- » fesa; ne giuraste vendetta; egli è stato uc- » ciso; voi siete fuggito: tutti questi sono forti » indizj che voi siete il reo ». Non sempre però dagli antecedenti e dai conseguenti può trarsi argomento certo; ma in mancanza di prove certi l' oratore insiste sulle probabili.

8. La perfetta *somiglianza* di due cose fa che dell' una si possa meritamente asserire quel che si afferma dell' altra. Su questa molto si afforzano gli avvocati, quando avviene loro di far vedere che la causa che han per le mani sia affatto simile ad altra causa giudicata già innanzi, onde ottenerne un' eguale sentenza. Quando la somiglianza non sia del tutto perfetta, non si

può pretenderne la medesima conchiusione. Tuttavolta allorchè due cose somigliansi in qualche parte, giovano sempre a rischiararsi vicendevolmente, e sempre forniscono delle prove, se non assolutamente vere, almeno verisimili.

9. Grandissima forza acquistano i *contrarj* quando mettonsi in opposizione fra loro, e dimostrasi che quanto si nega dell' uno necessariamente si deve affermare dell' altro. Così Cicerone nella seconda Filippica. « Se Bruto e Cas» sio, dice, non sono da riputarsi i liberatori » del popolo romano, e i conservatori della » repubblica, sono più che sicarj, più che o» micidi, più ancora che parricidi, giacchè de» litto più atroce è l' uccidere il padre della » patria, che il proprio padre. Ma se parricidi » sono essi, perchè sempre con onore, e nel » senato e nel foro, sono stati da te, o An» tonio, nominati? perchè assegnate lor furono » le provincie, ec.? Nè parricidi adunque, nè » omicidi son essi da appellarsi. Resta pertanto » che liberatori della patria per tuo giudizio » medesimo si debban dire, giacchè non vi ha » nulla di mezzo ».

10. I *paragoni*, o *confronti* ora si fanno tra due cose eguali, come: » Se fu lecito a Cato» ne il seguir la guerra civile, perchè essere » non lo doveva egualmente a Cicerone »? ora dal più al meno; come in Terenzio: » Chi po» trà egli mai sopportare, se tollerare non sa nem» meno il proprio padre (1) »? ora dal meno al più, come presso Cicerone per la legge Manilia: » I nostri maggiori mossero guerra soventi » volte, perchè mercatanti o noleggiatori erano » stati alquanto ingiuriosamente trattati: voi al

(1) *Quem feret, si parentem non fert suum?*

» mirare tante migliaja di cittadini romani tru-
» cidati a un solo avviso, e in un sol tempo,
» di qual animo dovete voi essere finalmente (1)»?

11. Moltissimi argomenti sopratutto cavar si possono delle *circostanze* (che *aggiunti* chiamavansi da' Latini) per accrescere o diminuir l'importanza di una cosa, e il merito o demerito di un' azione. Queste circostanze trovansi raccolte nel seguente esametro:

Quis, quid, ubi, per quos, quoties, cur,
quomodo, quando,

ove *quis* esprime la qualità delle persone, che hanno avuto, o deggiono aver parte all' azione, o alla cosa di cui si tratta; *quid* la qualità dell' azione, o della cosa medesima; *ubi* il luogo in cui la cosa si trova, o in cui l' azione si è fatta, o dee farsi; *per quos* i mezzi, o gli ajuti che hanno servito, o servir deggiono all' eseguimento; *quoties* il numero delle volte che la cosa fu ripetuta, o dee ripetersi; *cur* il motivo che ha spinto, o dee spingere ad intraprenderla, e questo se buono o malvagio, nobile o vile, giusto o ingiusto, disinteressato o interessato ec.; *quomodo* il modo dell' eseguimento, se facile, spedito o lungo, piacevole o dispiacevole, innocuo o pericoloso ec.; *quando* il tempo che si è scelto, o deve scegliersi all' adempimento.

Di qualunque cosa abbiasi a ragionare, certamente chi prenderà ad esaminar ben addentro con un' esatta definizione o descrizione la natu-

---

(1) *Majores nostri saepe mercatoribus ac navicularibus injuriosis tractatis bella gesserunt: vos to civium romanorum millibus uno nuntio, atque uno tempore necatis, quo tandem animo esse debetis?*

ra della cosa medesima, a considerarne con una giusta enumerazione tutte le parti; a ricercarne il genere o la specie, la causa o l'effetto, la somiglianza o contrarietà, uguaglianza o disuguaglianza con altre; e finalmente le circostanze della stessa cosa, delle persone, del luogo, dei mezzi, del numero, del motivo, del modo, del tempo, non mancherà di trovare all'uopo sufficiente copia di argomenti, onde parlarne assestatamente.

Argomenti estrinseci.

Gli argomenti *estrinseci*, vale a dir che si traggono, non dalla cosa medesima, ma da cose ad essa esteriori, sono le *leggi*, la *fama*, le *tavole*, ossia gli *scritti*, il *giuramento*, i *tormenti*, e i *testimonj*.

1. Nelle *leggi* devesi considerare e la lettera e lo spirito, vale a dire e il senso letterale ed ovvio, e il senso intimo e recondito che aver possono; esaminare il tempo e l'occasione in cui furon fatte; vedere se il caso, di cui si tratta, è nella legge compreso; se questa è tuttavia in vigore; se vi ha legge contrària ec.

2. La *fama* ha molta forza quando è pubblica, quando è uniforme, quando è costante; ma picciolissima, quando è appoggiata a voci private, incerte, discordi.

3. Forza maggiore hanno i *documenti in iscritto*, come contratti, obblighi, testamenti, instromenti, lettere, attestati, e simili: intorno a' quali però due cose sono da esaminarsi: 1. se sieno autentici o falsi; 2. in qual senso preciso abbiansi ad intendere.

4. Il *giuramento* sarebbe la maggior prova della verità, se ognuno sempre giurasse il vero. Ma è più facile, dice SALVINO, il trovare

degli spergiuri, che di quei che ricusino di giurare.

5. I *tormenti* per estorcere la confessione del reo nella più parte di Europa or sono aboliti; e poco conto poteasi far certamente di un mezzo che talor costringeva un debole innocente a confessare un delitto non suo, e mandava assoluto un reo robusto che sapea resistere alla forza della tortura.

6. Ne' *testimonj* è da esaminare la probità, il disinteresse, l' imparzialità, la riputazione di veracità; e dove sian molti, è da vedere come nella lor deposizione, ascoltata separatamente, vadano tra lor di accordo.

§. 2. *Fonti particolari degli argomenti.*

Dopo aver accennato i fonti generali da cui si possono attingere gli argomenti per qualunque genere di discorso, a vie meglio facilitare l' invenzione degli argomenti opportuni, non sarà inutile il suggerire quelli che più spezialmente appartengono a ciascun de' tre generi, dimostrativo, deliberativo, e giudiziale, a cui tutti i ragionamenti si sogliono riferire.

Argomenti particolari al genere dimostrativo.

Genere dimostrativo abbiamo detto chiamarsi quello, in cui alcuna persona, o alcuna cosa prendesi a lodare o a biasimare. I discorsi in lode si dicon *elogj*, o *panegirici*, quelli in biasimo *censure*, o *invettive*.

Or dovendo lodare alcun *personaggio*, trar se ne possono gli argomenti

1. Dalla *stirpe* e dalla *patria*, la quale se è illustre, si mostrerà come egli abbia saputo ben sostenerne e amplificarne la gloria; se è oscura, come egli abbia saputo nobilitarla.

2. Dall' *educazione*, la quale se è stata colta e diligente, si dirà com' egli vi ha ben corrisposto; se incolta o negletta, come a dispetto di ciò ha saputo ben educarsi da se medesimo.

3. Dai *beni della fortuna*, mostrando come ha saputo farne buon uso, se eran molti; o soffrirne la privazione, se erano scarsi; o vincere la fortuna medesima colla sua industria, e procurarseli.

4. Dalle *qualità del corpo*, come sono l' avvenenza del volto; il color della carnagione, de' capegli, degli occhi, l' altezza della statura; la proporzione delle membra; la sanità, la robustezza, l' agilità: sulle quali cose però non è molto da insistere, siccome quelle, in cui poca parte ha il merito personale, e la maggior parte viene dalla natura e dalla fortuna.

5. Dalle *qualità dell' animo*, di cui altre dipendono dalla natura, come l' ingegno, l' intelligenza, il giudizio, la memoria, l' immaginazione, la maggiore o minore sensibilità, il felice temperamento; altre si acquistano da noi medesimi, come le cognizioni, e le abitudini virtuose. Nelle prime qualità è da lodarsi il buon uso dei doni della natura; nelle seconde lo studio fatto, le fatiche sostenute, le difficoltà superate per procacciarle.

6. Dalle *azioni*, che formano il merito principale di un uomo; e tra queste sono da lodarsi primieramente le azioni morali, poi le opere d' ingegno nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, le opere di valore nella guerra, le opere di prudenza nella politica ec.: le quali tutte acquistano tanto maggior commendazione, quanto si mostrano più grandi, più sublimi, più rare, più difficili, più utili al ben pubblico.

7. Dagli *onori*, e dai *premj* riportati in grazia di queste azioni: onori e premj che servono a vie meglio autenticarne la realtà e la grandezza.

8. Se la persona è defunta, la stessa qualità della *morte*, se incontrata pel ben pubblico, se sostenuta con traquillità, con fermezza ec., può fornire giusta materia di lode.

Tra le *cose* da lodarsi, o trattasi di una *città*, e gli argomenti potran cavarsi della sua origine, dall'antichità, dalla situazione, dall' ampiezza, dalla bellezza delle strade, delle piazze, degli edifizj, de' ponti, degli antichi monumenti, dalla sicurezza delle sue fortificazioni, dall' interna tranquilità, dalla qualità del governo, dalla potenza, dalla ricchezza, dal commercio, dalla popolazione, dall' industria degli abitanti, dagli uomini illustri, che ha prodotto ec.

O trattasi di un *paese*, e a questi ultimi argomenti di lode si aggiugneranno l' amenità, la salubrità, la fertilità, l' estensione ec.

O si tratta di qualche *opera* dell' ingegno o dell' arte; e se ne loderà l' eccellenza giudicata secondo le regole che accenneremo sul fine nell' appendice del *Bello*.

Quando alcuna persona o alcuna cosa vorrà biasimarsi gli argomenti potran cavarsi da' medesimi fonti, mostrando ch' ella sia priva, o in tutto o in parte, de' pregi quì accennati, o che abbia anzi i vizj e i difetti ad essi opposti.

Argomenti particolari al genere deliberativo.

Discorsi del *genere deliberativo* si dicono quelli, in cui prendesi a persuadere o dissuadere alcuna cosa, e a questo genere appartengono così le aringhe che fannosi nelle pubbliche adunanze, come i sermoni che vengono recitati dal pergamo.

Or quando trattasi di persuadere alcuna cosa, convien dimostrare.

1. Ch' ella sia *giusta*; giacchè sarebbe un insultare alla pubblica onestà e probità il consigliare una cosa, sulla giustizia di cui potesse rimanere alcun dubbio. La giustizia di essa poi si dimostrerà col provare che sia conforme al diritto naturale, civile, pubblico, alle leggi divine o umane, ed a quelle consuetudini che col lungo tempo acquistano forza di legge.

2. Che sia *utile*; giacchè l' utilità è quella, che maggiormente suol gli uomini allettare. E questa si mostrerà esponendo i vantaggi che posson derivare dall' intrapenderla, o i danni che verrebbero dal tralasciarla. Che se non solamente utile potrà provarsi, ma *necessaria*, indispensabile, senza di cui il pubblico bene, o la pubblica e privata salute non possa sussistere, ovvero gravissimi mali inevitabilmente ne debbano provenire, l' argomento acquisterà allora la sua massima forza.

3. Che sia *onorevole*; giacchè molti più sono allettati dal desiderio di acquistar gloria, o di fuggire vergogna, che dall' interesse medesimo. E quì pur doppiamente può dimostrarsi e l' onore che può venire dall' eseguimento della cosa proposta, e il disonore che verrebbe dal trascurarla.

4. Che sia non solamente *possibile* (giacchè sarebbe stoltezza il consigliare quello che non può farsi), ma anche *facile*: il che apparirà esponendo i mezzi con cui si possa agevolmente eseguire. Che se la cosa sarà *difficile*, converrà esporre primieramente tutto quello che può scemarne la difficoltà, poi insistere alla giustizia, l' utilità, la necessità, l' onorevolezza ec. per animare ad intraprendela malgrado le difficoltà e i pericoli che possono incontrarsi.

5. Se oltre alla facilità dell' eseguimento potrà mostrarsi eziandio il *diletto* che debba o accompagnare o seguire l' eseguimento medesimo, ciò sarà un mezzo ancor più valevole, e al maggior allettamento ad insinuare e persuadere quello che si propone.

Allorchè trattasi per lo contrario di dissuadere alcuna cosa, con argomenti contrarj dovrà mostrarsi ch' ella sia *ingiusta*, o *perniciosa*, o *inutile*, o *inopportuna*, o *disonorevole*, o *difficile*; e se potrà anche provarsi *impossibile*; questo sarà l' argomento più decisivo.

Tutto ciò può servire e per la *trattazione degli affari*, ovunque sieno delle persone adunate a consultare qualche cosa, e pei *discorsi morali*.

Ma in questi ultimi, affine di persuadere la pratica delle buone azioni, conviene insistere primieramente sull' obbligo di adempirle, quando trattisi di cose espressamente comandate dalle leggi o divine o umane, e insistere sulle pene che verrebbero dal trasgredirle. Che se non sono espressamente comandate, ma consigliate soltanto, si farà allor vedere la convenienza di seguire il proposto consiglio, il premio e l' utilità, spirituale in primo luogo, e poi ancor temporale, che può aspettarsene: e per animare vie più ad intraprenderle potrà aggiugnersi ancora opportunamente la facilità e il diletto della loro esecuzione.

Ove abbiansi per lo contrario a dissuadere le azioni malvage, si addurranno in primo luogo le leggi che le divietano; poi mostrerannosi i mali gravissimi e temporali ed eterni che venir debbono dal praticarle.

Argomenti particolari al genere giudiziale.

Al *genere giudiziale* appartengono tutte le cause che si agitan nel foro, le quali dividonsi in *criminali* e *civili*.

Cause *criminali* sono quelle in cui trattasi di un delitto del quale uno accusa e l'altro difende: cause *civili* quelle in cui trattasi di un diritto che uno impugna e l'altro sostiene.

Nelle cause criminali l'*accusatore* dee provare in primo luogo che l'accusato abbia commessa l'azione che gli viene imputata; in secondo luogo a qual legge si opponga, e per conseguenza di qual natura sia il delitto, e qual pena gli sia dovuta.

Le prove dell'azione commessa cavansi 1. dal corpo, come dicesi, del delitto, qual'è, trattandosi di un omicidio, il trovare al reo la persona, o le vesti intrise di sangue, il trovargli indosso le armi con cui l'omicidio fu commesso; e trattandosi di un furto, il trovare presso di lui le cose rubate, o gli stromenti con cui il furto fu eseguito.

2. Dalla deposizione de' testimonj che al fatto si sono trovati presenti.

3. Dalla confessione del reo che, quando sia volontaria, non estorta a forza di tormenti o di inganni, è la prova maggiore; massimamente qualora il reo offra pure degl'indizj che confermino la verità del fatto.

Se mancano queste pruove, o se non sono abbastanza decisive, allor si ricorre alle congetture; e in tal caso lo *stato della causa* dicesi *congetturale*.

Le congetture si cavano principalmente dagli antecedenti, dai conseguenti, e dalle circostanze.

Se trattasi di un omicidio, indizio che l'accusato ne sia il reo, si dirà essere l'inimicizia ch'egli avea coll'ucciso, o una forte contesa con lui avuta, o un torto vero o supposto da lui ricevuto, o minacciose espressioni che in tali occasioni gli sieno uscite di bocca; indizio un forte motivo d'interesse, o d'invidia, o di gara, o di gelosia che lo spingesse al delitto; indizio il mal costume dell'accusato, spezialmente se a simili delitti sia stato avvezzo altre volte, l'opportunità del tempo, del luogo, e di altre circostanze, che egli abbia avuto per commettere il misfatto colla speranza di rimanere occulto, o di andare impunito, o di ritrarne anche qualche notabil vantaggio, indizio ancor più forte, s'egli è stato sorpreso vicino al luogo del delitto, ed ha mostrato quel turbamento che suole inspirare la colpa; indizio finalmente, se nei processi, quantunque non confessi il delitto, offra però giusto motivo di sospettarne, non dando sfogo sufficiente alle indicazioni, o presunzioni che si hanno contro di lui, o avviluppandosi nelle risposte, o contraddicendosi.

Quando si tratti di furto, oltre agl'indizj del mal costume dell'accusato, dell'abitudine fatta a simil delitto, del bisogno (massimamente cagionato da' vizj), che ad esso lo abbia spinto, dell'opportunità e dei mezzi che abbia avuto ad eseguirlo, della segretezza e impunità, che potesse sperarne ec., indizio sarà pure gravissimo il vederlo sfoggiare improvvisamente in ispese superiori al proprio stato, senza che appaja per quale onesto mezzo egli abbia potuto improvvisamente arricchire.

Provato il fatto, l'accusatore dee passare a provar la qualità e quantità del delitto, rile-

vando tutte le circostanze che al delitto mutano specie, o servono ad aggravarlo, esponendo in qual modo dalle leggi, dagl' interpetri, da' giureconsulti, dalle decisioni de' tribunali in casi simili esso venga qualificato.

Il *difensore* dee in 1. luogo, potendo mostrare che il fatto al suo cliente vien falsamente imputato; al che la prova maggiore sarà, se potrà far vedere che il fatto era ad esso impossibile, o perchè troppo superiore alle sue forze, o perchè ei mancava assolutamente de' mezzi con cui eseguirlo, o perchè al tempo, in cui il delitto è stato commesso, ei trovavasi in luogo affatto diverso.

Non potendo provar decisivamente la falsità dell' accusa, deve in 2. luogo cercar almeno di far vedere che la verità di essa non costa, distruggendo, o indebolendo tutte le prove e le congetture addotte dall' accusatore, opponendo prove e congetture contrarie, o rilevando qualche vizio o illegalità nell' accusa medesima, ne' processi, ne' testimonj ec.

3. Se il fatto non può negarsi, nè porsi in dubbio, dee mostrare, potendo, che l' accusato ha avuto giusto diritto di eseguirlo, come Cicerone dimostra che Milone con giusto diritto ha ucciso Clodio per difendere la propria vita.

4. Non potendo nemmen questo, dee cercare per ogni modo di togliere o diminuire il delitto, attribuendolo a caso impensato, o ad impeto primo, o ad eccesso di demenza, o ad ubbriachezza, o grave trasporto per le provocazioni fattegli dall' avversario, o a violenza di un pressante bisogno, o a simili altre cagioni.

Nelle *cause civili* il diritto si fonda o sulle leggi e gli statuti, o sulle consuetudini, o sulle prescrizioni, o sul possesso da tempo immemo-

rabile, o sulle convenzioni in iscritto, o in presenza di testimonj, o sui testamenti, o sulle donazioni irrevocabili, o sui privilegj ottenuti dalle legittime podestà ec.: delle quali cose la parte che afferma dee mostrar l'esistenza e la validità, e la parte che nega dee provare la non esistenza, o il niun valore.

Articolo II.

Della disposizione degli argomenti.

Due metodi usar si possono dagli oratori nella disposizione degli argomenti, l'uno de' quali si chiama *analitico*, e l'altro *sintetico*.

Il *metodo analitico* è quello in cui l'oratore nasconde l'intendimento suo riguardo a ciò che ha in animo di provare, finchè non abbia condotto gradatamente gli uditori alla disegnata conchiusione. Sono eglino da lui guidati passo passo da una verità conosciuta ad un' altra, finchè la conchiusione ne scappa fuori come una naturale conseguenza delle proposizioni precedenti. Così volendo provare l'esistenza di Dio, può cominciarsi dall' osservare che tutte le cose che noi veggiamo nel mondo hanno avuto un principio; che ogni cosa che ha principio suppone una causa antecedente; che questa causa o esiste da se medesima, o deve anch' essa aver avuto principio da un' altra; che così procedendo da causa a causa, dee giungersi finalmente ad una causa prima, indipendente da ogni altra, esistente da se medesima, e produttrice di tutte le altre; finalmente che questa causa prima e suprema è quella appunto che chiamiam Dio.

Di questo metodo molto uso faceva Socrate per confondere i sofisti del suo tempo, costringendoli con brevi e strette interrogazioni a con-

cedergli ora una proposizione, ora un'altra, finchè li guidava a dover concedere inevitabilmente la principale conchiusione a cui mirava.

Ma pochi sono i soggetti oratorj che ammettere possano questo metodo, e rare le occasioni in cui sia convenevole di usarlo. Il metodo di ragionare più frequentemente adoperato dagli oratori, e più accomodato al parlar popolare, è il *sintetico*, nel quale a dirittura si stabilisce il punto che vuol provarsi, e se ne recano gli argomenti l'un dopo l'altro, finchè l'uditore sia interamente convinto.

Ora in questo la prima cura debb'essere di scegliere fra i varj argomenti quelli che a noi sembran più solidi, e questi adoperare principalmente. Ogni oratore dee mettersi nel luogo e nella persona di un uditore, e pensare fra se qual effetto farebbono sopra di lui le ragioni che intende d'impiegare a persuadere gli altri.

Fatta la scelta degli argomenti, la seconda cura debb'esser quella di ben disporli.

E qui in primo luogo convien evitare di unire insieme alla rinfusa argomenti di disperata natura. Tutti tendono a provare o che è vero quello che si è proposto, o che è giusto e doveroso, o ch'è giovevole, o ch'è decoroso o piacevole o facile ec. Mal farebbe pertanto chi cominciando dal dovere passasse al piacere, indi al vero, poscia al facile, in seguito al decoro o all'utile, e peggio se frammezzo a questi ritornasse al vero, al piacere, al dovere, confondendo e intralciando l'uno coll'altro genere di pruova.

In secondo luogo, avuto riguardo ai diversi gradi di forza che han gli argomenti, si assegna per regola generale, che debbano sempre andar crescendo: *ut augeatur semper et increscat oratio*. Questa regola però è da seguirsi unicamente

quando l' oratore ha piena fiducia nella sua causa, e tutti gli argomenti hanno tal forza, che anche il più debole posto a principio far possa una convenevole impressione. Ma se l' oratore della sua causa diffida, ed ha un solo argomento, in cui ripone la maggior forza, sarà bene l' incominciare da questo, onde preoccupar di buon' ora gli uditori. Che se due saranno gli argomenti di maggior nerbo, uno di questi si metterà al principio, e l' altro al fine, collocando nel mezzo i più deboli, siccome in luogo meno cospicuo.

3. Se gli argomenti sono tutti certi e convincenti, trattar si deve e amplificare distintamente ciascuno; ma quando sono dubbj, o di semplice verisimiglianza, è più unirli insieme ed ammassarli, perchè si sostengano l' un l' altro. Quintiliano a questo proposito reca l'esempio di uno a cui imputavasi di aver ucciso un suo parente, del quale era erede. Mancavano le prove dirette; ma: » Tu aspettavi, si disse, una » grande eredità; tu eri in critiche circostanze; » eri pressato dai creditori; avevi offeso il pa» rente da cui eri stato così tuito erede; sapevi » ch'egli pensava a cangiare il testamento; non » vi era tempo da perdere «. Ognuna di queste cose, dice egli, per se medesima è inconcludente, ma, quando sono raccolte in un sol gruppo, fanno molto effetto.

Affine poi di poter con maggiore facilità ordinare gli argomenti nella maniera più opportuna, conviene avvezzarsi a formare anticipatamente la traccia di tutto il ragionamento.

Fissata adunque la proposizione che vuolsi dimostrare, nell' atto che questa si esamina da tutti i lati ed in tutti gli aspetti per ritrovarne le prove, conviene scrivere di mano in mano

tutte quelle che suggeriscono, per non perderne alcuna, senza badare da principio a nessun ordine.

Ma, notati che sieno per questo modo tutti gli argomenti che si sono presentati, conviene allora posatamente pensare a sceglierli ed ordinarli, cancellando tutti quelli che sono troppo deboli o inopportuni al soggetto e alle circostanze, e segnando con numeri in margine l'ordine con cui torna meglio che sieno disposti quelli che vogliONsi ritenere.

Fatto ciò rispetto agli argomenti, e trascritta, se occorre, la loro serie ordinata, lo stesso dee farsi (massimamente nelle cause giudiziali, e ne' ragionamenti sacri e morali) rispetto alle autorità o agli esempj co' quali intendesi di convalidare i trovati argomenti, scrivendo accanto o sotto a ciascuno, per le cause forensi, le leggi, gli statuti, le sentenze de' tribunali e de' giureconsulti, e pei ragionamenti sacri e morali i testi delle scritture, de' concilj e de' santi padri ec. unitamente agli esempj che possono dare a ciascun argomento maggior risalto.

Anche in questo però oltre dell'ordine è necessaria una scelta giudiziosa, per non sopraccaricare il discorso di testi, o di esempj inutili: vizio assai comune agli avvocati ed ai predicatori, che amano più di far pompa di una vana, e altronde poco stimabile erudizione (perchè troppo facile a procacciarsi per mezzo de' repertorj), che di dare a' loro ragionamenti il peso e la forza che si conviene (1).

---

(1) Esercizio utilissimo per avvezzare i principianti non solo all'invenzione, ma alla scelta giudiziosa, ed all'accorta disposizione degli argomenti sarebbe quello che i precettori proposto in iscuola ora un soggetto, ora un altro, facessero dagli scolari medesimi tro-

Articolo III.

Della esposizione degli argomenti.

Non basta il saper trovare gli argomenti più opportuni, e disporli nell'ordine più acconcio, se non si sanno anche esporre in maniera, che abbiano sull'animo degli uditori tutta la loro forza.

Or circa al modo di esporre gli argomenti, varj artificj sono stati dai dialettici inventati, i quali sebbene non sieno molto praticati dagli oratori, è bene però che sieno conosciuti, e per l'uso che talora può farsene con profitto, e perchè sappiasi in che la maniera di argomentare degli oratori da quella dei dialettici differisca.

Gli artificj dialettici, conosciuti sotto nome di *argomentazioni*, sono otto principalmente, vale a dire il *sillogismo*, l'*entimema*, l'*epicherema*, il *dilemma*, il *sorite*, il *prosillogismo*, l'*induzione*, e l'*esempio*.

I. Il *sillogismo* è un' argomentazione composta di tre proposizioni così connesse, che dalle due prime se ne inferisca legittimamente la terza, come:

» Ogni cosa nocevole è da fuggirsi:
» La compagnia de' malvagi è nocevole;
» Dunque la compagnia de' malvagi è da fuggirsi.

Le due prime proposizioni del sillogismo si chiamano *premesse*, e l'una *maggiore*, l'altra *minore*, la terza dicesi *conseguenza*.

La *maggiore* comunemente è una proposizione universale, in cui si afferma, o si nega che

---

var le ragioni per dimostrarlo, e notate queste di mano in mano, come dall'uno e dall'altro fossero suggerite, prendessero poscia con essoloro ad esaminarne il valore e l'opportunità, a farne la scelta, e a distribuirle, secondo il metodo sopraccennato, nell'ordine più convenevole.

ad una data classe di cose convenga un dato attributo. Così quì affermasi che alla classe delle cose nocevoli convien l' attributo di dover essere fuggite.

La *minore* è una proposizione particolare in cui si afferma, o si nega che la cosa, in cui si tratta, appartenga a quella classe. Così quì affermasi che la compagnia de' malvagi appartiene alla classe delle cose nocevoli.

La *conseguenza* è una proposizione in cui si conchiude che anche alla cosa, di cui si tratta, convenire debba o non convenire quell' attributo. Così quì si conchiude che essendo la compagnia de' malvagi una cosa nocevole, alla maniera di tutte le cose nocevoli deve esser fuggita.

Perchè il sillogismo sia concludente, è manifesto che vere esser debbon le due premesse, e che la conseguenza ne deve essere legittimamente dedotta.

II. L' *entimema* è un sillogismo abbreviato in cui si tralascia l' una o l' altra delle premesse, quanto agevolmente per se medesima si sottintenda. Così nel sillogismo anzidetto può tralasciarsi la maggiore, dicendo soltanto:

» La compagnia de' malvagi è nocevole;
» Dunque deve fuggirsi.

III. L' *epicherema* è un sillogismo allungato, in cui alla maggiore, o alla minore, o ad ambedue si soggiunge la prova, quando ne abbiam bisogno. Così il medesimo sillogismo diventerà epicherema, quando si soggiungono le pruove della minore, dicendo che la compagnia de' malvagi è nocevole, perchè essi ci allontanano dal sentiero della virtù, perchè ci guidano sulla strada del vizio, perchè ci espongono a mille pericoli ec.

IV. Il *dilemma* è un ragionamento composto, nel quale dopo avere con una proposizione disgiuntiva accennate le diverse parti di un tutto, si fa vedere come del tutto dee sempre conchiudersi la stessa cosa, da qualunque parte vogliasi riguardare. Tale è il famoso dilemma di Tertulliano contro l'imperadore Trajano, il quale aveva ordinato che non si facessero più inquisizioni contro de' cristiani, ma che però si punissero que' che venivano denunziati. » O i » cristiani sono rei, diceva Tertulliano, o so» no innocenti. Se rei, perchè vieti di farne » inquisizione? se innocenti, perchè li condan» ni? Dunque per ogni verso il tuo decreto è » ingiustissimo ».

Questa argomentazione ha grandissima forza, perchè toglie all'avversario ogni scampo. Quindi chiamavasi dagli antichi *argomento cornuto*, perchè pone in certo modo l'avversario tra due corna, dall'un de' quali non può fuggire senza urtare nell'altro. Ma è necessario primieramente che le parti del tutto sien ben divise, e che fra loro non resti nulla di mezzo; in secondo luogo che quello che si asserisce di ciascuna parte sia vero e incontrastabile, onde sia tolto all'avversario ogni ripiego o sutterfugio.

V. Il *sorite* è una catena di proposizioni così concesse fra loro, e dipendenti l'una dall'altra, che in fine si possa conchiudere del primo soggetto quello che si è affermato dell'ultimo. Così volendo provare che l'anima per sua natura è immortale, si potrà dire: » L'anima è » una sostanza semplice; quel che è semplice » non ha parti; quello che non ha parti è in» divisibile; quello che è indivisibile è incor» ruttibile; quello che è incorruttibile, di sua » natura è immortale. Dunque l'anima di sua » natura è immortale ».

In questa argomentazione le prove sono disposte secondo il metodo analitico accennato nell' articolo precedente. Ma perchè abbia forza, conviene che le proposizioni discendano tutte immediatamente l' una dall' altra, che niuna tra queste sia falsa o dubbiosa, e che i termini che si ripetono nelle successive proposizioni, sieno presi sempre rigorosamente nel medesimo senso.

VI. Il *prosillogismo* è una specie di sorite in cui si applica di mano in mano al primo soggetto quello che di ciascuno dei soggetti successivi di mano in mano si vien conchiudendo. Così il precedente sorite si convertirà in prosillogismo, dicendo: » L' anima è semplice; ma » ciò che è semplice non ha parti; dunque l' a» nima non ha parti: ma ciò che non ha par» ti è indivisibile; dunque l' anima è indivisi» bile: ma ciò che è indivisibile è incorruttibi» le; dunque l' anima è incorruttibile: ma ciò » che è incorruttibile, è immortale; dunque » l' anima è immortale. »

Questa argomentazione è soggetta alle stesse regole del sorite; anzi al sorite medesimo suol servire di prova.

VII. L' *induzione* è quella argomentazione, in cui di tutto un genere, o di tutta una specie si conchiude universalmente quello che a parte a parte si è conchiuso di ogni specie o individuo, che in quel genere o in quella specie è contenuto; come: » Il bambino, il fanciullo, » il giovinetto, l' adulto, l' uom fatto, il vec» chio, il decrepito hanno ciascuno i loro ma» lanni. Dunque tutte le età dell' uomo hanno » i loro malanni. »

Qui è necessario che l' enumerazione sia intera e completa; e che a ciascuna parte realmente competa quello che si conchiude del tutto.

VIII. Dicesi argomentar dall' *esempio*, quando da ciò che in un caso è avvenuto si riferisce quello che avvenir debba in un altro simile. L' argomentazione, che a ciò s' adopera comunemente è il prosillogismo o espresso, o implicito. Così un avvocato dirà: » Il caso presente è in tutto simile ad un tal altro; dunque allo stesso modo dev' essere giudicato. Ma in quello si è avuta la tal sentenza; dunque la sentenza medesima si deve avere anche in questo. »

Perchè la conchiusione sia giusta, ognun vede richiedersi una perfetta somiglianza dei due casi e nel fatto e nelle circostanze.

Esposte le varie maniere di argomentare, che si pratican dai dialettici, vediamo ora qual uso ne possan far gli oratori.

Il *sillogismo* può esser di molto vantaggio, quando si tratti di stringere un argomento, e ridurlo a' minimi termini, onde produrre un più forte convincimento; giacchè ommesse le due prime proposizioni, se il sillogismo è ben fatto, non si può più ricusare di ammettere ancora la terza. Così ammesso che ogni cosa nocevole sia da fuggirsi, e che la compagnia de' malvagi sia una cosa nocevole, non si può in alcun modo ricusare d' ammettere che la compagnia de' malvagi sia da fuggirsi.

Anzi se l' una o l' altra delle premesse per se medesima sia chiara e facile a sottintendersi, gioverà al sillogismo sostituir l' *entimema*, il qual divenendo più stretto acquista anche forza maggiore. Così nell' addotto esempio, ommessa la maggiore, si dirà con più nerbo » : Troppo perniciosa è la compagnia de' malvagi; attentamente è perciò da fuggirsi ».

Qualche volta può anche giovare il ridurre lo

stesso entimema ; onde colpisca più vivamente, ad una sola proposizione, che allor si chiama *sentenza entimematica*, come dicendo : » Attentamente sempre da evitarsi è la troppa perniciosa compagnia de' malvagi » ; o con maggiore energia : » Da chi, se ha fior di senno, » fuggir non si dee la pestifera società de' malvagi » ?

Ma se nel sillogismo o l' una o l' altra delle premesse, e nell' entimema la prima proposizione, che chiamasi l' *antecedente*, non è abbastanza chiara ed evidente per se medesima, non solo allora non può ommettersi, ma a ciascuna si dee soggiugnere la conveniente prova, e formarne l' *epicherema*.

La forza grandissima, che ha il *dilemma*, già è stata accennata ; nè minore n' avranno pure il *sorite*, l' *induzione*, e l' *esempio*, qualora sieno queste argomentazioni adoperate opportunamente, si osservino esattamente le regole e le avvertenze che sopra abbiamo prescitte.

Il *prosillogismo* di rado può occorrere, poichè rarissimi sono i casi, in cui la replica delle proposizioni, ond' esso è composto, possa divenir necessaria ; e come, non essendo necessaria, sicuramente annojerebbe ; così è meglio ommetterla, ed attenersi al sorite. Anzi pure nell' argomentar dall' esempio il prosillogismo si può restringere opportunamente, dicendo : » Il tal » caso era affatto simile al presente ; quello si » è giudicato al tal modo ; dunque allo stesso » modo dee giudicarsi anche questo ».

Di tutte queste argomentazioni però l' oratore non dee far uso, se non in quei casi speciali, in cui gli possano essere di particolare vantaggio; ma generalmente nel suo argomentare egli dee tenere un metodo assai diverso da quello de' dia-

lettici, vale a dire più sciolto, più naturale, più esteso: ed è perciò che Zenone soleva assomigliare la dialettica al pugno chiuso, e la rettorica alla mano aperta.

Il sillogismo, a cui tutte le altre argomentazioni si possono ridurre, opponendosi all' ordine naturale, mostra soverchio artificio; ed ogni apparenza di artificio mette subito l' uditore in sospetto che si voglia sorprenderlo, o fargli forza.

Infatti l' ordine naturale, come si è detto, è quello di proporre schiettamente ciò che vuolsi provare, e l' una dopo l' altra soggiugnerne le ragioni. Così volendo mostrare che dee fuggirsi la compagnia de' malvagi, naturalmente le proposizioni dispongonsi in quest' ordine: « La compagnia de' malvagi deve fuggirsi, perchè è nocevole; ed ogni cosa nocevole è da fuggirsi ».

Quest' ordine totalmente si inverte dal sillogismo, incominciando dall' ultima proposizione per passare alla prima, e dicendo: « Ogni cosa nocevole è da fuggirsi; la compagnia de' malvagi è nocevole; dunque la compagnia dei malvagi è da fuggirsi ».

Ora quest' ordine artificioso e contrario al naturale potrà ben piacere in qualche caso; ma usato troppo frequentemente, dee necessariamente spiacere.

Aggiungasi che il metodo sillogistico continuato per lungo tratto non può seguirsi dall' uditore, se non con uno sforzo grandissimo di attenzione, il quale necessariamente lo stanca.

Aggiungasi ancora che questo metodo richiede stretta concisione, esatto rigor di termini, stil preciso; ma lontano da ogni ornamento: e toglie con ciò all' oratore ogni libertà di stender-

si, ove convenga, nelle opportune amplificazioni, e di ornare colle figure e cogli altri abbellimenti dell' immaginazione il suo discorso.

Quindi è che sebbene i tratti più cospicui dei più grandi oratori, e sovente le intere orazioni si possano concentrare, volendo in uno o pochi sillogismi; o epicheremi; pure di questi niuna traccia presso di loro si manifesta.

Di fatto l' orazione per la legge Manilia si può ridurre a questo epicherema: « La guerra » contro Mitridate per la sua qualità e gran» dezza richiese che vi si spedisca un perfetto » comandante: tale è Pompeo, perchè possiede » tutte le doti che ad un perfetto comandante » convengono, cioè scienza militare, virtù, » autorità, felicità: dunque Pompeo a questa » guerra deve spedirsi ».

Egualmente l' orazione a favor di Milone a quest' altro epicherema ristringesi: « Chiunque » insidia alla vita di un altro, giustamente da » questo può uccidersi, come consta dal diritto » della natura e delle genti, dagli esempi ec.; » ma Clodio ha insultato alla vita di Milone, » come provasi dalle minacce precedenti, dal» l' appostato incontro, dalle genti armate che » aveva seco, dal tempo, dal luogo ec.; dun» que Clodio da Milone giustamente è stato » ucciso ».

Ma questi argomenti, cavati fuori nell' una e nell' altra orazione dalle angustie dialettiche, quanto non sono stati da Cicerone estesamente e avvedutamente amplificati e rinforzati con tutto il nerbo, e ornati opportunamente con tutti i lumi dell' eloquenza?

Di un' ingegnosa e accortissima amplificazione un singolare esempio è soprattutto nella difesa di Milone quel tratto, ove l' orator fa vedere

quanto fosse improbabile che Milone, il quale aspirava al consolato, fosse così mentecatto da volere pochi dì innanzi all' elezione alienare da se coll' assassinio di Clodio il favore del popolo, i cui suffragj ansiosamente cercava. Comincia egli da una viva pittura delle sollecite cure, con cui i candidati in quelle circostanze credevano necessario di coltivare la buona opinione del popolo.» In quel tempo, egli dice, (giacchè » ben so quanto timida sia l' ambizione, e quan- » to grande e ansiosa l' avidità del consolato) » non solo temiamo tutto ciò che possa manife- » stamente riprendersi; ma anche quel che si » possa oscuramente pensare; paventiamo ogni » rumore, ogni favola comunque finta, e men- » zognera; il volto e gli occhi di tutti riguar- » diamo. Perciocchè nulla vi ha di sì tenero, e » fragile, e pieghevole, come il buon volere, » e l' opinione de' cittadini, i quali non sola- » mente contro alla malvagità de' candidati aper- » tamente si adirano, ma anche nelle cose ben » fatte talor si mostrano schifiltosi ». Dal che poi giustamente conchiude: « Questo giorno » de' comizj adunque cotanto sperato e deside- » rato avendo Milone fisso nell' animo, volea » poi presentarsi a quegli auspicj delle centurie » colle mani sanguinolente, e col portare a se » dinanzi la scelleraggine e l' assassinio? Quan- » to incredibile non è in lui sì fatta demen- » za » (1)!

---

(1) *Quo tempore (scio enim, quam timida sit ambitio, quantaque, et quam sollicita cupiditas consulatus) omnia, non modo quae reprehendi palam, sed etiam quae obscurè cogitari possint, timemus; rumorem, fabulam fictam, et falsam perhorrescimus; ora omnium atque oculos intuemur. Nihil enim est tam tenemur, tam aut fragile aut flexibile,*

È però da avvertire che per quanto un' amplificazione siccome questa sia da commentarsi, nondimeno generalmente non conviene sopra di un argomento medesimo estendersi soverchiamente. L'amplificazione di un argomento, portata oltre i limiti ragionevoli, non fa che indebolirlo. Perciocchè quando l' oratore sopra di quello soverchiamente si arresta, avviene quasi sempre che stanco dello sforzo di andarlo volgendo per ogni parte, al fine perde la lena, e termina fiaccamente quel che a principio con vigore avea cominciato.

È pur da avvertire per l' altra parte di non affannarsi ad ammassare sopra al soggetto medesimo troppi argomenti. Imperocchè la soverchia loro moltiplicità e impaccia la memoria e scema quella forza di convincimento, che meglio si ottiene con pochi, ma ben trascelti, e accortamente amplificati, ed esposti colla debita robustezza.

Articolo IV.

Della confutazione.

Una parte essenzialissima all' oratore è quella di saper confutare con forza gli argomenti degli avversarj.

Ora per distruggere o indebolire un argomento contrario, dee guardarsi in primo luogo al principio su cui si fonda, e qualora si possa, mostrarlo falso o insussistente.

---

quam voluntas erga nos, sensusque civium, qui non modo improbitati irascuntur candidatorum, sed etiam in recte factis saepe fastidiunt. — Hunc diem igitur campi speratum atque exoptatum sibi proponens Milo, cruentis manibus, scelus ac facinus prae se ferens, ad illa, centuriarum auspicia veniebat? Quam hoc in illo minimum credibile!

Non potendo atterrare il principio, deesi guardare in 2. luogo alla conseguenza, che l' avversario ne ha tratto, e, potendo, farla vedere ingiusta e illegittima.

Non potendo nemmen questo, si dee cercare in 3. luogo di opporre all' avversario altri argomenti, che prevalendo col loro numero o la loro forza riescano a superarlo.

A conoscere se nel principio o nella conseguenza dell' argomento contrario alcun vizio stia nascosto, gioverà il ridurlo alla forma dialettica, e attentamente esaminare se alle regole nel precedente articolo accennate esattamente corrisponda, o sia da esse discorde.

Per trovar gli argomenti da opporre a quelli dell' avversario, basterà pure lo scorrere attentamente quello che abbiamo detto nel primo articolo intorno all' invenzione degli argomenti a favore o contro una data proposizione.

Non altro adunque ci resta quì ad aggiugnere, se non che quando noi abbiam prove indubitabili e certe, e sicuramente vittoriose, con cui abbattere un argomento contrario, dobbiamo presentare questo nel suo maggior lume, e con tutta la sua forza, per dar indizio al tempo stesso di buona fede, e far risaltar maggiormente la nostra vittoria nell' atterrarlo.

Ma quando non abbiamo da opporre che argomenti dubbj, o meramente probabili, la prudenza richiede che l' argomento contrario si esponga in un lume più debole, e si cerchi, quando è possibile, di scemarne la forza, procurando in vece di avvalorare con tutti i presidj dell' eloquenza le nostre ragioni.

Non dee però mai un argomento dell' avversario nè in tutto dissimularsi, nè sfigurarsi, o mettersi in un falso lume. Poichè la frode ver-

rebbe agevolmente scoperta ; e allora farebbe nascere negli ascoltanti il sospetto che l' oratore o per mancanza di discernimento non sapesse conoscere, o per mancanza di lealtà non volesse confessare la forza degli argomenti contrarj.

CAPO V.

Della mozione degli affetti.

La parte patetica del discorso, ossia la mozione degli affetti, è quella in cui più che in altre l' eloquenza fa prova del suo potere. Imperocchè non basta convincere l' intelletto degli uditori, se non si sa a proposito movere anche, e piegare la volontà loro all' adempimento di quello che si desidera ; nè ciò si ottiene, se non col sapere a proposito destar in essi gli affetti convenienti.

I principali affetti che può occorrere all' oratore di eccitare, secondo le diverse circostanze, ne' suoi uditori, saranno l' oggetto del primo articolo di questo capo ; nel secondo articolo esporremo alcune considerazioni generali intorno alla mozione degli affetti.

ARTICOLO I.

Dei principali affetti che all' oratore può occorrer di eccitare.

Questi sono precipuamente l' *amore* o l' *odio* ; l' *ira* e l' *indegnazione*, o la *mansuetudine*, la *clemenza*, la *compassione* ; l' *allegrezza*, o la *tristezza*, e la *consolazione*, il *timore* o la *speranza* ; il *coraggio* e l' *emulazione*.

Per eccitare questi affetti i mezzi più convenevoli sono i seguenti :

L' *amore* si desta primo col dipingere vivamente i pregi della persona, o della cosa verso di cui si desidera d' infiammar l' animo degli uditori: secondo, col rammentare le utilità, o i beneficj che se ne sono ottenuti, o che se ne possono ottenere; essendo la gratitudine dei beni avuti, e la speranza di quelli che aver si possono, due de' più forti stimoli a conciliare l' amore.

Odio.

L' *odio* si eccita per lo contrario col presentarne nel più orrido aspetto i vizj e i difetti della persona, o della cosa abborrita, e i mali che ne sono provenuti, o che possono provenirne. Per questo modo Galgaco presso TACITO (nella vita d' Agricola) cercò di accendere l' odio de' Britanni contro i Romani: « Ladroni » del mondo, devastate tutte le terre, in mancanza di queste ora cercano il mare. Se ricco » è il nemico, avari; se povero, ambiziosi: » non l' Oriente, non l' Occidente può saziarli. » Soli bramano con pari affetto e le dovizie e » l' inopia di tutti. L' involare, trucidare, rapire con falsi pretesti chiamano impero; e » dove formano solitudine e deserto, là dicon » pace » (1).

---

(1) *Raptores orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terrae, mare scrutantur. Si locuples hostis est, avari; si pauper, ambitiosi: quos non Oriens, non Occidens satiaverit. Soli omnium opes atque inopiam pari affectu concupiscunt. Auferre, trucidare, rapere falsis nominibus imperium; atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.*

Ira.

L' *ira* si attizza col ricordare agli uditori, e amplificare le ingiurie che han ricevuto, massimamente se fatte con animo deliberato, e senza giusto motivo, e accompagnate da insulto o da disprezzo. In questa guisa DEMOSTENE si studiò di accender l' ira degli Ateniesi contro Filippo, e CICERONE contro di Catilina, e di Antonio.

Indegnazione.

Si eccita l' *indegnazione* col mostrare i vizj, la viltà, la turpitudine di chi gode onori non meritati, massimamente se acquistati per torte vie, e sostenuti con alterigia e con fasto ributtante. A ciò diretta è l' invettiva di ORAZIO contro Voltejo Mena liberto di Gneo Pompeo (Epod. IV.)

» Costui sotto il flagello de' Triumviri
» Ha il banditor stancato,
» E nei fondi or mille jugeri
» Solca, villan calzato.
» D' Appio la via co' suoi destrieri ci logora:
» Egli ne' primi seggi
» Gran cavalier siede al teatro, e ridesi,
» Otton, delle tue leggi (1).

Trad. dell' Ab. VENINI.

Mansuetudine, e clemenza.

La *mansuetudine*, la *clemenza*, il *perdono* si ottiene invece confessando ingenuamente e som-

---

(1) *Sectus flagellis hic triumviralibus*
Praeconis ad fastidium,
Arat falerni mille fundi jugera,
Et Appiam mannis terit,
Sedilibusque magnus in primi eques,
Othone contempo, sedet.

messamente il mal fatto, o il delitto commesso; ma esponendo al tempo stesso tutto ciò che può valere a diminuirlo, protestando che non fu per mal animo, ma per errore, o inavvertenza, o accidente, o necessità promettendone ammenda, ricorrendo per ultimo alla bontà, e generosità della persona irritata. Così CICERONE per placar Cesare sdegnato contro Ligario, dopo aver detto quando giovar poteva a giustificarlo: « Così, » dice, trattar si suole dinanzi al giudice; ma » io quì parlo ad un padre. Ho errato, ho a- » gito sconsigliatamente, ne son pentito, ricor- » ro alla tua clemenza, chieggo perdono del » mio delitto, pregoti a condonarmelo. Se niun » l'avesse impetrato, arrogante sarebbe la mia » domanda; ma se moltissimi, deh porgi il soc- » corso tu medesimo che data ne hai la speran- » za (1) ».

Assai pur giova per ottenere il perdono di un delitto il rammentare i meriti precedenti del reo. Con questo ottenne il vecchio Orazio che il figliuol suo uccisore della sorella andasse impunito. « Dunque costui, disse egli, che testè » onorato, e per la sua vittoria trionfante en- » trar vedeste, o Romani, ora avvinto sotto » alla forca mirar potrete fra le percosse, e » fra i tormenti? Un sì deforme spettacolo gli » occhi medesimi degli Albani appena potreb- » bero comportare. Or va, o littore, stringi » le mani, che dianzi armate procacciarono al » popolo romano l'impero. Va, fascia il capo » al liberatore di questa città; sospendilo al

(1) *Ad Judicem sic agi solet; sed ego ad patrem loquor. Erravi, temere feci, poenitet, ad clementiam tuam confugio, delicti veniam peto, ut ignoscas oro. Si nemo impetravit, arroganter; si plurimi, tu idem fer opem, qui spem dedisti.*

» tronco infelice ; sferzalo o dentro il pomerio,
» cioè in mezzo a que' trofei e a quelle spoglie
» de' nemici, o fuor del pomerio, cioè fra i
» sepolcri de' Curiazj. Perciocchè in qual parte
» potrete voi condurre questo giovane, dove i
» monumenti della sua gloria non lo scampino
» dalla bruttezza di un tal supplizio (1) » ?

Compassione.

Si desta la *compassione* verso degli altrui mali, 1. mostrandone con una viva e ben circostanziata pittura la grandezza o la dinturnità ; 2. col far vedere che l' infelice ne sia immeritevole, o degno anzi di migliore fortuna ; 3. col dimostrare l' opportunità, o facilità, o convenienza de' mezzi per sollevarlo. Il sottoporre poi agli occhi medesimi degli uditori l' aspetto de' mali di cui si cerca il riparo, l' infermità, la mendicità, lo squallore, l' opposizione, l' avvilimento della sciagurata persona, è il mezzo più valevole a movere la compassione, giacchè troppo fondato sull' esperienza è l' avvertimento d' Orazio (De Arte poet.) :

» Il cor più tardi
» Tocco è da ciò che per gli orecchi scende,

---

(1) *Hunccine, quem modo decoratum, ovantemque victoria incedentem vidistis, Quirites, eum sub furca vinctum inter verbera et cruciatus videre potestis, quod vix Albanorum oculi tum deforme spectaculum ferre possent ? I, lictor, colliga manus, quae paulo ante armatae imperium Populo R. pepererunt. I, caput obnube liberatoris hujus urbis ; arbori infelici suspende, verbera vel intera pomoerium, modo inter illa pila et spolia hostium, vel extra pomoerium, modo inter sepulcra Curiatiorum. Quo enim ducere hunc juvenem potestis, ubi non sua decora eum a tanta foeditate supplicii vindicent ?* Liv. lib. 1.

» Che non da quel che a' fidi occhi s' espone,
» E a se lo stesso spettator racconta (1).

Allegrezza, *e tristezza*.

Svegliasi l' *allegrezza* all' occasione di un avvenimento felice, come per un' illustre vittoria, o per la cessazione di una guerra disastrosa con una pace utile ed onorevole, o per la guarigione, o la venuta, o il ritorno di un personaggio riguardevole e pubblicamente amato, o per qualche pubblico beneficio ec.; e questa allegrezza si rende tanto maggiore, non solamente quanto più grande si mostra il bene ottenuto, ma eziandio quanto giugne più nuovo e inaspettato, o quanto è stato desiderato più ardentemente, o quanto maggiormente temevasi di non conseguirlo.

Tristezza.

La *tristezza* pubblica nasce all' incontro per una pubblica calamità, qual è un terremoto, una inondazione, un incendio, una devastazione di campagne, o la morte di una persona amata pubblicamente. L' ultimo caso fornisce il soggetto delle orazioni funebri, in cui, siccome la pubblica tristezza torna a lode del defunto, così l' oratore cerca di eccitarla mostrando la grandezza della perdita fatta. Dalle altre pubbliche calamità prendono gli oratori sacri argomento per risvegliare con una salutare tristezza un' efficace compunzione nell' animo degli uditori, onde col pentimento e l' emenda cerchino di placar l' ira del Cielo.

---

(1) *Segnius irritant animos demissa per aurem,*
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus, et quae
Ipse sibi tradit spectator.

Consolazione.

Avvien qualche volta anche ad un pubblico oratore di dovere in una pubblica sciagura studiarsi di confortare, e rianimare gli spiriti abbattuti, come accadde a DEMOSTENE dopo la disposta battaglia di Cheronica. Più comunemente però la consolazione è diretta a particolari persone nelle loro private disavventure. E questa si eccita, 1. col procurar di diminuire l'aspetto del male che dall'immaginazione, massime nei primi momenti, sempre di molto suole ingrandirsi; 2. col risvegliar la speranza di un rimedio o di un compenso; 3. col ricordare alla persona addolorata quei sentimenti di fortezza e magnanimità, che la ragione e la religione in simili casi debbono ispirare.

Timore.

S' infonde il *timore* col mostrar la grandezza di un pericolo o di un male imminente, e l'utilità o insufficienza de' mezzi, qualor si tardi a ripararlo. Così CICERONE, dipinti i mali che soprastavano dalla congiura di Catilina colla figura di visione altrove accennata; » Veder già » parmi questa città, splendore del mondo, e » rocca di tutte le nazioni da universale incen- » dio improvvisamente distrutta ec. », soggiunge; « Laonde dell'estrema salvezza vostra, » e del popolo romano, delle vostre mogli e de'vo- » stri figli, de' minori e maggiori templi, del- » la libertà e salute d'Italia, dell'intera repub- » blica, sollecitate a deliberare con diligenza e » fortezza siccome avete incominciato (1) ».

(1) *Quapropter de summa salute vestra, Populique rom., de vestris conjugibus ac liberis, de fanis ac templis, de libertate ac salute Italiae, deque universa Republica decernite diligenter, ut instituistis, ac fortiter.* In Catil. II.

Speranza e coraggio.

La *speranza* e il *coraggio* invece si avviva rappresentando la probabilità o facilità di ottenere il bene che si desidera, o di evitare il mal che si teme: probabilità e facilità che ricavasi dalle proprie forze, come sono dignità, ricchezze, potenza, ingegno, esperienza, industria, robustezza ec.; 2. da quelle che aspettiamo dagli amici; 3. dalla debolezza degli ostacoli che oppor ci possono i nemici. Per questo modo Cicerone dopo aver col timore de' mali imminenti sollecitati i Romani alla spedizione contro di Catilina, gli anima colla speranza di una certa vittoria, dipingendo prima la confusione, il disordine, la debolezza delle turbe faziose ch' ei seco aveva, indi aggiugendo: » Schierate ora, o Quiriti contro a queste sì egregie soldatesche di Catilina » i vostri presidj e i vostri eserciti; e prima a » quel gladiatore abbattuto e ferito opponete i » vostri consoli, e i vostri comandanti; poi » contro quella sbattuta e debilitata banda di » naufraghi fuor conducete il fiore e il nerbo » di tutta Italia » (1).

Emulazione.

A destar l' emulazione nulla più vale che il proporre lo splendore e la gloria de' grandi esemplari, spezialmente della propria patria o nazione, e più ancora se sieno tuttor viventi; mostrare i mez-

(1) *Instruite nunc, Quirites, contra has tam praeclaras Catilinae copias vestra praesidia, vestrosque exercitus; et primum gladiatori illi confecto et saucio Consules, Imperatoresque vestros opponite; deinde contra illam naufragiorum ejectam ac debilitatem manum florem totius Italiae ac robur educite.* In Catil. II.

zi con cui sono giunti alla loro grandezza; e animar la speranza di poter co' medesimi mezzi, o con altri agguagliarli o superarli. Così TEMISTOCLE dalla gloria di Milziade per la vittoria di Maratona si sentì acceso di un vivo desiderio di pareggiarlo nell' arte della guerra, siccome avvenne. Così TUCIDIDE all' udir leggere con generale applauso da Erodoto la sua storia, tali stimoli di nobile emulazione sentì, che non potè trattenere le lagrime; il che Erodoto veggendo, disse al padre di lui: « Ben sei » avventurato che un figlio hai sì bramoso » di lode »! Nè andò molto che la gloria di Erodoto nel genere storico fu da Tucidide agguagliata.

ARTICOLO II.

Considerazioni generali intorno alla mozione degli affetti.

Dopo aver accennato i principali mezzi, con cui eccitare si possono i varj affetti nell' animo degli uditori, alcune generali avvertenze è necessario aggiungere, che aver si debbon di mira per arrivare più agevolmente al proposto fine.

In primo luogo adunque non dee mai l'oratore sforzarsi di svegliare in altri un affetto, dal quale non sia egli medesimo vivamente commosso.

» Se vuoi ch' io pianga, dei tu pria dolerti » (1),

dice ORAZIO egregiamente a questo proposito: e CICERONE più a lungo nel secondo libro *de oratore* esige » che tutti i movimenti, che l'ora- » tore vorrà destare ne' giudici, in lui medesi-

(1) . . . *Si vis me flere dolendum est*
Primum ipsi tibi. De Arte Poet.

» mo vegg ansi impressi. Perciocchè non è age-
» vole, dice egli, il far che adirisi il giudice
» contro di quel che tu brami, se tu medesi-
» mo soffrirlo sembri placidamente; nè che l'odii,
» se te prima non vegga tutto di odio infiam-
» mato; nè che pieghisi a compassione, se col-
» le parole, colle sentenze, colla voce, col
» volto, colle lagrime finalmente non gli mani-
» festi i segni del tuo dolore. Come non vi ha
» materia così facile ad avvampare, che possa
» accendersi, ove il fuoco tu non vi accosti;
» così non vi ha mente sì apparecchiata a sen-
» tir la forza dell' oratore, che possa mai ri-
» scaldarsi, ove tu stesso infiammato ed arden-
» te a lei non ti appressi (1) ».

In 2. luogo non dee tentarsi di movere il cuore, se l' intelletto prima non è ben convinto che la passione che vuolsi eccitare sia giusta, convenevole, doverosa, adattata alle circostanze. Chi volesse destare un affetto che l'uditore non vedesse ragione sufficiente di dover concepire, si renderebbe ridicolo.

3. Deesi perciò alla mozion degli affetti saper trascegliere il luogo opportuno. Questo suol essere comunemente la perorazione, essendo a co-

---

(1) *Ut omnes motus, quos orator adhibere volet judici, in ipso oratore impressi, atque inusti esse videntur. Neque enim facile est perficere, ut irascatur, cui tu velis, judex, si tu ipse id lente ferre videare; neque ut oderit eum quem tu velis, nisi te ipsum flagrantem odio antea viderit; neque ad misericordiam adducitur, nisi ei tu signa doloris tui verbis, sententiis, voce, vultu, collacrymatione denique ostenderis. Ut enim nulla materies tam facilis ad exardendum est quae nisi admoto igne ignem concipere possit; sic nulla est mens tam ad comprehendendam vim oratoris parata, quae possit incendi, nisi inflammatus ipse ad eam et ardens accesseris.*

se eguali conveniente il serbarsi ad infiammar l' animo degli uditori dopo che le ragioni abbiano prodotto sulla lor mente l' intero effetto. Contuttociò se l' occasione presentasi di destàre a proposito qualche movimento anche nel mezzo del discorso, non dee tralasciarsi.

4. Deè guardarsi però di non dare all' uditore verun annunzio preventivo, che vogliasi entrare nella parte patetica: ciò non farebbe che metterlo in guardia, e raffreddarlo. Il miglior metodo è di condurvelo insensibilmente, e con accorta preparazione metterlo in tali circostanze, e tali immaginazioni presentargli, che scaldino le sue passioni prima che ei se ne avvegga.

A ciò in quinto luogo è necessario saper usare il linguaggio e lo stile che alle passioni conviene. Osservisi in qual maniera si esprima che trovasi agitato da una passione forte e reale: il suo linguaggio si vedrà sempre senza affettazione e semplice; animato bensì da forti e ardite figure, ma nudo di ornati e di finezze. Un uomo appassionato non ha agio di andar rintracciando i giuochi d' immaginazione. L' animo suo tutto pieno dell' oggetto che lo riscalda, altro non cerca, se non di presentarlo in tutte le circostanze, e con tutta la forza con cui lo sente. Tale esser dee lo stile dell' oratore ove voglia esser patetico: e tale sarà qualor parli secondo un reale ed intimo sentimento.

Perciò in 6. luogo deesi pur fuggire d' intrecciar nella parte patetica del discorso alcuna cosa di diverso genere; lasciar da banda ogni digressione che possa interrompere o distornare il naturale corso dell' affetto che a nascere incomincia; sacrificare ogni ornamento comunque splendido, che divertir possa la mente dal principale oggetto, e trattener piuttosto l' immaginazio-

ne, che movere il cuore. Perciò le similitudini in mezzo alla passione sono sempre inopportune, spezialmente se troppo artificiose; e pericolosi sono pure i troppo lunghi e sottili ragionamenti, quando trattasi di eccitare forti commozioni. Pochi argomenti ma efficaci, pochi sentimenti ma energici, produrranno assai più effetto che le lunghe dicerie, e le più ricercate o più ingegnose acutezze.

In 7. ed ultimo luogo lo stesso patetico dee mai prolungarsi soverchiamente. I fervidi moti sono troppo violenti per esser durevoli. Soprattutto fuggasi di spingere la passione troppo oltre, o cercar di innalzarla sopra allo stato naturale. Chi sforzasi di accendere i suoi uditori oltre al dovere, adopera senza avvedersi il mezzo più efficace di raffreddarli. Un esempio di ciò abbiamo in Cicerone medesimo nella settima delle sue Verrine, in cui dopo avere con tutti i più forti colori dipinta la crudeltà di Verre contro di Gavio cittadino romano, e destata contro di quello l'indegnazione più viva, per voler portare la cosa più innanzi, scema, invece di accrescere l'impressione già fatta. » Se queste » cose, egli dice, io descrivessi, non a' citta» dini romani, non agli amici della nostra cit» tà, non a persone che udito avessero il nome » del popolo romano; finalmente se non agli » uomini, ma alle bestie; e per andar più in» nanzi, se in qualche desertissima solitudine ai » sassi ed agli scogli me ne dolessi pur tutte le » cose mute e inanimate a tanta e sì indegna » atrocità rimarrebbono commosse (1) »: dove

(1) *Si haec non ad cives romanos, non ad amicos nostrae civitatis, non ad eos, qui populi romani nomen audissent; denique si non ad homines, verum ad bestias, atque ut longius progrediar, si in aliqua*

la studiata amplificazione, l'iperbole eccessiva, la declamazione ampollosa fanno svanire tutto il patetico.

CAPO VI.

Della perorazione e conchiusione.

Quando il discorso ammetta la mozione degli affetti, questa, come abbiamo detto, riserbasi principalmente alla perorazione.

Ma non ogni ragionamento richiede che abbiansi ad eccitare le passioni. In un discorso di semplice discussione il patetico sarebbe fuor di proposito. Quì giova invece il riassumere in breve tutti gli addotti argomenti, mettendo in ultimo il più calzante, perchè ne rimanga nella mente degli uditori un' impressione viva e profonda.

Egli è poi di somma importanza in ogni ragionamento il saper cogliere il preciso tempo di conchiudere, sicchè il discorso arrivi al giusto punto senza finir bruscamente e all' improvviso, nè ingannar l' aspettazione degli uditori, stancandoli con un soverchio allungamento, quando ci credevano al fine già pervenuti.

È pur di mestieri il saper terminare con grazia, con vigore, con dignità, sicchè gli animi degli ascoltatori si lascino tuttora riscaldati, e si licenziino con una favorevole disposizione non meno verso al soggetto, che all' oratore.

---

desertissima solitudine ad saxa, et ad scopulos haec conqueri, et deplorare vellem; tamen omnia muta, et inanima tanta, et tam indigna rerum atrocitate commoverentur.

CAPO VII.

Della pronunzia, e dell' azione.

Demostene interrogato qual fosse il primo pregio di un oratore, rispose *il porgere*; poi quale il secondo, ed il terzo, di nuovo rispose *il porgere*. E certamente la maniera del porgere è di tanta importanza, che assai più effetto farà sull' animo degli uditori un mediocre discorso ben presentato, che un buono recitato in maniera sgarbata o melensa.

Nè ciò è senza ragione. Perocchè il tono della voce, gli sguardi, i gesti, e in genere l'azione tutta del porgere, siccome accostansi maggiormente al linguaggio della natura, così sono interpreti delle idee e degli affetti nostri assai più fedeli, più pronti e più vivaci che non le stesse parole.

Perciò veggiamo sovente, che uno sguardo espressivo, od un grido appassionato, senza parole, trasmettono in altri idee più vive, e destano passioni più forti, che non farebbe il più eloquente discorso. Laddove un ragionamento languidamente pronunziato fa credere che l'oratore medesimo non senta quello che dice. E di questo appunto acconciamente si valse Cicerone contro M. Callidio, il quale accusava uno di aver tentato di avvelenarlo; ma esponeva l'accusa in maniera fredda, e senza nessun vigor di azione. « Se non fingessi, o M. Callidio, » disse egli, agiresti tu a cotesto modo (1) »?

Gli oggetti, che un pubblico dicitore dee particolarmente aver di mira per conformarvi la sua maniera del recitare, sono due: 1. di recitare in modo che sia agevolmente e pienamente

(1) *An tu, M. Callidi, nisi fingeres, sic ageres?*

inteso da tutti; 2. di recitare con grazia e con forza, onde piacevolmente intertenere, e movere efficacemente i suoi uditori.

Articolo I.

Della chiarezza nel recitare.

A farsi intendere chiaramente e agevolmente richiedesi un giusto grado nella forza, e sonorità della voce, e una distinta, posata, e convenevol pronunzia.

Perciò in 1. luogo dee l'oratore sforzarsi di empiere colla sua voce tutto lo spazio occupato dall' udienza.

La forza di voce, che a ciò si richiede, dipende in gran parte dalla natura; ma può anche ricevere molto ajuto dall'arte, vale a dire dal giusto tono, e dall' accorto maneggio di quella.

Ognuno nella sua voce ha tre toni, l' alto, il mezzano, ed il basso. L' alto è quel che si usa allorchè chiamasi alcuno assai di lontano; il basso è quel che si accosta al parlar sotto voce; il mezzano è quel che impiegasi nel comun conversare, e che dovrebbesi pur adoprare ordinariamente nei pubblici discorsi.

Egli è un errore il supporre che abbia a prendersi il più alto tono di voce per farsi ben intendere da una grande adunanza. Quest' è confonder tra loro due cose ben differenti, il tono della voce, e la forza del suono. Un parlatore può rendere la sua voce più forte, senza alterare il tono; e noi possiamo sempre dar maggior corpo, e più durevole forza di suono a quel tono di voce, a cui siam costumati nel conversare, che ad un tono più alto, il quale difficilmente può sostenersi.

Util regola in ciò è il fissar l'occhio alle persone più distanti, e supporre di parlare con quelle; perciocchè naturalmente e meccanicamente noi proferiam le parole con quel grado di forza, che possa farci ascoltare dalle persone, a cui dirizziamo il discorso.

La 2. cosa, e ancor più essenziale, che a farsi ben intendere si richiede, è la distinta articolazione. Con questa un uomo di debol voce arriverà più lontano, che non possa una voce forte male articolata. A ciò pertanto ogni publico dicitore dee por moltissima cura, e far che ogni sillaba, ogni lettera si senta distintamente, senza mozzarne alcuna, o masticarla fra i denti, o appannarla. Difetto comune dei Lombardi è principalmente di mozzare l' ultima sillaba delle parole terminate in *e* ed in *o*, il che viene dal pronunziare queste vocali sul fine della parola sì strette e chiuse, che appena si sentono: del qual difetto sono esenti i Toscani, ed i Romani, che l'*e*, e l'*o* finali proferiscono sempre più aperte.

La terza cosa che si richiede, è il pronunziare con un convenevol grado di posatezza. La precipitazione del parlare confonde ogni articolazione ed intelligenza: come dall' altro canto una pronunzia stentata e strascinata rende ogni discorso nojoso e pesante. Una posatezza decente per lo contrario dà forza e dignità al ragionamento, è di un grande ajuto alla voce per le pause che permette di fare più facilmente, ed abilita il parlatore a spiegare tutti i suoi suoni con maggior forza e modulazione.

La 4. cosa che deve attentamente studiare ogni publico dicitore, è la proprietà della pronunzia, cioè il saper dare a ciascuna parola quel suono, che il più corretto e gentil uso della lin-

gua le appropria, schivando le pronunzie rozze, o volgari, o dei corrotti dialetti. In questo la pronunzia de' Romani supera tutte le altre di Italia, e ancor de' Toscani medesimi, le cui aspirazioni sostituite al *ca*, *che*, ec. rendono sovventi volte il suono delle parole e confuso e ingratissimo.

ARTICOLO II.

Della grazia e della forza del recitare.

Queste da quattro capi principalmente dipendono, *enfasi*, *pause*, *toni*, e *gesti*.

I. L' *enfasi* è quel più gagliardo e pieno suono, con cui sogliamo distinguere le parole su cui vogliamo che fermisi dall' uditore particolarmente l' attenzione. Dall' accorto maneggio dell' enfasi dipende tutta la vita e lo spirito di ogni discorso: e col solo diversificare la collocazione di quella noi possiamo presentare agli uditori il medesimo sentimento in aspetti affatto diversi. Nelle seguenti parole del Salvatore a Giuda: » Tu tradisci con un bacio il figliuolo dell'Uo» mo »! facendo forza sul *tu*, si mostra l' ingratitudine di Giuda per la relazione che aveva col suo maestro; facendola sul *tradisci*, risalta l' enormità del delitto di tradimento; appoggiando sulle parole *con un bacio*, rilevasi l' indegnità del mezzo adoperato, col volgere ad offesa un segno di amicizia e benevolenza; finalmente battendo la voce sul *figliuolo dell' Uomo*, si indica la gravità dell' offesa per la dignità della persona oltraggiata. Le quali cose si possono anche rilevar tutte quante, facendo sopra ciascuna un' enfasi separata, come: *Tu!... tradisci!... con un bacio!... il figliuol dell' Uomo!*

Non sono però le enfasi da moltiplicarsi soverchiamente. Se il parlatore con una copia di

enfasi risentite cerca di dare grande importanza a tutti i nonnulla, ben presto insegna a non farne più nessun conto. Il riempiere ogni sentenza di parole pronunziate enfaticamente, è come riempiere in un libro tutte le pagine di parole corsive, che invece di distinzione generano confusione maggiore.

In tutti i discorsi preparati, per avvezzarsi a collocar l' enfasi a' debiti luoghi, sarebbe di grande utilità il leggerli prima, e recitarli privatamente, notando colla penna le parole enfatiche in ogni sentenza, o almeno nelle parti più rilevanti del discorso, e metterle fissamente a memoria, invece di abbandonare, come si fa comunemente, questa parte essenzialissima della declamazione all' atto stesso della pubblica recita, e agli accidenti che quivi possono intravvenire.

II. Le *pause* sono di due specie, vale a dire le enfatiche, e quelle che servono soltanto a distinguere i sensi.

Una pausa enfatica si suol fare dopo aver detta alcuna cosa di particolare momento, su cui vuolsi fissare l' attenzione dell' uditore; e qualche volta pur si premette. Siffatte pause producono lo stesso effetto, come le forti enfasi; e sono soggette alle medesime regole, spezialmente a quella che non sieno ripetute troppo sovente.

Ma il più frequente e primario uso delle pause è quello di segnare le divisioni de' sentimenti, e nel tempo stesso dar campo all' oratore di prender fiato. La propria e graziosa distribuzione di queste pause è uno degli artificj più delicati, e più difficili nel recitare. Il governo del fiato richiede moltissima cura, sicchè il dicitore non sia costretto a staccar le parole, che per

la loro connessione domandano di essere proferite senza la minima separazione. È un inganno il credere che abbiasi a prender fiato solamente alla fin del periodo, ove la voce viene declinando. Può facilmente pigliarsi anche negl' intervalli del periodo, ove la voce è sospesa solo per un momento: e con questa economia si può averne sempre una provigione sufficiente per recitare anche i più lunghi periodi senza sconvenevoli interrompimenti.

Della durata di queste pause non può darsi esatta misura. Talvolta conviene una lieve e semplice sospensione di voce; talor richiedesi nella voce un principio di cadenza; e talora quella cadenza totale, che dinota la fin del periodo. In tutti questi casi dobbiam prender norma dalla maniera con cui la natura c' insegna a parlare, qualora siamo impegnati in un premuroso discorso con altri.

Una particolare difficoltà nel far le pause assestatamente (che sebbene appartenga propriamente alla terza parte, non vogliamo lasciar di accennare in questo luogo, giacchè ce ne offre l' occasione), si è quando si hanno a leggere o recitare de' versi. La difficoltà nasce dal combinare la melodia del verso, che detta all' orecchio le sue proprie pause, con quelle del senso, che qualche volta sono poste a luoghi differenti.

Due specie di pause appartengono alla musica del verso, l' una delle quali è sul fine di esso, l' altra nel mezzo, secondo gli accenti.

Rispetto alla pausa finale, ne' versi sciolti massimamente, ne' quali vi ha gran libertà di legare un verso coll' altro, e sovente senza sospensione di senso, è stato quistionato, se per leggerli con proprietà debbasi avere alcun riguardo alla fine del verso.

Or sul teatro, ove dee sempre schivarsi l'apparenza di parlare in versi, non vi ha dubbio che quelle cadenze del verso, che non fan pausa col senso, non debbono rendersi percettibili all'orecchio Ma nelle altre occasioni ciò mal converrebbe; imperocchè a che serve la melodia, o a qual fine il poeta compone in versi, se nel leggerli sopprimiamo i suoi numeri, e li degradiamo a mera prosa? Dobbiamo adunque leggerli in maniera da rendere ognun di quelli sensibile all'orecchio. Al tempo stesso però dobbiamo in ciò evitare ogni apparenza di cantilena. La chiusa del verso, dove non vi è pausa nel senso, non dee marcarsi con quel tono, che si usa al finire della sentenza; ma senza abbassare, o alzare la voce, deve soltanto accennarsi con quella leggiera sospensione, che possa distinguere il passaggio da un verso all'altro, senza pregiudicare il sentimento.

Rispetto all'altra pausa che cade nel mezzo del verso, allorchè essa coincide colle divisioni del senso, il verso è facile a recitarsi. Ma quando non coincide, vi ha un certo contrasto fra il senso il suono che rende difficile il leggere graziosamente sì fatti versi. In tal caso la regola è di badare principalmente alla pausa che chiede il senso. Il trascurare quella del verso può render questo un po' disarmonico; ma l'effetto sarebbe assai peggiore, se al suono venisse sacrificato il sentimento. Questi casi però di rado si incontrano nelle opere de' migliori poeti, i quali per evitar questo sconcio, hanno cura di far che il senso finisca sempre ove cade l'accento del verso.

III. I *toni* consistono nelle modulazioni della voce, ossia nelle note e variazioni di suono che usiamo parlando pubblicamente. Quasi ad ogni

sentimento, e massime ad ogni gagliardo affetto la natura ha adattato un qualche particolar tono di voce. Ogni uomo, quand' è impegnato a parlare di qualche cosa che fortemente gli sta a cuore, anche nel comun favellare, usa naturalmente un tono eloquente e persuasivo. Or questo medesimo è quel, che si deve esprimere e nel foro, e sul pulpito, e nelle pubbliche adunanze; non formarsi, come da alcuni malamente si pratica, delle cantilene monotone, o caricate, affettate, contrarie alla natura.

» Parla: vizio comune è che nessuno
» Parla, ma a tesa voce ognor declama:
» Com' uom tu parla questi mugge, o latra,
» Quegli urla, altro raglia; udir non puoi
» Mai voce d' uom, che con ragion favelli (1):

così dice assestatamente un poeta del secolo XVII. in un poemetto intorno al gesto, e alla voce dell' oratore.

IV. Rispetto ai *gesti*, e a ciò che nel pubblico aringare generalmente chiamasi *azione*, la regola fondamentale è quella stessa che abbiamo testè accennata riguardo ai toni. Pongasi mente agli sguardi, ai gesti, ai movimenti della persona, con cui la premura, l' indegnazione, la compassione, il dolore, e gli altri affetti si palesano più vantaggiosamente nel comun favellare degli uomini, e questi prendansi per modello. Siccome alcuni però hanno naturalmente dei movimenti sgarbati, che è necessario correggere; così a tal fine aggiugneremo le seguenti avvertenze.

---

(1) *Loquere: hoc vitium commune, loquatur*
Ut nemo, at tensa declamitet omnia voce.
Tu loquere, ut mos est hominum: boat et latrat ille.
Ille ululat, rudit hic (fari si talia dignum est);
Non hominem vox ulla sonat ratione loquentem.

Chi parla in pubblico dee studiarsi di conservar la maggior possibile dignità in tutta l'attitudine del suo corpo. Dee scegliere generalmente una positura diritta, e piantarsi fermamente, sicchè abbia una franca e piena padronanza di tutti i suoi moti. Ogni inclinazione che adoperi dev' essere all' innanzi verso gli uditori, che è l' espressione naturale della premura, eccetto quando abbia a significare per lo contrario ripugnanza, o abborrimento. Quanto al contegno e' deve corrispondere alla natura del discorso; e ove non si abbia ad esprimere una particolare commozione, un contegno serio e virile è sempre il migliore. Gli occhi non debbono mai esser fissi sopra di un solo oggetto, ma placidamente girare su tutta l' udienza. La parte principale del gesto consiste nel movimento delle mani: gli antichi, forse con troppo rigore, condannavano tutti i movimenti fatti colla sola sinistra; ma sebbene abbastanza non veggasi perchè questi abbian sempre ad offendere, è naturale però che la destra abbia più frequentemente ad usarsi. I caldi affetti richieggono che il moto di ambe le mani si corrisponda. Ma o si gestisca colla destra, o colla manca, o con ambedue, egli è regola essenziale che tutti i loro movimenti siano liberi e facili. I moti ristretti e legati generalmente sono poco graziosi: il perchè debbono essi procedere dalla spalla piuttosto che dal gomito. Anche i movimenti verticali dall' alto al basso, che un poeta chiama piacevolmente salutar l' aria, di rado sono gradevoli; e più graziosi comunemente sono gli obliqui. Schivar si debbono parimente i moti troppo subitanei e rapidi: la premura si può ottimamente mostrare anche senza di quelli. « Fa tutto soavemente, dice il primo tra' drammatici e atto-

ri inglesi SHAKESPEARE, ed anche nel torrente e nella tempesta della passione, sappi usare un temperamento che la raddolcisca ».

Soprattutto, siccome nell' enfasi, nelle pause e ne' toni, così, anche ne' gesti e nel portamento, fuggasi ogni affettazione, che sempre guasta ogni cosa. Le nostre maniere, quali che sieno, sian nostre proprie non imitate da altri, non prese da alcun modello immaginario. Tutto quello che è nativo, comunque accompagnato da qualche difetto, piace sempre assai più, perchè ci presenta l' uomo nell' essere suo, e perchè mostra sempre di derivare dal cuore. Laddove una maniera adorna di grazie studiatamente, acquistate, se non è facile e sciolta, se scopre l' arte e l' affettazione, non può a meno di disgustare.

CAPO VIII.

Dell' eccellenza nell' arte oratoria, e de' mezzi onde arrivarvi.

Il divenir eccellente oratore, nel suo vero e proprio significato, è cosa al certo da non potersi ottenere sì facilmente. L' eloquenza è una delle maggiori prove dell' umano potere: è l' arte di persuadere e di comandare agli uomini, l' arte di non piacere soltanto all' immaginazione, ma di forzar l' intelletto ed il cuore, d' interessar gli uditori a segno d' impadronircene, e strascinarli con noi dovunque n' aggrada. Quante doti, e naturali e acquistate, concorrer non debbono per condurre quest' arte a perfezione! Una gagliarda e ferma immaginazione richiedesi, una pronta e vivace sensibilità di cuore, congiunte con sodo giudizio, con buon senso, con presenza di spirito; il tutto perfezionato da lungo

studio intorno allo stile e al modo di comporre; sostenuto poi dalle doti esteriori di una graziosa maniera, di una presenza dignitosa, di una voce piena, sonora, pieghevole. Qual maraviglia pertanto, che il perfetto oratore sia uno de' caratteri più difficili e più rari a trovarsi?

Non è tuttavia da disperare. Anche al disotto dell' assoluta perfezione vi ha molti gradi, che occupare si possono con onore, e quanto quella è più rara e difficile, tanto maggior gloria è l' accostarvisi da vicino, quand' anche non si potesse giugnervi interamente.

Quello che occupa il primo e più alto grado nell' ordine de' mezzi per acquistar lode nell' eloquenza, è il carattere e la disposizione personale.

Perchè uno sia oratore veramente persuasivo, niuna cosa è più necessaria che l' esser probo e virtuoso. Era assioma fra gli antichi, che non può essere oratore chi non è uom dabbene: *non posse oratorem esse, nisi bonum virum.* Imperocchè alla persuasione troppo essenziale è la buona opinione, che abbiasi della probità, del candore, del disinteresse, e delle altre qualità morali di chi si affatica a persuadere. Queste dian peso e vigore a tutto ciò che egli dice, espongono l' animo nostro ad ascoltarlo con attenzione e piacere, e creano in noi una segreta propensione a favor del partito da lui abbracciato. Laddove se l' oratore cade in sospetto di malizia e di doppiezza, o di basso e corrotto animo, tutta la sua eloquenza perde ogni forza.

Oltracciò la virtù moltissimo giova per se medesima allo stesso progresso dell' eloquenza. Ella eccita una generosa emulazione, avviva l' industria, lascia la mente libera e sgombra, la rende padrona di se medesima, allontanando

quelle passioni torbide e tumultuose che sono il maggiore ostacolo ad ogni profitto ne' buoni studj.

Si aggiunga che sol da una vera e genuina virtù scaturiscono que' sentimenti, che hanno sempre maggior potere sul cuore altrui. Per quanto il mondo sia guasto e corrotto, niuna cosa ciò non ostante ha sì grande impero sull' animo degli uomini, e sì generale, quanto la virtù. Niun linguaggio è inteso sì universalmente, e penetra con tanta forza, quanto il nativo linguaggio di un degno e virtuoso sentimento. Sol quegli adunque che possiede con veracità e con pienezza tai sentimenti può favellare al cuore nel suo proprio linguaggio.

I sentimenti e gli abiti virtuosi, che particolarmente debbonsi coltivare da chi aspira a distinguersi negli altri generi dell' oratoria sono i seguenti: l' amore della giustizia e dell' ordine; l' amor dell' onesto e del vero; l' odio alla frode, alla doppiezza, alla corruzione; la magnanimità; l' amor della patria e del pubblico bene; lo zelo per tutti i grandi e nobili divisamenti; il rispetto a tutti i degni e virtuosi caratteri; una viva compassione per tutte le ingiurie, le miserie, le angustie de' nostri simili; un cuore che facilmente s' intenerisca, che facilmente si investa delle altrui circostanze, e le renda sue proprie.

Dee pure studiarsi da ogni oratore un savio accoppiamento di modestia e di coraggio. La modestia è essenziale, siccome quella che ognor si suppone (e giustamente) compagna del merito, e che dovunque si mostra, previene sempre in suo favore. Ma ella non deve degenerare in eccessiva timidità. Ogni oratore dee avere qualche fiducia in se medesimo, ed assumer

quell' aria, non di presunzione, ma di fermezza, che mostri un' intima persuasione della verità o della giustizia di ciò ch' ei dice; cosa di molto momento per fare impressione in chi ascolta.

Dopo le morali qualità ciò che in 2. luogo più si richiede in un oratore è un buon fondo di cognizioni. Vien sovente da CICERONE e da QUINTILIANO insinuato che di tutte le arti e discipline deve un oratore essere istrutto; e a ragione pur dice ORAZIO (De Arte poet.):

Scribendi recte sapere est et principium et fons.

Chi vuol aringare nel foro, dee pienamente impossessarsi delle leggi, e di tutta la dottrina e la pratica che può esser utile per sostenere una causa, o convincere un giudice.

Chi vuol parlare dal pergamo, deve attentamente applicarsi allo studio delle teologiche dottrine, delle pratiche religiose, della morale, dell' umana natura, onde arricchirsi di tutte le parti, da cui può trarsi materia d' istruzione o di persuasione.

Chi vuol disporsi a parlare in pubblica adunanza, debb' essere pienamente informato degli affari, che a quella appartengono; dee studiare le forme del deliberare, del procedere, e dee istruirsi minutamente di tutti i fatti su cui la discussione deve aggirarsi.

Oltre le cognizioni che propriamente spettano alla sua professione, un oratore, che aspiri all' eccellenza, dee pure applicarsi, per quanto il permettono le sue occupazioni, a tutti i rami della colta letteratura. Lo studio della poesia singolarmente gli può esser utile in molte occasioni per abbellire il suo stile, per suggerirgli delle immagini vive e delle piacevoli illusioni. Lo studio della storia può essergli ancor più

utile, giacchè la notizia de' fatti di eminente carattere, e del corso sperimentato delle umane vicende, trova luogo in mille circostanze.

L' abito dell' applicazione e dello studio è necessario in terzo luogo. Senza di questo è impossibile che uno riesca eccellente in cosa alcuna. Non è da lusingarsi che in poco tempo ei possa crescere a segno da divenire bravo avvocato, o predicatore, o aringatore ne' pubblici. Per giugnere all' eccellenza non basta una leggiera applicazione per salto, o qualche anno di studio interrotto. Non si può quella ottenere che per mezzo di uno studio regolare passato in abitudine, e pronto a riprodursi ovunque capiti l' occasione. Chi è destinato ad essere eccellente in un' arte, spezialmente nell' arte del dire, più che ad alcun altro segno si dee conoscere da un vivo entusiasmo per quest' arte, entusiasmo che, infiammando l' animo suo verso l' oggetto che si propone, gli renda dolce ogni fatica per conseguirlo. Questo è che ha caratterizzato i grandi uomini dell' antichità, e questo dee distinguere i moderni che seguir vogliano le loro tracce.

In quarto luogo non poco contribuirà alla perfezione in quest' arte una saggia attenzione a' migliori modelli. Ognuno che parla o scrive dee certamente sforzarsi di aver qualche cosa di proprio, che caratterizzi il suo comporre e il suo stile; perocchè una servile imitazione avvilisce l' ingegno, o ne mostra anzi il difetto. Contuttociò non vi ha genio tanto originale, che non possa cavare qualche profitto da' buoni esemplari. Sempre essi forniscono qualche nuova idea, sempre giovano ad ampliare o correggere le nostre proprie: essi accelerano il corso de' pensieri, e destano, se non altro, un' utile emulazione.

Ma troppo importa il saper fare una buona

scelta de' modelli che prendonsi ad imitare; e in questi pure convien ricordarsi, che non tutto egualmente è imitabile. Fra gli antichi i due grandi esemplari son certamente DEMOSTENE e CICERONE. Circa ai moderni, per l' eloquenza sacra, servir possono i varj predicatori altrove accennati, e il SEGNERI principalmente; per l' eloquenza del foro posson giovare in molta parte le orazioni del BADOARO; negli altri generi le orazioni di ALBERTO LOLLIO comunemente son fredde e verbose; quelle di Monsig. DELLA CASA hanno assai maggior forza, ma con qualche affettazione; le Prose fiorentine posson fornire molti esempj di colto stile, ma in esse pur l' eloquenza non vedesi nè molto animata, nè molto robusta. Ingegnose sono le tre orazioni di FRANCESCO MARIA ZANOTTI sopra le arti del disegno. A questi ultimi tempi si è introdotto anche in Italia il costume di tessere degli elogj agli uomini celebri, e alcuni hanno assai merito, spezialmente quello del conte AGOSTINO PARADISO pel maresciallo Montecucoli.

In quinto luogo oltre l' attenzione a' migliori modelli necessario mezzo a perfezionarsi è il frequente esercizio sì del comporre che dell' aringare. Più utile senza dubbio è quella specie di comporre, che immediatamente appartiene al genere di pubblico ragionare, a cui uno si è dedicato. Ma è però da avvertire di non permettersi mai un comporre trascurato in niun genere, qualunque sia. Anche nel componimenti più ordinarj, in una lettera, in un famigliare discorso, chi ama di apprendere a parlare e a scrivere lodevolmente, dee condursi con proprietà ed esattezza.

Non è in sesto ed ultimo luogo da trascurarsi per la pratica dell' eloquenza lo studio degli scrittori di critica e di rettorica. Se non bastano

per se soli a formare un oratore, giovan però a metterlo sulla retta strada, a insegnarli i mezzi onde avanzarsi nella vera eloquenza, a prevenirlo degli errori e traviamenti, a cui l'ingegno mal regolato potrebbe abbandonarsi. In questo pure gli antichi critici, *Aristotele*, *Demetrio Falereo*, *Dionigi d' Alicarnasso*, *Longino* e soprattutto *Cicerone* e *Quintiliano* sono da studiarsi a preferenza de' moderni: sebbene anche i tratti di *Rollin*, *Batteux*, *Bohours*, *Crevier*, *Gibert*, *Condillac*, *Villa*, *Parini*, e spezialmente l' operetta di Monsig. *Fenelon* intorno all' eloquenza esser possano di non leggiero profitto.

SEZIONE III.

DEGLI ALTRI GENERI DEL COMPORRE IN PROSA.

I varj generi del comporre in prosa, dopo i pubblici ragionamenti, sono come abbiamo detto, precipuamente, gli *scritti storici*, i *didattici*, o *istruttivi*, i *dialoghi*, le *lettere*, le *novelle*, ed i *romanzi*, di cui qualche cosa prenderemo ora a dire particolarmente.

CAPO I.

Della storia.

Il fine primario della storia è il ricordare per istruzione degli uomini la verità de' fatti accaduti. Qualità fondamentali dello storico debbon esser pertanto l' imparzialità, la fedeltà, e l' accuratezza. Ei non debb' essere nè panegirista, nè satirico, non deve prender parte alle fazioni, nè dar luogo alla passione, ma contemplando gli avvenimenti e i caratteri con occhio imparziale, dee presentare a' suoi leggitori una copia fedele dell' umana natura.

Non però ogni fatto, ancorchè vero, merita di essere dalla storia rammentato; ma quelli soltanto che servir possono per applicare gli avvenimenti delle passate età alla nostra propria istruzione. I fatti debbon essere rilevanti, esposti coll' indicazione delle cause e degli effetti, e presentati con ordin chiaro e distinto. Imperocchè il grande oggetto della storia è di renderci saggi, e supplire al difetto dell' esperienza; al qual fine se non avvalora i suoi ammaestramenti colla medesima forza, ne fornisce però in maggior numero. Suo oggetto è parimente di accrescere le nostre cognizioni intorno a' caratteri degli uomini, ed esercitare il nostro giudizio sopra gli umani avvenimenti. Non dee pertanto essere una ciancia sol destinata al piacere. La gravità e la dignità sono i suoi caratteri essenziali: niun vano ornamento deve impiegarvisi, niun lusso di stile, niuno sfoggio d' ingegno. Lo storico dee sostenere il carattere di un uomo saggio, che scrive per istruzione della posterità, che ha cercato di ben informarsi delle cose, che le ha ponderate accuratamente, che parla più al giudizio che all' immaginazione.

Non per questo disdice una narrazione adorna e animata. La storia ammette anch' essa gli opportuni ornamenti, la vivezza e l' eleganza; ma gli ornamenti voglion essere accoppiati sempre alla dignità, e non debbono apparir ricercati, ma nati spontaneamente da uno spirito animato da' fatti che viene esponendo.

Sotto al nome di scritti storici comprendonsi anche gli annali, le memorie e le vite. Ma queste sono specie subordinate, sopra le quali faremo in appresso alcune osservazioni, dopo che avremo considerato ciò che appartiene ad una regolare e legittima storia.

Questa può essere di due maniere: o l'intera storia di uno stato e di un popolo nelle sue varie rivoluzioni, come la storia romana di T. Livio; oppure la storia di qualche grande avvenimento, o di qualche periodo di tempo, che possa riguardarsi come formante un tutto per se medesimo, quale è la storia di Tucidide intorno alla guerra del Peloponneso.

La primaria cura di uno storico nella condotta e nel maneggio del suo soggetto debb'essere il dargli la maggior possibile unità, vale a dire far sì che la sua storia non presenti già una serie di fatti separati e sconnessi, ma sia legata da un principio che faccia sopra la mente l'impressione di un tutto intero. Nella storia di una monarchia, a cagion di esempio, ogni regno dee avere la sua unità, vale a dire, un principio, un mezzo, ed un fine nel sistema degli affari e avvenimenti in esso accaduti; e dee scorgersi al tempo medesimo, come questo sistema sia nato dal regno precedente, e s'inserisca nel susseguente; scoprir si debbono i segreti anelli della catena che insieme lega anche gli avvenimenti rimoti, e quelli che in apparenza sono tra loro sconnessi. Fra i Romani il principio conduttore fu una graduale estensione di conquiste, e il conseguimento di un impero universale: e il continuo incremento del lor potere, che da piccoli principj andò avanzandosi verso a questo fine, fornì a T. Livio ed a Polibio un felice soggetto di storica unità in mezzo alla grande varietà degli avvenimenti.

Quelli che si ristringono ad una sola parte della storia di una nazione hanno sì grande vantaggio per conservare la storica unità, che sono inescusabili se vi mancano. Le storie di Sallustio sulle guerre catilinaria e giugurtina, la Ci-

ropedia di SENOFONTE, e la sua Ritirata dei dieci mille sono esempi di storie particolari, dove l'unità degli storici oggetti è perfettamente conservata. TUCIDIDE all'incontro, benchè altronde scrittore forte e dignitoso, molto ha mancato su questo articolo nella sua storia della guerra del Peloponneso. Niun grande oggetto propriamente vi è preso, e tenuto di mira; la narrazione è tutta a pezzi; la storia è divisa per estati e per inverni; il leggitore è costretto a lasciar qua e là le azioni imperfette; è trasportato da luogo a luogo, da Atene in Sicilia, di là nel Peloponneso a Corfù, a Mitileno, e gli convien fare, continui andirivieni per intendere ciò che in tutti questi luoghi va succedendo di mano in mano.

Oltre al conservar l'unità, l'autore per ben adempiere al fine della storia dee pur ingegnarsi di rintracciare fin nella loro origine le azioni e gli avvenimenti, che vien rammentando. Due cose a ciò son necessarie: una piena cognizione dell'umana natura, e le opportune cognizioni di politica e di governo. La prima fa di mestieri per render conto della condotta degli individui, e dare una giusta idea del lor carattere; le seconde per render conto delle rivoluzioni de' governi e dell'azione delle cause politiche sopra i pubblici affari.

Rispetto all' ultimo articolo, ossia alle cognizioni politiche, gli antichi mancavano di alcuni vantaggi di cui godono i moderni, perciocchè il mondo non era allora aperto, com' oggi; non comunicazione libera fra i diversi stati, non ambasciadori residenti presso le corti straniere, non corrispondenza di poste, molto meno di stampe e di pubblici fogli. Perciò sebbene gli antichi storici ne presentino in assai chiara, distinta e

leggiadra maniera i fatti particolari che riferiscono, qualche volta però non ci dan chiara idea delle cause politiche che influivano sulla natura degli affari, di cui favellano. TUCIDIDE, POLIBIO, e TACITO son quelli forse che in ciò meritano maggiore eccezione, e in cui maggior numero di nozioni e osservazioni politiche si riscontra.

È però da avvertire, che quando domandiamo da uno storico istruzioni politiche, non si deve intendere ch' egli abbia tratto tratto a interrompere colle sue riflessioni, e specolazioni il corso della sua storia. Ei deve fornirci tutta quella informazione, che è necessaria per la piena intelligenza delle cose che riferisce; dee istruirci della politica costituzione, della forza, delle rendite, e dello stato interno del paese di cui scrive, e delle sue relazioni cogli altri stati; dee collocarli come in un' alta specola, da cui possiamo avere un esteso prospetto di tutte le cagioni, che hanno cooperato a produrre gli avvenimenti che narra. Dopo averci messi però sott' occhio tutti i materiali convenienti per giudicare, non deve esserci troppo prodigo delle sue opinioni e de' suoi raziocinj. Allorchè uno storico si dà molto al dissertare, ed è proclive a filosofare e specolare su tutto ciò che racconta, nasce naturalmente il sospetto ch' ei possa adattar la narrazione de' fatti a favor di qualche sistema ch' ei si sia formato.

Anche quando hanno a farsi delle osservazioni riguardanti l' umana natura in generale, o certi caratteri in particolare, se lo storico sa incorporarle artificiosamente alla sua narrazione, producono migliore effetto, che quando sono pronunziate come formali sentenze. TACITO, per esempio, nella vita di Agricola, parlando del

trattamento che questi ebbe da Domiziano, fa la seguente osservazione: » Proprio è dell' in» dole umana odiare chi hai offeso (1) ». L'osservazione è giusta e ben applicata; ma la maniera di esprimerla è astratta e filosofica. Un pensier dello stesso genere fa altrove più bell'effetto, quando parlando delle gelosie, che Germanico sapea avere contro di lui Livio e Tiberio, dice: « Inquieto per l'occulto odio che » gli portavano lo zio e l'ava, di cui le cagioni » erano vie più acri, perchè ingiuste (2) ». Abbiamo quì una profonda osservazione morale; ma fatta senza parere di farla, perchè introdotta come parte della narrazione.

I pregi principali della storica narrazione, per passare oggimai a trattare di questa particolarmente, sono in primo luogo la chiarezza, l'ordine, e la connessione. Per ottenerli dee lo storico ben impossessarsi del suo soggetto, dee vederne ad una sola occhiata tutto il complesso, e comprendere minutamente la concatenazione e dipendenza di tutte le sue parti, onde collocare ogni cosa nel suo proprio luogo, e dolcemente condurci lungo la traccia degli avvenimenti, col darci sempre la soddisfazione di vedere come uno nasce dall' altro. Senza di questo chi legge la storia non può aver nè piacere nè istruzione. Molto a ciò gioverà l' osservanza dell' unità dinanzi raccomandata, e l' accorto maneggio delle transizioni, sicchè si passa dall' una all' altra cosa naturalmente e piacevolmente; e veggasi qualche acconcia unione nei fatti medesimi che sembrano più disparati.

---

(1) *Proprium humani ingenii est odisse quem laeseris.*

(2) *Anxius occultis in se patrui aviaeque odiis, quorum causae acriores, quia iniquae.*

Ma siccome la storia è un componimento serio e dignitoso; così in secondo luogo dee sempre nella narrazione conservarsi la dignità. Non debb'esservi nè bassezza volgare, nè ricercatezza di frasi leziose, nè affettazione di concetti e di arguzie; nè abuso di modi frizzanti e burlevoli. Anzi ove occorra di rammentar qualche aneddoto di poco conto, e ridicolo, è meglio porlo in una nota, che arrischiare di avvilirsi introducendolo nel corpo dell' opera.

Quello poi che in terzo luogo, e principalmente, dee lo storico procurare nella sua narrazione, è di renderla interessante. Due cose spezialmente a ciò conducono. La prima è un giusto mezzo fra un racconto troppo rapido e ristretto, ed una soverchia minutezza e prolissità. Uno storico il quale voglia interessarci, dee sapere ove abbia ad esser conciso, e dove allargarsi, passando velocemente sopra ai fatti di poca importanza; e fermandosi sopra quelli che o sono più rilevanti di lor natura, o più fecondi di conseguenze. La seconda è l' accorta scelta delle circostanze ne' fatti che debbonsi riferire. Le cose generali fanno leggiera impressione; le circostanze particolari scelte giudiziosamente son quelle che rendono la narrazione interessante, e atta a commovere il leggitore. Queste dan vita, corpo, e colore al racconto de' fatti; e ce li rendono così presenti, come se avvenissero sotto degli occhi nostri. Il saper bene tratteggiare le circorstanze è quello principalmente che chiamasi *pittura storica*.

In questi ultimi pregi, specialmente nell'ultimo della descrizione pittoresca, molti degli antichi storici eminentemente si distinsero. Quindi è il piacere che gustasi nel leggere Erodoto, Tucidide, Senofonte, Sallustio, Cesare, Livio, e Tacito.

Erodoto è sempre scrittore aggradevole, e riferisce ogni cosa con quella ingenuità e semplicità di maniere, che mai non manca d'interessare il leggitore.

Tucidide è un po' più secco; ma pure in molte occasioni, come quando racconta la pestilenza di Atene, l'assedio del Pireo, la sedizione di Corcira, la disfatta degli Ateniesi in Sicilia, spiega ach' egli una maniera di descrivere magistrale e robusta.

La Ciropedia di Senofonte, e la sua Ritirata dei dieci mille sono leggiadrissime; ma i suoi Ellenici, ossia la continuazione della storia di Tucidide, sono opera molto inferiore.

L'arte di Sallustio nelle storiche pitture molto si manifesta nella guerra catilinaria, e più nella giugurtina, sebbene il suo stile sia un po' troppo studiato e affettato.

Cesare, senza esser meno colto, è più naturale, e le sue pitture sono egualmente vive ed evidenti.

Ma nell'arte del dipingere niuno storico ha sorpassato Tito Livio. Infiniti tratti citare se ne potrebbono; ma fra gli altri il ragguaglio ch'ei dà al principio del nono libro della famosa sconfitta ch'ebbero i Romani alle Forche Caudine, e delle sue conseguenze, offre il più bel modello di storica dipintura, che mai trovare si possa.

Tacito è pur eccellente in questa parte, sebbene in maniera diversa da quella di Livio. Le descrizioni di questo sono più copiose, più fluide, più naturali; quelle di Tacito consistono in pochi tratti, ma franchi. Ei trasceglie due o tre circostanze rimarchevoli, e le presenta in una forte, e per lo più nuova e straordinaria luce. Tale è la seguente pittura della costerna-

zione di Roma, e dell' imperator Galba, quando Ottone avanzossi contro di lui. « Tratto era » Galba qua e là dal vario impulso della turba fluttuante. Pieni erano dappertutto i tempi, e le basiliche in lugubre prospetto. Nè » voce alcuna del popolo o della plebe; ma » volti attoniti, orecchie tese ad ogni parte. » Non tumulto, non calma, ma quale di grande spavento, e di grand' ira è il silenzio (1) ».

Quest' ultimo tratto è sublime, e scopre per se solo un ingegno elevato. E veramente Tacito in tutte le sue opere fa vedere la mano maestra. Come egli è profondo nelle riflessioni, così è vibrato nelle descrizioni, e patetico ne' sentimenti. Si uniscono in lui il filosofo, il poeta, e lo storico. Ei dipinge con caldo pennello, e possiede più di ogni altro scrittore il talento di dipingere non all' immaginazione soltanto, ma anche al cuore. Malgrado però i suoi molti e distinti pregi, non è per la storia un perfetto modello, e quei che hanno voluto a lui conformarsi, di rado sono riusciti a buon fine. Nelle sue riflessioni è troppo raffinato, nel suo stile troppo conciso qualche volta ricercato e affettato sovente spezzato ed oscuro. La storia sembra richiedere una maniera più naturale, più morbida, più popolare.

Gli antichi facean uso della storia di un abbellimento, che i moderni hanno abbandonato, voglio dire i discorsi, che nelle occasioni rilevanti essi poneano in bocca di qualcuno de'

---

(1) *Agebatur huc illuc Galba vario turbae fluctuantis tumultu, complectis undique basilicis, et templis lugubri prospectu. Neque populi aut plebis vox, sed attoniti vultus, et conversae ad omnia aures. Non tumultus, non quires; sed quale magni metus et magnae irae silentium est.*

principali personaggi. Per mezzo di quelli davano essi varietà alla loro storia, offrivano delle istruzioni morali e politiche; e cogli opposti argomenti che impiegavano faceano conoscere i sentimenti dei diversi partiti. Tucidide fu il primo ad introdur questo metodo. Le azioni di cui abbonda la sua storia, e quelle pure di alcuni altri storici greci e latini, annoverare si possono fra i più preziosi avanzi dell' antica eloquenza. Comunque però sian belle, può tuttavia mettersi in dubbio, se nella storia abbiano convenevole luogo. Imperocchè formano un misto di finzione e di verità, che alla storia non è naturale, sapendosi che queste orazioni sono tutte d' invenzione dell' autore, il quale ha introdotto i suoi personaggi ad aringare sol per mostrare la sua propria eloquenza, o spingere i suoi sentimenti sotto altrui nome. Per queste ragioni invece d' inserire formali orazioni, migliore e più naturale sembra il metodo adottato da' più recenti scrittori, di esporre in persona propria i sentimenti e le ragioni degli opposti partiti, o la sostanza di quanto fu detto in qualche pubblica adunanza: il che lo storico può fare senza sospetto di finzione.

Uno de' più splendidi, e al tempo stesso più difficili ornamenti delle opere storiche, si è la pittura de' caratteri. Imperocchè sono essi generalmente considerati come uno sfoggio di bello scrivere; ed uno storico, il qual voglia in essi sfoggiare soverchiamente, corre pericolo di andare a un eccessivo raffinamento, per l' ambizione di comparir più profondo e più penetrante. Si vedrà egli talvolta accoppiare tanti contrasti, e tante e sì sottili opposizioni di qualità; che noi ci troveremo piuttosto confusi da un bagliore di espressioni brillanti, che guidati a

formar chiara idea di un umano carattere. Uno scrittore che ami caratterizzare in un modo istruttivo e magistrale, deve esser semplice nel suo stile, e fuggire ogni ricercatezza ed affettazione: al tempo stesso però non dee contentarsi di offerirci soltanto de' tratti generali, ma dee discendere a quelle particolarità, che contrassegnano un carattere ne' suoi più notabili e più distintivi lineamenti. I greci storici fanno talor degli elogj, di rado tratteggiano un compiuto ed espresso carattere. Fra gli storici latini i due che meglio si son distinti in questa parte sono Sallustio e Tacito.

Siccome poi la storia è destinata all' istruzione degli uomini, come si è detto a principio: così una soda morale vi dee sempre regnare. Tanto nella descrizione de' caratteri, quanto nella narrazione de' fatti l' autore dee sempre mostrarsi dal canto della virtù. Il dare delle morali istruzioni in maniera formale è fuori del suo ufficio; ma come saggio scrittore ed uomo probo, ei dee sempre manifestare sentimenti di amore per la virtù, e d' indegnazione pel vizio.

Un nuovo genere di perfezione, che negli ultimi anni ha cominciato ad introdursi nella storia, si è un' attenzione più particolare di prima alle leggi, ai costumi, al commercio, alla religione, alla letteratura, e a tutto ciò che tende a mostrar lo spirito e il genio delle nazioni. Ufficio di un abile storico ora si intende esser quello di esibire i costumi e le maniere sociali non meno che i fatti e gli avvenimenti. Ed in vero tutto ciò che spiega lo stato e la vita degli uomini delle diverse età, e illustra i progressi dello spirito umano, è ben più utile e interessante, che la minuta descrizione degli assedj e delle battaglie. Perciò gli storici, che

in queste sole si fermano, meritamente da *Bacone* assomigliavansi ai fanciulli, che attenti badano a' ragnateli allor che piglian le mosche, o combatton fra loro, e non vi badano punto, quando essi formano le ingegnose lor tele, o i bozzoli onde inviluppano e difendono le lor uova.

Dopo i Greci e i Latini quelli che nella storia al risorgimento delle lettere maggior gloria seppero procacciarsi, furono gl' Italiani. I due *Villani*, *Macchiavelli*, *Guicciardini*, *Segni*, *Varchi*, *Bembo*, *Costanzo*, *Bonfadio*, *Davila*, *Sarpi*, *Pallavicini*, *Bentivoglio*, e molti altri son nomi celebri anche presso agli stranieri; e ad ogni Italiano amante della sua patria debb' esser caro il sostenere, seguendo degnamente sì nobili esempj, questa parte della gloria nazionale.

Gli *annali*, le *memorie*, e le *vite*, come abbiamo accennato a principio, sono le specie inferiori del genere storico.

Per *annali* intendesi comunemente una collezione di fatti distribuiti per ordine cronologico, che servon piuttosto di materia alla storia, di quel che possano essi medesimi aspirare a questo nome. Tutto quello pertanto che si richiede in uno scrittore di annali, è di esser fedele, distinto e compiuto.

Le *memorie* dinotano una specie di componimento, in cui un autore non pretende dare un pieno ragguaglio di tutti i fatti spettanti all' epoca di cui scrive, ma riferire soltanto ciò che ei medesimo ha avuto occasion di scoprire, o in cui egli stesso ebbe parte, o che può servire a illustrare la condotta di qualche persona, o le circostanze di qualche particolare avvenimento. Quindi è che da uno scrittore di memorie non si esigono sì profonde ricerche, nè sì am-

pie informazioni, come da uno scrittore di storie. Ei non è pur soggetto alle medesime leggi di gravità e dignità inalterabile. Può parlare liberamente di se medesimo, può discendere agli aneddoti più famigliari. Ciò che richiedesi principalmente da lui, è di esser vivo e interessante; e spezialmente ch'ei ci istruisca di cose utili e curiose, che ci trasmetta qualche notizia degna di essere acquistata. In questo genere si sono occupati molto i Francesi; e le memorie del Cardinal de Retz, e del Duca di Sully si distinguono sopra le altre.

La *biografia* o descrizione delle vite è dessa pure un utilissimo genere di comporre, meno solenne e men grave della storia, ma al maggior numero dei leggitori forse non meno istruttivo, siccome quello che offre ad essi l' occasione di veder pienamente spiegati i caratteri, i temperamenti, le virtù, i difetti degli uomini illustri, e gli introduce ad una più intima e più perfetta cognizione di essoloro, che non possa fare generalmente la storia. Uno scrittore di vite può discendere con proprietà alle minute circostanze, ed agli accidenti famigliari; ei deve offrire non men la vita privata che la pubblica della persona, di cui descrive le azioni, anzi dalla vita privata, dalle occorrenze famigliari, domestiche, e apparentemente triviali sovente ricevesi maggior lume intorno al reale carattere della persona medesima. In questo genere Plutarco ha non piccolo merito, ed a lui siam debitori di molta parte delle notizie, che abbiamo intorno a varj de'più illustri personaggi delle antichità, Cornelio Nipote nelle Vite degli eccellenti comandanti non offre di essi che i tratti più rimarchevoli; ma nella purità e nitidezza dello stile è a Plutarco di molto superiore.

CAPO II.

Degli scritti didattici.

Chiunque prende a comporre trattati intorno a qualunque arte o scienza, nel tempo stesso che cerca d' istruire altrui, dee pur procurare di impegnare l' attenzione de' leggitori colla più conveniente maniera di esporre le sue dottrine.

La massima chiarezza e precisione sono le prime qualità che ei dee studiare; e perciò non usare niun vocabolo di incerto senso, niuna espressione vaga e indeterminata; e schivare eziandio di usar parole apparentemente sinonime, senza badar prima attentamente alla variazione che produr possono nelle idee.

Ma uno scrittore didattico può possedere queste due qualità, ed essere al tempo stesso uno scrittore aridissimo. Deve egli pertanto studiare eziandio qualche grado di abbellimento, onde render le sue composizioni piacevoli e graziose.

Uno de' più aggradevoli, e insieme più utili abbellimenti, è quello delle illustrazioni, cavate da' fatti storici, o da' caratteri degli uomini. I soggetti spezialmente morali e politici in gran copia ne somministrano; e ovunque si offre occasione di usarne, non mancan mai di produrre felice effetto. Essi danno varietà al componimento, ristoran la mente dalla fatica del puro raziocinio, e al tempo stesso convincono assai più di qualunque ragionamento; poichè richiamano gli insegnamenti dalle astrazioni alla pratica, e dan maggior peso alla teoria medesima, col mostrar la connessione, che questa ha colla vita reale e colle azioni degli uomini.

Oltracciò gli scritti didattici non sol non rifiutano, ma aman anzi moltissimo uno stil puro, nitido, elegante; ammettono le metafore,

le similitudini, e tutte le altre temperate figure, con cui un autore può intertenere piacevolmente l' immaginazione nell' atto stesso che comunica all' intelletto i suoi sentimenti con chiarezza e con forza.

Alcuni antichi, spezialmente PLATONE fra i Greci, e CICERONE fra i Latini, ci han lasciato de' trattati filosofici, e di altri generi di istruzione, scritti con molta eleganza e bellezza. SENECA è stato meritamente censurato per le affettazioni che appar nel suo stile, in cui troppo vago si mostra di certe maniere brillanti, troppo amante di antitesi, e di concettose sentenze. Non si può negare però che spesse volte ei non si esprima con assai vivacità e robustezza. In italiano il Galateo, e gli Ufficj del *Casa*, le opere filosofiche del *Galilei*, del *Redi*, del *Magalotti*, del *Vallisnieri*, del *Cocchi*, del *Manfredi*, di *Francesco Maria Zanotti*, dell' *Algarotti*, del P. *Bonafede*, dell' Ab. *Spallanzani*, e di altri sono dettate con nitidezza ed eleganza, se non che nel primo, e negli ultimi quattro lo studio dell' eleganza traspare qualche volta soverchiamente.

CAPO III.

Dei dialoghi.

I componimenti didattici prendon talvolta una forma sotto la quale si accostano maggiormente alle opere di gusto; ed è quando sono trattati per via di dialogo e di conversazione. Sotto di questa forma gli antichi ci hanno lasciato alcuni capi d' opera, e alcuni moderni si sono pure sforzati di imitarli.

Il dialogo può eseguirsi in due maniere, o come una espressa conversazione, in cui non

compajono che gl' interlocutori, che è il metodo usato da PLATONE; o come il racconto di una conversazione, dove si presenta l' autor medesimo a dar ragguaglio dei discorsi che vi si sono tenuti, che è il metodo generalmente seguito da CICERONE.

Ma qualunque si scelga dei due metodi, il dialogo non deve già essere una semplice introduzione di più persone che parlino a vicenda. Vuol essere la rappresentazione animata di una real conversazione; offrir deve i caratteri, e le maniere di diversi interlocutori; e secondo i caratteri di ciascuno mostrare quella particolarità di pensieri e di espressioni, che distinguono l' uno dall'altro.

Fra gli antichi eminente per la bellezza de' suoi dialoghi è PLATONE. La scena e le circostanze della maggior parte sono dipinte egregiamente. I caratteri de' Sofisti, co' quali disputa Socrate, sono delineati a maraviglia; ci si presenta una moltiplice varietà di personaggi; noi siamo introdotti in una reale conversazione sostenuta con molta vivezza e molto spirito, alla maniera socratica.

LUCIANO è pure fra i greci uno scrittor di dialoghi assai pregevole, sebben non tutti da lodarsi sieno i soggetti ch' ei tratti, e molti pur sieno da biasimarsi. Egli ha fornito il modello del dialogo spiritoso e scherzevole: un certo carattere di leggerezza, e al tempo stesso di penetrazione distingue i suoi scritti; e spezialmente i dialoghi degl' Iddii e dei morti sono pieni di satira lepidissima.

I dialoghi di CICERONE, ossia quei racconti di conversazioni ch' egli ha introdotte in varie delle sue opere filosofiche e critiche, non sono così spiritosi e caratteristici, come quei di Pla-

tone: alcuni però, e massimamente quelli *de oratore* sono molto piacevoli, ed assai ben condotti. Essi rappresentano una conversazione tenuta tra i principali personaggi dell'antica Roma con libertà, con gentilezza, con dignità: maniera assai bene imitata dall' autore dell' eloquente dialogo *de causis corruptae eloquentiae*, che talvolta va annesso alle opere di QUINTILIANO, e talvolta a quelle di TACITO.

Fra gl' Italiani i dialoghi di AGNOLO PANDOLFINI sul buon governo della famiglia, quelli del CASTIGLIONE sul perfetto Cortitigiano, la Circe del GELLI, l' Ercolano del VARCHI, i dialoghi del GALILEI sul moto della terra, di FRANCESCO MARIA ZANOTTI sulle forze vive, dell'ALGAROTTI sul Neutonianismo sono de' più eleganti.

CAPO IV.

Delle lettere.

Le lettere, spezialmente quelle del genere famigliare, debbono considerarsi come una conversazione fra due amici lontani, fatta per iscritto. Quindi la prima e fondamentale prerogativa, che a questo genere si richiede, è uno stil semplice e naturale: giacchè una maniera studiata e affettata così dispiace in una lettera, come in una conversazione.

Ciò non esclude tuttavia la vivacità e lo spirito, che alle lettere appunto, siccome alle conversazioni, danno buon garbo, quando vengono naturalmente e senza studio, quando si usano a condimento, non a sazietà. Ma chi nel conversare, o nello scrivere affetta sempre di brillare, e di fare il saccente o lo spiritoso, non può piacer lungamente.

Lo stil delle lettere non vuol pur esser trop-

po forbito: vuol esser nitido e corretto; ma nulla più. Ogni leziosaggine nelle parole mostra lo studio; e quindi accuratamente è da fuggirsi: come puranche il periodare sonoro, ed ogni ricercatezza nell' armonia.

Le migliori lettere comunemente sono quelle, che gli autori hanno scritte con maggior facilità, e che sono state naturalmente dettate dalla imaginazione o dal cuore. Ma quando non vi è soggetto che ci riscaldi, o interessi, lo sforzo allora si manifesta; e noi veggiamo nel fatto che quelle lettere di mera convenienza, di congratulazione, di condoglienza affettata, che agli autori hanno dato maggior fatica, sempre riescono a' leggitori più insipide e disaggradevoli.

È però da avvertire che la facilità e semplicità, che si raccomanda nelle corrispondenze epistolari, non dee prendersi per una intera trascuratezza. Nello scrivere anche al più intimo amico un certo grado di attenzione, così al soggetto come allo stile, è richiesto e convenevole. Noi il dobbiamo così a noi stessi, come all' amico; perocchè una maniera di scrivere trascurata ed abbietta è una mancanza di rispetto troppo disobbligante. Oltrechè la libertà di scrivere con disattenzione può condurre a molte imprudenze in ciò che si scrive. La prima cosa essenziale nelle conversazioni e nelle corrispondenze è di badare a tutto il decoro che si conviene al nostro carattere ed all' altrui. Nel conversare però una imprudente espressione qualche volta può sorpassarsi, o porsi in dimenticanza, ma quando prendiamo in mano la penna, dobbiam ognor ricordarci che *littera scripta manet*.

Le lettere di Plinio sono una delle più rinomate collezioni che gli antichi ci abbian lasciato nel genere epistolare. Son esse eleganti e

pulite, e ci offrono una assai piacevole e amabile idea del loro autore. Ma, secondo il proverbio, troppo putono di lucerna; son troppo raffinate e lisciate; e non si può a meno di sospettare che avesse l' occhio rivolto al pubblico, mentre facea mostra di scriver soltanto ai suoi amici. E' certamente non vi ha cosa più difficile per un autore, il qual pubblichi le proprie lettere, che lo spogliarsi interamente della riflessione a ciò che altri ne diranno: la qual riflessione il rende meno aggradevole, di quel che sarebbe un uomo isolato; il qual senza alcuno di siffatti riguardi scrivesse liberamente ad un suo intimo amico.

Le lettere di Cicerone, quantunque non così abbaglianti, come quelle di Plinio, sono però a molti titoli una collezione assai più pregevole, anzi la migliore che vi abbia in qualunque lingua. Trattano esse di veri e reali affari; sono scritte a' più grandi uomini del suo tempo; composte con purità ed eleganza, ma senza la minima affettazione, e, quel che molto aggiugne al loro merito, scritte senza veruna intenzione che fossero pubblicate. Imperocchè è noto che Cicerone non tenne mai copia delle sue lettere; e noi siamo interamente debitori al suo liberto Tirone dell' ampia collezione, che dopo la morte di lui si fece di quelle che ora esistono, le quali son presso a mille. Esse contengono i più autentici monumenti per la storia di que' tempi, sono gli ultimi monumenti che ci rimangono di Roma nel suo stato di libertà; giacchè la più parte di tali lettere fu scritta in quella gran crisi, in cui la repubblica era sul punto di rovinare: circostanza forse la più interessante, che sia mai stata tra le umane vicende. Ai suoi intimi amici, e spezialmente ad

Attico, Cicerone apre se stesso e il suo cuore con intera franchezza e confidenza. Nelle sue lettere ad altri ci si offre la conoscenza di varj principali personaggi di Roma: ed è osservabile, che la più parte de' corrispondenti di Cicerone sono, come egli stesso, eleganti e colti scrittori, il che serve a darci più alta idea del gusto e delle maniere di quelle età.

Nella nostra lingua abbiam pure molte collezioni di lettere, come quelle del *Bembo*, del *Casa*, del *Caro*, del cardinal *Bentivoglio*, del *Magalotti*, dal *Redi*, del *Metastasio* ec. Quelle del Bembo sono troppo periodiche ed affettate; alquanto aspre e dure nello stile quelle del Casa; negligenti quelle del Redi; studiate quelle del Metastasio. Le lettere del Cardinal Bentivoglio sono piene di vivezza; amene le lettere famigliari del Magalotti. Il miglior modello però dello stile epistolare in italiano è Annibal Caro. Le sue lettere familiari sono scritte con uno stile coltissimo, ma nel medesimo tempo semplice, naturale, senza la minima affettazione, condito tratto tratto di grazie e di sali, sovente energico, ove tratta dei proprj affari, e, dove parla di erudizione e di belle arti, sommamente istruttivo. Le lettere di negozio scritte a nome del Cardinal Farnese, di cui era segretario, hanno tutta la gravità, la forza, l'aggiustatezza, che si conveniva alle materie importanti, che il Cardinale aveva tra le mani, e molto lume forniscono intorno alla storia di que' tempi; ma non hanno quella naturalezza e facilità spontanea, che si ammira nelle lettere famigliari da lui scritte in proprio nome.

CAPO V.

De' romanzi, e delle novelle.

Le storie finte, sotto alle quali comprendonsi i romanzi e le novelle, impiegare si possono da un probo e saggio scrittore ad utilissimi usi; conciossiachè forniscano uno de' mezzi migliori per insinuare l' istruzione, dipingere i costumi, e le vicende dell' umana vita, dimostrare gli errori in cui siam tratti dalle nostre passioni, in fine rendere amabile la virtù, e odioso il vizio. Quindi troviamo, che gli uomini più savj di tutte le età han più o meno impiegato le favole e le finzioni come mezzi di propagare le utili cognizioni. Presso le nazioni orientali la loro teologia, filosofia, e politica era tutta vestita di favole e di parabole. Gl' Indiani, i Persiani, gli Arabi soprattutto per le loro favole si son renduti famosi. Le notti arabe sono una produzione d' invenzion romanzesca, ma di una ricca e piacevole immaginazione, che offre una curiosa esposizione di varj costumi e caratteri, ed è abbellita di molta moralità. Fra' gli antichi greci udiam rammentare le favole ionie e milesie; ma or son perite, e dalle notizie che ne abbiamo appare che fosser di un genere troppo libero. Rimangonci ancora alcune storie fittizie composte nel quarto secolo da *Adulejo*, *Achille*, *Tazio*, ed *Eliodoro*; ma niuna merita particolare attenzione.

Ne' bassi tempi questa specie di componimento assunse una nuova singolar forma, ed ebbe per lungo tempo assai grido. Lo spirito marziale di quelle nazioni, in cui ebbe luogo il governo feudale; lo stabilimento del duello come metodo autorizzato di decider le cause così di giustizia, come di onore; la scelta de' campioni

nelle cause delle donne, che non potevano colla spada sostenere i loro diritti, insieme coll' istruzione de' tornei militari, dieder origine in que' tempi al singolar sistema della cavalleria, che è uno de' più strani fenomeni nella storia dello spirito umano. Sopra di questa furon fondati que' romanzi de' cavalieri erranti che portarono la cavalleria ideale ad altezza ancora più stravagante, che non giunse di fatto. Fu in essi dipinta una nuova e maravigliosa foggia di mondo, che appena serbava qualche somiglianza col mondo che abitiamo. Non solamente vi si veggono i cavalieri impiegati a vendicar tutti i torti; ma incontransi ad ogni pagina maghi, dragoni, giganti, uomini invulnerabili, cavalli alati, arme incantate, castelli incantati; avventure tutte affatto incredibili, ma adattate all' ignoranza di quelle età, ed alle superstiziose nozioni intorno alla magia e negromanzia, che allor prevalsero.

Queste furono le prime composizioni che ebbero il nome di *romanzi*, l' origine del quale nome da monsig. *Huet* è attribuita ai *Trovatori* provenzali, che erano una specie di canta favole nella contea di Provenza, dove ancor sussistevano alcuni avanzi di letteratura e di poesia. Il linguaggio che usavasi in quel paese era un misto di latino e di gallico, chiamato idioma *romano*, o *romanzo*; ed essendo le loro storie scritte in quel linguaggio, ne nacque il nome di *romanzi*, che noi ora applichiamo a tutte le storie finte.

Il primo di questi romanzi fu quello che va sotto al nome di Turpino Arcivescovo di Rheims, scritto nell' undecimo secolo. Il soggetto è l' impresa di Carlo Magno, e de' suoi Pari, o Palladini per discacciare i Saraceni dalla Francia,

e da una parte della Spagna: soggetto che il Bojardo ed il Berni hanno poi scelto pe' loro celebri poemi dell' Orlando innamorato, e l' Ariosto pel suo più celebre dell' Orlando furioso. Il romanzo di Turpino, fu seguito dall' Amadigi di Gaula, sul quale Bernardo Tasso compose il suo poema dell' Amadigi, e da varj altri della medesima stampa, che continuarono fino al sestodecimo secolo; finchè nella Spagna, ove il gusto di questi scritti era cresciuto oltremodo, l' ingegnoso Cervandes sul cominciare del secolo xvii. col suo romanzo del Don Chisciotte, con cui mise la cavalleria in ridicolo, contribuì a distruggere un tal gusto; e l' abolizione de' tornei, la proibizione de' duelli, il discredito della magia e degl' incantesimi, e il general cambiamento de' costumi in tutta l' Europa, cominciarono a dare un nuovo torno a' fittizj componimenti.

In questa seconda età de' romanzi l' eroismo, la galanteria, e il moral colorito della cavalleria romanzesca fu conservato; ma banditi ne furono i dragoni, i negromanti, i castelli incantati, e si cominciò ad accostarsi alcun poco alla natura. Troppo però vi rimase di maraviglioso e di strano: caratteri esagerati e stravaganti, stile gonfio, avventure incredibili; e i libri medesimi, come troppo voluminosi, divennero stucchevoli.

Perciò questa specie di componimenti prese una terza forma, e dalla magnificenza del romanzo eroico discese ai racconti famigliari. Pochi però sono quelli che meritin di esser letti, o che legger si possano impunemente. Le opere di questo genere, che presso gli stranieri principalmente escono ogni giorno sotto il nome di vite, avventure, memorie, o storie di persone

anonime o finte, sono per la più parte scritte in maniera, che lungi dal servire ad alcun utile oggetto, non contribuiscono che alla dissipazione, all' ozio, e ad ispirar de' falsi pensieri e delle massime stravaganti.

Gl' Italiani, quanto si sono occupati ne' romanzi poetici, o poemi romanzeschi, come il Morgante del *Pulci*, l' Orlando del *Bojardo*, del *Berni* e dell'*Ariosto*, l'Amadigi di *Bernardo Tasso* ec., tanto meno si son dilettati de' romanzi prosaici. Alcuni ne ha scritto nello scaduto secolo l' Ab. *Chiari*, ma per la più parte affatto insulsi. Noi abbiamo avuto in cambio parecchi novellatori ingegnosissimi, come il *Boccaccio*, *Ser Giovanni Fiorentino*, *Franco Sacchetti*, il *Firenzuola*, il *Bandello*, ed altri; ma sarebbe a desiderare che le loro novelle fossero tutte così pregevoli per castigatezza e moralità ne' soggetti, come lo sono per la grazia e amenità de' racconti. Negli ultimi anni però varj Italiani si sono occupati a scrivere novelle morali, che impunemente si posson mettere tra le mani della gioventù, e da cui essa può anche ritrarre di molto vantaggio.

Fine della seconda parte.

INDICE

DI QUESTA SECONDA PARTE.

PARTE II.

Fine dell'Indice di questa seconda parte.